

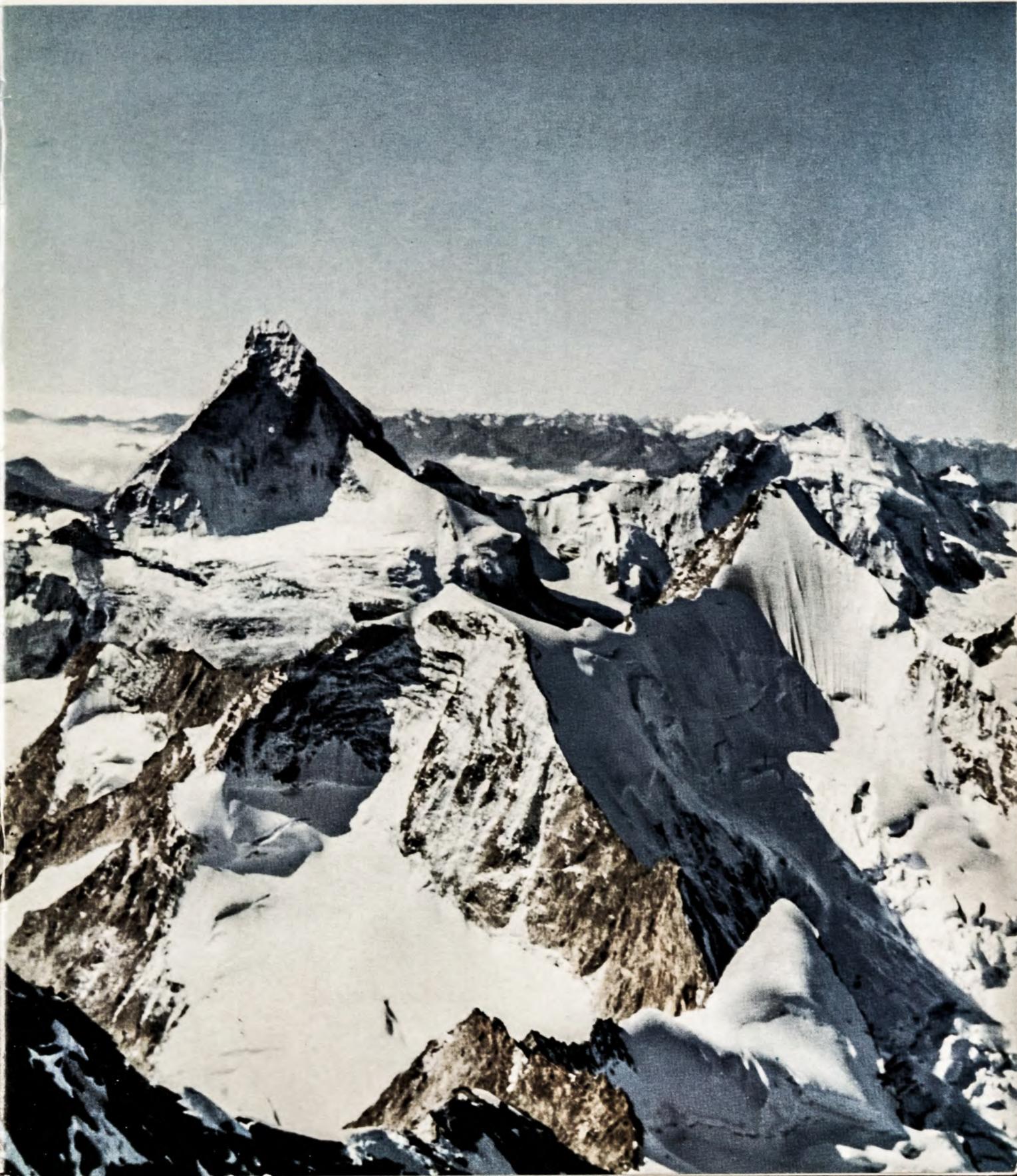


Anno 90 - N. 2

Torino, febbraio 1969

RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO



Alitalia è il mondo

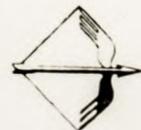


... è l'Est, è l'Ovest, è il Nord e il Sud
Alitalia vola proprio dovunque.

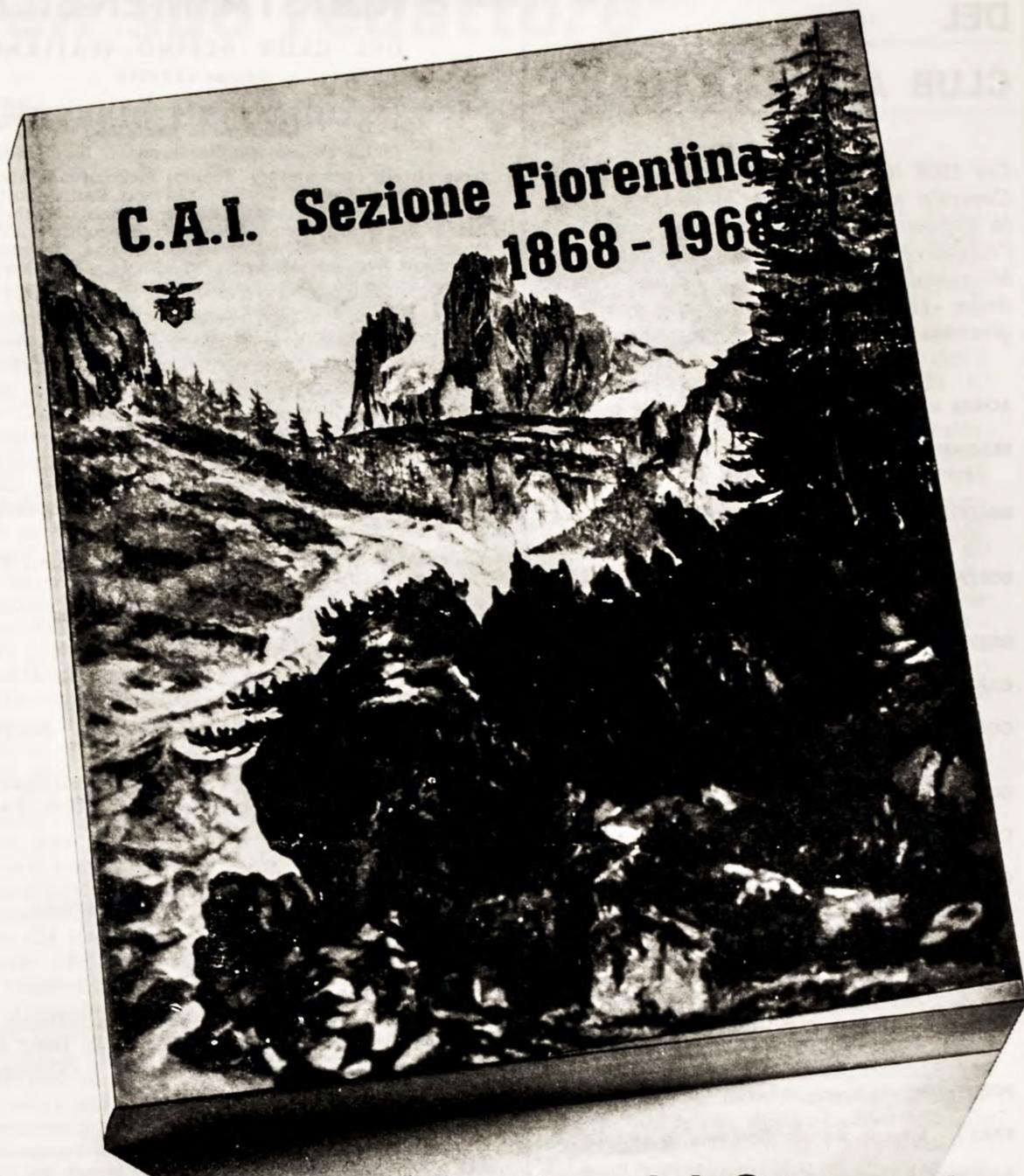
E in ogni posto ci portiamo appresso
le simpatiche caratteristiche di casa nostra:
buonumore, servizio accurato,
calore, cordialità.

Ovunque andiate volate con noi.
Vi sentirete proprio in famiglia e ci capiremo
benissimo perché parliamo la stessa lingua.

ALITALIA



è uscito :



**volume celebrativo del Centenario
della Sezione - Articoli di interesse generale
della vita del Club
e monografie alpinistico-scientifiche**

PREZZO: A TUTTI I SOCI DEL C.A.I.: EDIZIONE IN BROSSURA L. 2.500
EDIZIONE RILEGATA E NUMERATA DI 250 ESEMPLARI L. 4.000
ORDINAZIONI ALLA SEZIONE DI FIRENZE DEL C.A.I.
VIA DEL PROCONSOLO 10, CON VERSAMENTO SUL C/C POSTALE N. 5/26666



LE LIBRERIE FIDUCIARIE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Col 1969 tutte le pubblicazioni della Sede Centrale saranno poste in vendita presso le seguenti librerie che hanno aderito all'iniziativa della Commissione delle Pubblicazioni. Pubblichiamo il primo elenco delle «Librerie Fiduciarie» che verrà aggiornato e ripubblicato periodicamente.

- AOSTA** - Libreria Brivio, piazza Chanoux.
- BERGAMO** - Libreria Bolis S.r.l., via Torquato Tasso 69.
- BOLOGNA** - Libreria Novissima, via Castiglione 1 (piazza Mercanzia).
- BOLZANO** - Libreria Internazionale Cappelli, piazzale della Vittoria 41.
- BRESCIA** - Libreria Commerciale, corso Palestro 9.
- CARRARA** - Libreria Bajni, via Verdi 2.
- CORTINA D'AMPEZZO** - Libreria Dreher & Pois, corso Italia 118.
- COURMAYEUR** - Libreria delle Alpi di Toni Gobbi.
- CUNEO** - Libreria «La Fonte», corso Nizza 28.
- GENOVA** - Libreria Internazionale Di Stefano, via R. Ceccardi.
- GORIZIA** - Libreria Paternolli, corso Verdi 50.
- LECCO** - Libreria Guido Stefanoni, via F.lli Cairoli.
- PALERMO** - Libreria S. P. Flaccovio, via Ruggiero Settimo 37.
- PORDENONE** - Libreria Minerva, via XX Settembre.
- PRATO** - Libreria Alfredo Gori, via Ricasoli 26.
- SONDRIO** - Libreria Tullio Bissoni, corso Vittorio Veneto 11.
- TORINO** - Libreria Luigi Druetto, via Roma 227.
- TRENTO** - Libreria dr. Marcello Disertori, via A. Diaz 11.
- TREVISO** - Libreria Editrice Canova, Calmaggione 31.
- TRIESTE** - Libreria Internazionale Universitas, viale XX Settembre 16.
- VERONA** - Libreria Ghelfi e Barbato, via Mazzini 21.

RIVISTA MENSILE DEL CLUB ALPINO ITALIANO Volume LXXXVIII

Comitato di Redazione

(10122 Torino, via Barbaroux 1, tel. 533.031)

Toni Ortelli (presidente), Torino; Pier Lorenzo Alvigini, Torino; Ernesto Lavini, Torino; Luciano Ratto, Torino; Renzo Stradella, Torino; Franco Tizzani, Torino (membri effettivi); Mario Bertotto, Torino; Giovanni Bortolotti, Bologna; Guglielmo Dondio, Bolzano; Angelo Gamba, Bergamo; Gianni Pieropan, Vicenza; Maurizio Quagliuolo, Castellamonte; Carlo Ramella, Biella; Mario Ussi, Carrara (membri consulenti).

Redattore

Giovanni Bertoglio, c. Monte Cucco 125, 10141 Torino, tel. 332.775

SOMMARIO

I novant'anni della Rivista e un suo redattore, di Giovanni Bertoglio	35
Un'estate, una prima, un amico, di Gian Piero Motti	37
La Cima di Piazzzi, di Ercole Martina	43
Kurdistan 1966, di Giovanni Meng	57
Per un centenario che nessuno ricorda, di Lucia Brenna	75
La svalutazione del 6° grado, di Rheinold Messner	78
I soci del C.A.I. e l'alpinismo extra-europeo nel 1967 (continuazione e fine) di Mario Fantin	87
Notiziario	
Lettere alla Rivista	93
La spedizione del C.A.I. all'Antartide	93
Nuove ascensioni	94
Bibliografia	94
In memoria	94

In copertina: Dalla vetta dello Zinalrothorn: la Nord del Cervino, il Gran Paradiso, la Dent d'Hérens. In primo piano il Wellenkuppe e l'Obergabelhorn (fotocolor F. Clerici - Varese).

C.A.I. - Sede Sociale: 10131 Torino, Monte dei Cappuccini. Sede Centrale: 20121 Milano, via U. Foscolo 3 - tel. 802.554.

Abbonamenti: soci vitalizi L. 800; soci aggregati, sezioni, guide, portatori e soccorso alpino L. 600; non soci L. 1.200; Estero, in più L. 600 per spese postali - Numeri sciolti L. 150 - Cambiamenti di indirizzo L. 100 (da notificare alla Sede Centrale tramite la propria Sezione). Per abbonamenti e numeri sciolti rivolgersi alla Sede Centrale.

Tutta la collaborazione va inviata al Comitato di Redazione della Rivista Mensile: via Barbaroux 1, 10122 Torino.

Gli originali e le illustrazioni inviati alla R.M. non si restituiscono. Le illustrazioni non pubblicate, se richieste, verranno restituite.

Pubblicità: Servizio Pubblicità della Rivista Mensile del C.A.I. - via Barbaroux 1, 10122 Torino, telefono 533.031
Spediz. in abbon. post., Gr. III - Pubblicità inferiore al 70%.

I novant'anni della Rivista e un suo redattore

di Giovanni Bertoglio

Novant'anni: è una data da ricordare, questo non facile traguardo nella vita di una rivista, oggi consacrato in quel numero che appare sulla nostra testata, unitamente all'altro: Vol. LXXXVIII. Qualche lettore ci ha chiesto il perché di questa differenza tra *annata* e *volume*, e cogliamo l'occasione per spiegarla, come brano di storia della Rivista.

Mentre i soci ricevevano, dal 1865, il Bollettino trimestrale raccolto in volumi annuali, — prima pubblicazione periodica del Club Alpino — nel 1874 l'Assemblea del 14 marzo autorizzava la Direzione del Club ad attuare la proposta di una apposita Commissione, che il 19 febbraio aveva affermata l'opportunità di inviare ai soci una pubblicazione mensile, per dare loro notizie più immediate e brevi relazioni di ascensioni alpinistiche. Così fu deciso che al Bollettino, divenuto semestrale, «si aggiungesse a questo la pubblicazione di un periodico mensile di un foglio di stampa (16 pag., *n.d.r.*) senza tavole, sotto il titolo di: *L'Alpinista, periodico mensile del Club Alpino Italiano*».

Con questa modestia di contenuto, senza illustrazioni, con una copertina azzurrina portante in frontespizio il titolo ed il sommario, e all'interno le tariffe di pubblicità (24 lire la pagina, con 2000 copie di tiratura; che bazza, se gli inserzionisti di oggi pagassero in proporzione al valore della moneta e della tiratura di allora! con tre pagine di pubblicità stamperemmo la rivista gratis!), formato come l'attuale.

Per due anni, il 1874 ed il 1875, *L'Alpinista* uscì in 12 numeri annui (anche se con notevole ritardo rispetto alla periodicità fissata) sotto le cure di Martino Barretti, *redattore-segretario* secondo la prefazione datata 16 aprile 1874, in apertura al primo numero. Vi si pubblicò, in quei due anni, oltre le notizie su ascensioni e su nuovi rifugi, una serie di rapidi articoli ed una cronaca delle 21 Sezioni.

Poi, nel 1875, il terremoto. Col crescere del complesso dei soci e delle Sezioni, di cui alcune molto distanti, come Agordo e Napoli, da Torino, sede del Club, si era resa quasi impossibile materialmente una vera Assemblea annuale dei soci; ne venne fuori la proposta della sostituzione di questa con quella dei Delegati sezionali, con

nomina da parte della stessa del Presidente, del Vice-presidente e dei sette membri della Direzione, chiamati *direttori*. Questo si deliberò nell'Assemblea piuttosto agitata del 15 e 16 maggio 1875. Ma il terremoto nel campo organizzativo ebbe il suo complemento nella riduzione della quota sociale alla Sede Centrale da 10 lire annue a 8 lire (anche se di stretta misura, 33 voti contro 31); cosicché risultavano disponibili 6 lire per ognuno dei 3600 soci per le pubblicazioni sociali — ed era già molto, il 75% delle entrate, e ciò senza allusioni al presente — e con tale quota l'oculatissimo presidente del Club ed ex-ministro delle finanze Quintino Sella non poteva che proporre altro che l'abolizione di *L'Alpinista* ed il ritorno al Bollettino trimestrale, anche se pur spinto a tale decisione dalle incertezze e dalla purtroppo scarsa collaborazione dei soci alla pubblicazione mensile.

Nel 1880 veniva riproposta la ripresa della rivista, accettata dall'Assemblea dell'11 dicembre 1881; il 31 gennaio 1882 rinasceva il *periodico mensile del Club Alpino Italiano* sotto il titolo *Rivista alpina italiana*, redattore il dott. Francesco Virgiglio, con una prefazione di A. E. Martelli, direttore della Sede Centrale, dove si annunciava la riduzione del Bollettino a pubblicazione annuale. Di lì si iniziò la numerazione che continua tuttora, col volume I, anche se il formato maggiore (22 × 29 cm) dei primi tre anni si è ridotto all'attuale. Dall'I all'LXXXVIII quindi, ma tenuto conto dei due anni dell'*Alpinista*, dei tre della *Rivista alpina italiana* e dei successivi della *Rivista Mensile* (così denominata dai nostri predecessori con un non soverchio sforzo di fantasia, salvo l'intervallo in cui assunse la denominazione *Le Alpi*), sono novanta gli anni di anzianità del nostro periodico.

La lunga serie di vicende, molte volte più tristi che liete, attraverso cui si svolse la vita della nostra rivista, è stata illustrata anni fa dal socio Demaria su queste pagine, e con quelle, la figura dei primi tredici redattori.

Tutti scomparsi, quelli fino all'immediato dopoguerra, anche se chi scrive ne ha conosciuto quattro. Ne sopravviveva uno, Walter Laeng, che ci ha lasciati

il 23 dicembre 1968 a Brescia, dove era nato da genitori svizzeri il 10 maggio 1888 e dove si era di nuovo trasferito nel 1948.

Compiuti gli studi di chimica universitaria a Milano, iniziò la carriera come ricercatore minerario, e come tale percorse le Alpi, dal Delfinato al Carso, soddisfacendo la passione per la montagna, che lo aveva attratto, facendone ancorché molto giovane un buon alpinista, tanto che troviamo il Laeng nel 1907 tra i soci fondatori del G.L.A.S.G. (Gruppo Lombardo Alpinisti Senza Guide, passato poi nel 1922 a far parte del C.A.A.I.), con una attività proseguita fino al 1919 e che gli permise di collezionare una cinquantina di prime ascensioni. Ma accanto alle gioie personali dell'alpinismo, connaturato forse con il suo spirito di ricercatore, cresceva il desiderio ed il bisogno di meglio conoscere le Alpi che andava percorrendo.

Così, per il G.L.A.S.G., il Laeng compilò con il prof. Corti la guida «Le Alpi della Val Grosina», uscita nel 1909 con uno schizzo cartografico dovuto pure al Laeng; nel 1910 uscirono due brevi monografie, una sul Corno del Dente nel Gruppo della Concarena, e l'altra sul Gran Zebrù, ambedue arricchite di note storiche e schizzi.

Per questa sua attività, alla fine del 1910, dimessosi Ratti da redattore della Rivista, W. Laeng fu prescelto a succedergli.

Compito non facile, sia per l'aumentato numero di Sezioni (trentacinque) e di soci (7340 nel 1910), che creavano nuovi bisogni e nuove tendenze, sia per i programmi ambiziosi in materia di pubblicazioni volute dalle Assemblee. E Laeng rivolgendosi ai soci scriveva nel primo numero affidato alle sue cure: «... quanto maggiore e migliore è il numero di collaboratori, quanto più varia e ricca è l'opera e tanto più una rivista si rende interessante e degna di esistere».

Con questo indirizzo, fu intanto migliorata la veste, adottando una carta migliore, la copertina illustrata, la composizione su due colonne, mentre il redattore doveva altresì occuparsi delle altre pubblicazioni distribuite man mano ai soci, una per anno: *Guida delle Alpi Retiche*, *Bollettino n. 74*, *L'Opera del Club Alpino Italiano nel primo suo cinquantenario*.

Mentre si raggiungeva nel 1915 il massimo del progresso, si affacciavano gli anni della guerra 1915-18, che vide la maggior parte dei giovani soci impegnati in nuove imprese ben diverse da quelle di pace. Anni duri quindi per il redattore: mancanza di collaboratori, riduzione di soci, aumento dei costi e scarsità di carta insidiarono la vita della rivista, che fu ridotta a nove e poi a sei numeri annui.

Frattanto il redattore, sebbene cittadino svizzero, ma legato all'Italia ed agli alpinisti italiani da profondo affetto, metteva a disposizione dell'esercito la sua completa conoscenza del settore Ortles-

Adamello, come consulente cartografico ed alpinistico; non solo, ma volle in articoli e conferenze (e fu durante uno di queste che lo conobbi e cominciai ad apprezzarlo) illustrare con la parola e le proiezioni i più alti campi di battaglia di quella guerra e soprattutto l'abnegazione di coloro che vi combattevano.

Nel frattempo era nata per opera sua la guida dei dintorni di Ponte di Legno (in collaborazione col Gnegchi), la traduzione della guida del Delfinato di Coolidge, Duhamel e Perrin, si erano iniziate le sue ricerche sulle incisioni preistoriche di Cemmo, sulle vicende storiche di molti passi alpini e dei confini politici di Venezia e Trento, sulla toponomastica lombarda e bresciana, sul catasto delle grotte; documenti di una cultura personale vasta e in incessante progresso.

Col secondo semestre 1919 il Laeng lasciò l'incarico di redattore per entrare al T.C.I., dove curò i primi volumi della Guida da rifugio a rifugio e il volume *Adamello* della collana Guida Monti d'Italia, nonché la redazione delle riviste del T.C.I., le *Vie d'Italia* e le *Vie del Mondo*. Divenuto poi collaboratore dell'Istituto Cartografico De Agostini, ne curò l'edizione *Imago Italiae*. Nel 1948, ritornato a Brescia, per la Casa Editrice «La scuola» fu redattore della rivista *Scienza e Lavoro*, colla quale uscirono cento numeri monografici, di cui alcuni scritti dallo stesso Laeng su fenomeni naturali. Per la stessa casa editrice si era occupato della rivista *Didattica delle scienze*, di collezioni di opere e di testi scolastici sugli aspetti naturali del nostro Paese, di film documentario-scientifico-didattici (Le incisioni rupestri della val Camonica, i fiori di montagna, i laghi); aveva collaborato alla *Storia di Brescia* della Fondazione Treccani ed al volume collettivo Unesco *L'insegnamento della geografia*.

Membro del Consiglio direttivo della Sezione di Brescia per molti anni e dell'EPT bresciano, socio ordinario dell'Ateneo di Scienze e lettere, amava ancora ritrovarsi fra i monti ed i suoi abitanti. E forse l'ultima profonda commozione la ebbe, quando, nell'ottobre scorso, lo vedemmo accolto da cittadini ed autorità, banda paesana in testa, in una serena giornata piena di sole, per essere consacrato cittadino onorario di Capo di Ponte, nel cui territorio aveva scoperto la vasta serie di incisioni rupestri camune.

Nata nello studio e in montagna, si è conclusa ancora nello studio e in montagna l'opera del nostro predecessore; esemplare non comune di volontà tenace e di modestia, di un affetto profondo per il paese che divenne suo per libera scelta.

Giovanni Bertoglio

(C.A.I. Sez. di Torino e Alto Adige)

Un'estate una prima un amico

di Gian Piero Motti

A Guglielmo Rubinetto

La primavera stava finalmente per cedere il posto all'estate; nell'inverno non avevo realizzato tutti i «grandi» progetti di ogni anno, ma in sostanza non mi potevo lamentare. L'allenamento era proprio a puntino e con qualche rapida puntata in Dolomiti, ero già riuscito a concretare alcune delle mie più ambite aspirazioni.

Anche il tempo sembrava promettere un'estate se non eccezionale, per lo meno discreta.

Un sabato pomeriggio della prima decade di giugno, mi vede bighellonare piuttosto imbronciato per le vie centrali della città. È proprio una bella giornata di sole, e io devo starmene qui, in città, a fremere di rabbia al solo pensiero che gli amici ora staranno portandosi all'attacco della via Gervasutti al Pic Gaspard.

Non posso fare a meno di maledire lo stupido contrattempo che mi imprigiona in città. Improvvisamente si impossessa della mia mente un'idea un po' pazza, ma che, malgrado tutto, mi affascina parecchio. È vero, tutti ormai se ne saranno andati, ma uno disposto a seguirmi lo potrei ancora trovare.

Mi precipito al negozio di Ravelli e subito assalgo Michelino con il mio progetto.

«Senti un po', Michelino, ti interesserebbe la Perego al Valsoera? Bene. Allora domani mattina trovati alle quattro sotto casa mia, bardato di tutto punto; quattro e due sei, e siamo al-

la diga, sei e due otto, e siamo all'attacco. Semplice, no? Otto e sette quindici, e siamo in vetta. Possiamo rientrare al rifugio per l'ora del tè».

Se Michelino non mi conoscesse bene e non sapesse che ho già salito la Perego due volte, penserebbe senz'altro che io sia stato colpito da un improvviso colpo di calore. Invece, serafico come sempre, commenta:

«Sì, è un po' un massacro, ma si può fare».

«Molto bene, aggiungo, e poi... e poi voglio dare uno sguardo un po' a destra, bene, hai già capito tutto».

Proprio così. Chi abbia una certa conoscenza del Becco di Valsoera, avrà notato che la via Perego-Mellano-Cavaliere è un po' spostata a sinistra rispetto al grande, formidabile spigolo che occupa il settore centrale della parete. E di sguardi a quello spigolo ne erano stati rivolti parecchi, da me, e non solo da me. Ormai il problema era palese, la voce si era diffusa e già si incominciavano a temere certe concorrenze genovesi o forse canavesane.

Quel giorno tutto filò liscio. Liquidammo la Perego in poco più di cinque ore e ci fu data la possibilità di scrutare il «nostro» problema nei minimi particolari.

La linea ideale di salita era naturalmente lo spigolo, ma il suo superamento ci lasciava alquanto perplessi. Non dico che non si possa salire, ma chi vorrà accingersi all'impresa è bene che si organizzi per svaligiare tutti i negozianti di chiodi (espansione compresi)

della città. A noi premeva invece realizzare un itinerario logico e ripetibile, e poi che ci impegnasse al massimo per due giorni e infine che non richiedesse una grande attrezzatura.

Guardando un po' più a destra, ci affascinò la magnifica «Torre staccata»: un monolito di quattrocento metri, con placche, tetti, fessure, il tutto su una roccia rossa, compatta e così attraente da far venire l'acquolina in bocca solo a vederla.

Non che la Torre staccata fosse una scemenzuola; anzi, dato il gran numero di tetti e di strapiombi, ci attendevamo una progressione artificiale per lunghi tratti. Ma in complesso ci appariva più convincente. Restava ancora un punto da chiarire: infatti giunti in vetta alla Torre staccata, era necessario superare ancora cento metri di placconi lisci e panciuti che, ad un esame da lontano, apparivano piuttosto scoraggianti. Però, se il loro superamento fosse stato possibile, ne sarebbe uscito un itinerario diretto e della massima eleganza.

La domenica successiva, Michelino, salendo l'adiacente via Leonessa, ha modo di studiare a fondo la parete e così di dissipare alcuni dubbi. «Potabili» i cento metri finali, forse arrampicabili anche in libera, un osso piuttosto duro la Torre staccata, con alcuni tratti risolvibili solo con un esame «in loco».

Questa fu la sentenza.

Diversi contrattempi ci obbligarono a procrastinare il giorno dell'attacco, con mio gran disappunto, data la temuta concorrenza canavesana. Comunque, tanto per indorare la pillola, riuscii con Ilio a «rubare» tra un giorno di pioggia e l'altro, la via Gervasutti al Gugliermine, un itinerario spettacoloso, con un'arrampicata libera di una continuità e di una sostenutezza veramente eccezionali.

Finalmente si presentò l'occasione tanto attesa: due giorni festivi consecutivi, un lasso di tempo che ci permetteva uno o due bivacchi lungo la salita, e quindi tutto il tempo necessario per portarla a termine. Anche le con-

dizioni meteorologiche sembravano favorevoli, e facemmo voti affinché tali volessero restare.

Chi un certo sabato di luglio, ad una determinata ora, fosse giunto alla diga del Piantonetto, avrebbe assistito ad uno spettacolo inconsueto.

Tre individui, più adatti con il loro abbigliamento a qualche nota località balneare, rovesciavano in terra enormi quantità di chiodi, moschettoni, staffe e corde e poi, sedutisi in atteggiamento pagano attorno al mucchio, cominciarono a scegliere ora questo, ora quello e stipavano il tutto nei loro miseri sacchi, inadatti a ricevere tutta quella roba.

Naturalmente uno di loro, con la scusa di essere il capocordata, barava con somma astuzia, prendendo la mazzetta dei chiodi piccoli e sottili, dando il fornello a uno e la pentola all'altro e tenendo i... fiammiferi per sé.

Ma guardiamoli un po' bene i nostri eroi.

Uno, alto, possente, porta con somma disinvoltura il pesante fardello. È detto... «Calimero», ed è niente po' po' di meno che... Gian Carlo Grassi. Sarà (come sempre) duramente beffeggiato durante tutta la salita, il bivacco e anche la discesa.

L'altro è Guglielmo Rubinetto, l'allievo più forte e più preparato della nostra scuola. Ora incomincia a venire con noi ogni domenica; fisicamente è eccezionale e tecnicamente ci sorprende ogni volta di più. Taciturno, se parla è solo per zittire alquanto rudemente il loquace Gian Carlo che ci subissa con i suoi soliloqui sul «sesto», sui chiodi, sugli strapiombi, sulle differenze tra un sesto e un quinto superiore, e con pettegolezzi di ogni sorta, degni della più incallita popolana.

Il terzo diciamo semplicemente che è il sottoscritto.

E Michelino Ghirardi? Tempo.

Si dà il caso che Michelino lavori fino al sabato sera tardi. Ci raggiungerà domani al rifugio alle «prime luci».

Qualcosa non funziona, perché queste prime luci saranno poi le sette e mezza; il ritardo però non ci contraria

Lo spigolo O del Becco di Valsoera (3369 m) con la via percorsa dalle cordate Ghirardi-Grassi-Motti-Rubinetto.



molto, infatti ora siamo tutti e quattro radunati davanti al rifugio indecisi sul da farsi. Soffia un ventaccio antipatico e il cielo è nero come l'inchiostro. Ogni tanto nevischia.

Decidiamo comunque di andare fino all'attacco a vedere. Tra l'altro sono reduce da un'angina piuttosto fastidiosa e tutto questo ventaccio non può farmi che male. Mi riparo alla meglio la gola con un «fularino» di «chiffon» che ho rubato a mia sorella.

I commenti degli amici non sono trascrivibili...

Così, passin passetto, sotto leggerissimi sacchi, giungiamo all'attacco. All'improvviso il tempo migliora e ci regala una fredda ma bella giornata di sole. Un po' di fortuna non guasta mai!

Il punto di attacco è facilmente individuabile. Infatti la fessura che ci sovrasta è la sola che ci dia la speranza di infilarci tra quei tettacci minacciosi. Comunque per essere la prima lunghezza di corda, non c'è male! Roc-

cia fredda, appigli piccoli e lontani, fessura leggermente strapiombante, tuttavia arrampicata magnifica ed entusiasmante. In breve giungo sotto i tetti e qui per una buona mezz'ora mi accanisco nel tentativo di superare in libera uno strapiombo che dovrebbe condurmi fuori dai tetti. È solo un passo, ma bisogna vedere come andrebbe a finire se la placca al di sopra fosse priva di appigli... Forse a destra uno strapiombo nero si lascerà piegare in artificiale. Chiodi malsicuri, una staffa appoggiata ad uno spuntoncino provvidenziale, un po' di grugniti, una splendida uscita in libera, e il gioco è fatto; il tutto in una esposizione veramente deliziosa...

Per alcune lunghezze procediamo lungo lo spigolo così raggiunto. Ed è veramente un bell'arrampicare: quasi sempre in libera, su roccia rossa, con pochi appigli, ma franchi e sicuri. Inoltre il terreno ci permette di seguire un itinerario diretto e logico senza devia-

zioni di particolare importanza.

Negli ultimi centocinquanta metri la torre si raddrizza e si impone il problema del superamento di una fascia di strapiombi con una soluzione elegante e possibilmente in «libera». Davanti a me un diedro costituisce il proseguimento più logico e naturale. Salgo lungo il suo fondo, incontro un tettino bonario, due chiodi (americani, Guglielmo, mi raccomando il loro ricupero...) una staffa, un entusiasmante tratto in opposizione e sono sotto i tetti. Attraverso a sinistra su una ruvida placca rossastra, un passo delicato per girare lo spigolo e mi accoglie il più favoloso dei terrazzi.

Michelino frattanto attende che Calimero, al comando della seconda cordata, gli porti alcuni cunei che mi saranno utili per superare il tratto seguente.

Ho modo così di starmene un po' tranquillo, di pensare a chi è sempre dolce pensare in questi istanti, mentre i miei occhi scendono lentamente lungo le rocce, ai prati, fin giù alla macchia azzurra del lago.

Il silenzio è rotto dai secchi comandi, dai colpi di martello, dal tintinnio dei chiodi appesi alla cintura di chi sale. Sta per cogliermi una punta di melanconia quando la voce di Michelino, in procinto di salire, mi richiama alla realtà.

Una fessura incide un muro liscio e verticale. È il solo punto di passaggio. Ancora chiodi cunei e staffe, ancora tratti in libera con passaggi elegantissimi. Ora, in un diedro che ci obbliga ad alcuni passaggi di forza, conduce Michelino per due lunghezze di corda. Ma Michelino sa il fatto suo e se la cava egregiamente; fin troppo, dal momento che un chiodino o due non avrebbero guastato...

Ancora trenta metri su roccia sempre bella e sempre verticale, e quasi improvvisamente metto piede sulla sommità della torre staccata. È già un po' tardi, un rapido abboccamento con la borraccia, e via di nuovo.

Per ora l'unica possibilità di salita che si presenta negli ultimi cento me-

tri è una fessura verticale dagli appigli piccoli e mal disposti. Attorno non scorgo altro che enormi placche lisce e prive di fessure. La prima parte della fessura è piuttosto secca, poi le cose migliorano fino ad un ottimo punto di sosta. Quasi di corsa superiamo le ultime due lunghezze di corda, arrampicando su rocce divertenti e ricoperte da grossi cristalli di quarzo. Gli ultimi facili blocchi ci portano in vetta allo spigolo.

I soliti gesti di sempre, ma che ogni volta assumono un significato intenso e diverso.

È quasi sera, e ancora non è terminata la nostra fatica. Raggiungiamo la via Leonessa e superiamo gli ultimi cento metri che ci separano dalla vetta.

Ora abbiamo proprio finito. Laggiù nelle valli si accendono le luci degli uomini, quassù in una suggestiva armonia di colori, il sole va spegnendosi in una luce fredda e irreale.

Poi non sono solo più i nostri occhi a brillare di gioia, ma anche qualche stellina che viene a tenerci compagnia.

Ci sistemiamo alla meglio sotto un pietrone e diamo inizio ad un bivacco che troveremo piuttosto lungo per il freddo che si farà sempre più pungente, specialmente per il nostro abbigliamento leggero.

Anche nelle prime ore del bivacco, quando il calore del corpo ci consentirebbe un discreto riposo, ci deve essere il solito Calimero che «rivive» ad alta voce tutta la salita, e si accanisce in diatribe interminabili sul gravissimo dilemma se i chiodi piantati furono trenta o magari trentuno...

L'alba si fa attendere. Guglielmo, Michelino ed io ci stringiamo in una piccola nicchia, lasciando Gian Carlo più in là, dedito alle sue meditazioni.

Guglielmo intona qualche canzone, e noi due lo seguiamo, anche se ci trema un po' la voce per il freddo. E così, accompagnati dalle tristi e melanconiche note dei canti di montagna, riceviamo il gradito saluto dei primi raggi del sole.

Poi scenderemo a valle... Ognuno di noi partirà e andrà verso monti lontani

e diversi, cercherà di realizzare qualche sogno e qualche desiderio accarezzato da tempo.

Io andrò in Dolomiti... troverò pioggia, nebbia, tristezza. Sarà la sorte di questa strana estate.

In una sera di gioia, di allegria e di spensieratezza, mi diranno che Tu, Guglielmo, sei perito in un incidente stradale mentre eri diretto verso le Dolomiti.

Non posso fare altro che andarmene via, andarmene via da questo mondo di pietra che ora mi pare freddo, ostile, senza senso. Eppure dovevamo fare tante salite insieme... proprio qui, in Dolomiti.

Tra di noi non vi erano molte parole, ma l'amicizia vera e sincera non nasce tanto dalle parole, quanto dai fatti concreti. Non posso credere che tu oggi non ci sia più... ancora rivedo la piccola nicchia, le migliaia di stelle nel cielo, ancora mi par di sentire la tua voce profonda e intonata.

Purtroppo non mi resta che questo ricordo.

Lo so, forse è poco. Ma viviamo in un turbine che ci assale, ci confonde e ci cancella.

Ed è bello a volte, scoprire in mezzo alle nubi un angolo di cielo sereno.

Gian Piero Motti

(C.A.I. Sez. di Torino e UGET Torino)

Relazione tecnica

BECCO DI VALSOERA (3369 m - Gruppo del Gran Paradiso) - Spigolo ovest «Via di Guglielmo».

PREMESSA

A destra del grande spigolo liscio e verticale che caratterizza la parete ovest-sud-ovest del Becco di Valsoera, si nota una evidenterissima torre staccata, alta circa quattrocento metri, di colore spiccatamente rossastro, con numerosi e notevoli tetti. La torre staccata si appoggia alla parete vera e propria del Valsoera; per raggiungere la sommità dello spigolo seguono ancora cento metri di placche grigio-rosse, piuttosto lisce, ma di minor inclinazione.

Scartata l'idea di salire direttamente il filo dello spigolo (in alcuni tratti insuperabile

senza ricorrere ad un larghissimo impiego di mezzi artificiali) cominciò a delinearci la possibilità di trovare una via lungo la parete centrale della torre staccata. Alcune fasce di tetti ci lasciavano piuttosto perplessi, restava poi l'incognita degli ultimi cento metri. Una perlustrazione della via Leonessa ci indicò la possibilità di superarli convenientemente.

Il vero problema restava la «Torre staccata», che sembrava promettere una arrampicata prevalentemente artificiale. Invece, a parte qualche breve tratto, l'arrampicata libera predomina, su roccia solidissima, con una grande varietà di passaggi elegantissimi.

La dura e bellissima via Perego-Mellano-Cavaliere, pur essendo logicissima, non risolve il vero problema dello spigolo, essendo un po' spostata a sinistra del medesimo. Scartammo anche l'idea di salire la grande fessura che divide la torre staccata dalla parete del Valsoera. Essa è senz'altro superabile (via Tondella-Biletta-Nazareno), ma la mediocre qualità della roccia e il percorso molto interno e poco elegante, non ci attiravano. Inoltre il Valsoera si presenta in tutta la sua imponenza proprio nel settore della torre staccata.

La via da noi aperta non richiede grande attrezzatura, non presenta passaggi particolarmente rischiosi; è insomma una splendida arrampicata libera, del tutto degna di divenire classica.

Paragonandola alla via Perego, potremmo dire che la nostra via presenta passaggi più sostenuti in artificiale, mentre la libera si equivale, ma si svolge su roccia rossa, ruvida e salda, assai simile al protogino del Bianco.

I punti di sosta sono sempre ottimi e permettono una buona assicurazione. L'esposizione è sempre notevole.

Con lo stato attuale della chiodatura sono sufficienti una quindicina di chiodi e due o tre cunei di legno. Utili alcuni chiodi extra-piatti e un paio di chiodi ad U piuttosto grandi o meglio due americani a V.

La via è agevolmente superabile in giornata.

1ª salita: Michele Ghirardi, Gian Carlo Grassi, Gian Piero Motti, Guglielmo Rubinetto (†). Sez. UGET Torino. (Bivacco in vetta) 21 luglio 1968.

Portarsi alla base della torre staccata, molto a destra dello spigolo liscio e verticale che fiancheggia la larga fessura a destra della via Perego. Portarsi sulla verticale calata da una fascia di tetti giallastri prominenti nel settore destro della torre, a sinistra di una evidente parete strapiombante caratterizzata da rocce chiare solcate da strisce nere. Per rocce rotte raggiungere il punto più alto di uno speroncino che si appoggia alla parete della Torre. Salire una fessura tra placche grige per trentacinque metri. La partenza è delicata (5°), si supera poi un muretto verticale (1 ch., 5°) si sale direttamente fin sotto un tettino sotto cui si traversa a sinistra (1

cuneo, 5°) e si prosegue direttamente con bella arrampicata fino ad una cengia erbosa (4° - 4° sup.). Sosta 1.

Superare direttamente una placca ben provvista di appigli (3° sup.), al suo termine piegare a destra e salire una liscia placca (4° sup.) fino ad un buon punto di sosta sotto alcune lame grige e verticali. Sosta 2.

Superare le lame (4° inf.) continuare in un diedro fessurato (4° sup.) e seguire a destra una fessurina che incide un muro verticale. (A1, 3 ch. e un cuneo). Uscire e superare una lama staccata (5°) e pervenire ad uno scomodo punto di sosta su un chiodo piantato molto in alto. Sosta 3.

Traversare a destra tre metri per raggiungere un canalino nero e strapiombante che permette di superare la fascia di tetti nel suo settore destro. Superarlo (5°, A2 e un passo di A3, tre chiodi e una staffa su un piccolo spuntone). Uscire a destra sul filo di spigolo in grande esposizione (4° sup.). Ci si trova alla base di una placca liscia. Sosta 4.

Salire la placca, traversare a sinistra (4° sup.) entrare in un diedro e seguirlo fino al suo termine (4° sup.). Uscire su un'ottima terrazza con grandi blocchi. Sosta 5.

Salire su una lama staccata e traversare ascendendo decisamente a destra per tre metri, fino a raggiungere lo spigolo che delimita a destra la torre staccata (5° sup.). Sosta 6.

(N.B. È possibile raggiungere la via Leonessa seguendo un sistema di cenge e di facili gradini).

Salire sempre sul filo di spigolo lungo una placca, piegare a sinistra sotto un tetto evidente e superarlo a sinistra (5° inf., 1 ch.) e giungere facilmente ai piedi di una bellissima e liscia placca rossa, a sinistra di una evidente lama monolitica staccata dalla parete. Sosta 7.

Superare la placca ascendendo a sinistra (molto delicato, 5° e un passo di A1, due ch.) continuare per placche obliquando a sinistra sino a raggiungere il filo dello spigolo alla base di un salto rosso e verticale. Sosta 8.

Salire una lunghezza tenendo il filo dello spigolo (ottimi appigli lontani, 4° sup.) ed entrare in un anfiteatro chiuso in alto da una pronunciata fascia di tetti. Sosta 9.

Salire nel fondo del diedro superando una fessura dai bordi arrotondati (5° inf.) superare uno strapiombo che chiude il diedro inclinato (1 ch. e 1 cuneo, A1 e 5°). Obliquare a sinistra e giunti al livello di una rossa placca fessurata, traversare decisamente a sinistra (esposto, 4° sup.) sfruttando le scanalature della placca, girare il filo dello spigolo e raggiungere un magnifico terrazzo a sinistra dello spigolo. Sosta 10.

Salire su un pilastro staccato (4° sup.) e per una placca (4° sup.) portarsi alla base di una fessura che incide un muro verticale. Superarla (tre ch. e due cunei, A1) continuare (5°) fino sotto un piccolo strapiombo. Superarlo (un ch., 5° sup., faticoso) e continuare direttamente con splendida arrampicata lungo una placca fessurata (4° sup.) fino ad

un'ottima terrazza alla base di un bellissimo diedro verticale. Sosta 11.

Salire il diedro nel fondo (4° - 4° sup.) continuare per una placca delicata obliquando a destra (delicato 5° inf.) ritornare traversando a sinistra e portarsi ad un buon punto di sosta. Sosta 12.

Superare a sinistra una placca con appigli e salire direttamente per un diedro (4°) fino alla sommità della torre staccata, costituita da una comoda cengia terrosa. Sosta 13.

Portarsi a destra nel punto più alto della cengia, alla base di una fessura verticale tra lisce placche. Superarla (5° sup., un passo di A1, tre ch.) e continuare con bella arrampicata per placche fessurate e lame staccate fino ad un terrazzino (4°). Sosta 14.

Salire ancora nel fondo del grande diedro con divertenti passaggi in opposizione su magnifica roccia (4°), puntando ad una evidente macchia biancastra, sotto alcuni strapiombi. Giunti al suo livello piegare decisamente a sinistra e raddrizzarsi sopra un ottimo terrazzo (4° sup.). Sosta 15.

Salire a sinistra verticalmente lungo delle fessure (4°), traversare a sinistra sfruttando il bordo di una lama staccata (4° sup.) e raggiungere il filo dello spigolo per una fessura con cristalli di quarzo. Girare il filo con un passo a sinistra e raggiungere la sommità per una divertente paretina di quarzo (4°-3°). Sosta 16.

Salire per blocchi e girare a destra il monolito sommitale. Giungere all'intaglio tra la vetta dello spigolo e la cresta che prosegue affilata fino in vetta al Valsoera.

(Discesa attrezzata sul versante nord).

Dall'intaglio è vivamente consigliabile seguire la variante Castelli-Marchionni, salendo le placche a destra della cresta, lungo una fessura molto evidente. Il percorso acquista così in bellezza e in lunghezza, divenendo integrale e completo.

Superare quindi due gendarmi e giungere alla base della cresta vera e propria. (Libro delle vie appeso ad un chiodo con cordino). Piegare a destra e raggiungere l'inizio della fessura, tra lisce placche a destra dello spigolo. Salire una lunghezza nella fessura (due ch., 4° - 4° sup.) traversare a destra in una liscia placca per proseguire nella continuazione della fessura. Superato uno strapiombo biancastro (4°) la fessura si restringe e si supera con delicata arrampicata in opposizione (un ch., 4°-5°). Con un'ultima lunghezza di corda raggiungere le facili rocce a sinistra della vetta, seguendo sempre la fessura, con passaggi faticosi (un ch., 4° - 4° sup.).

La seconda salita è stata effettuata da Gianni Altavilla e Piero Fulgenzi.

La terza salita da: Antonio Balmamion, Gian Piero Motti e Alberto Re.

I primi salitori hanno dedicato questa via a Guglielmo Rubinetto, deceduto in seguito a incidente automobilistico, proponendo di denominarla «Via Guglielmo».

La Cima di Piazzì

(monografia alpinistica)

di **Ercole Martina**

La Cima di Piazzì (3439 m) è la montagna più elevata del tratto di catena alpina compreso fra il Passo del Bernina ed il Passo dello Stelvio, nelle Alpi Retiche.

Il rilievo di questa montagna si erge isolato nell'alta Valtellina, che domina con il suo altissimo versante orientale, ed ha un aspetto veramente grandioso soprattutto se visto da settentrione, dove la Cima si ammantava con l'ampia e movimentata Vedretta di Piazzì.

Parlando della Cima di Piazzì e degli aridi rilievi che le fanno corona, Damiano Marinelli li descrisse come «... monti isolati, separati fra loro da profonde e verdeggianti valli, in fondo alle quali scorrono impetuosi e grandi torrenti tributari dell'Adda... Il pendio di questi monti è tuttora in parte coperto di grandi e neri boschi d'abeti, al di sopra dei quali spicca più candida la neve, ornamento naturale alle più alte sommità...» (Boll. 1898, 8).

La Cima di Piazzì è costituita essenzialmente da rocce scistose metamorfiche di colore scuro, molto antiche (paleozoiche o, almeno in parte, archeozoiche). Tali rocce generalmente non sono molto compatte e, come appare evidente soprattutto sul versante meridionale della montagna, danno luogo ad altissimi pendii di sfasciumi. Localmente, però, affiorano degli gneiss abbastanza compatti ed allora il rilievo assume forme alquanto ardite (come al Corno Sinigaglia ed ai Corni di Verva), offrendo all'alpinista la possibilità di arrampicate divertenti e sicure e dando luogo alla formazione di caratteristiche *gande* (come quelle esistenti al piede meridionale dei Corni di Verva).

La Cima di Piazzì è la montagna più frequentata delle Alpi di Val Grosina, anche perché si lascia vincere attraverso alcuni facili itinerari. La sua vetta può essere però raggiunta percorrendo vie di tipo classico, su ghiaccio o su percorso misto.

La prima ascensione di questa bella montagna riuscì allo svizzero Weilenmann con la guida Pöll ed il portatore Romano Santi, il 21 agosto 1867, tre anni dopo che lo stesso Weilenmann aveva accompagnato il geologo prof. G. Theobald sul vicino Corno di San Colombano.

Alcune pubblicazioni alpinistiche hanno già descritto, in precedenza, il gruppo della

Cima di Piazzì: «Le Alpi di Val Grosina», opera di A. Corti e G. Laeng, edita nel 1909 dal G.L.A.S.G.; un «Itinerario alpino» del 1917, della Sez. di Milano; «Hochtourist in den Ostalpen», di Purtscheller e Hess, volume I, edito a Lipsia nel 1925; una «Monografia, n. 105» di S. Saglio, comparsa su *Lo Scarpone* del 16 novembre 1935; ed infine un opuscolo della Sez. di Dervio con «Carta topografica della regione Grosina (scala 1:50.000)» disegnata da G. Bettini, e «Breve monografia descrittiva» di G. Silvestri, edito nel 1964.

Alla presente monografia alpinistica, frutto di ricerche bibliografiche e di esperienze dirette, ha collaborato — con preziose informazioni — l'accademico del C.A.I. Aldo Bonacosa, che desidero qui ringraziare pubblicamente.

Avvertenze ed informazioni

— Nella stesura del testo ci si è uniformati, per quanto possibile, alle caratteristiche dei volumi della Guida dei Monti d'Italia del C.A.I.-T.C.I., adottandone in particolare la numerazione progressiva delle cime, dei colli, degli itinerari e delle principali varianti.

— Per ogni singola cima, gli itinerari si susseguono con inizio dalla via comune e procedendo in senso orario.

— Per evitare un inutile appesantimento del testo, le citazioni bibliografiche sono state limitate alle sole fonti più complete.

— I toponimi e le quote sono quelli delle tavolette (in scala 1:25.000) II SO «Valle Grosina» e II NO «Valle di Dentro» del Foglio n. 8 («Bormio») della Carta d'Italia dell'Istituto Geografico Militare.

— Per queste notizie e per i riferimenti bibliografici nel testo, sono state adottate le seguenti abbreviazioni:

- | | |
|----------------------|---|
| <i>A.J.</i> | = Alpine Journal, anno, numero, pagina. |
| <i>Boll.</i> | = Bollettino del C.A.I., anno, numero. |
| <i>Grosina</i> | = Le Alpi di Val Grosina (di A. Corti e G. Laeng), pagina. |
| <i>Hochtourist</i> | = Hochtourist in den Ostalpen (volume I, di Purtscheller e Hess), pagina. |
| <i>I.G.M.</i> | = Istituto Geografico Militare. |
| <i>ill. e tracc.</i> | = illustrazione e tracciato. |
| <i>inf. priv.</i> | = informazioni private. |



Il versante settentrionale della Cima di Piazzì.

(da una stampa pubblicata sul Bollettino del C.A.I. dell'anno 1876, alla pagina 483).

Mitt. DOeAV = Mitteilungen des Deutschen und Oesterreichischen Alpenvereins, anno, pagina.

q. = quota.

RM = Rivista Mensile del C.A.I., anno, pagina.

Scarpone = Lo Scarpone (quindicinale di alpinismo), anno, numero.

tav. = tavoletta (in scala 1:25.000).

— La monografia inizia con un cenno sui rifugi della zona e relativi accessi, per proseguire poi con la descrizione degli itinerari veri e propri alle cime ed ai colli.

— L'Autore si scusa per le eventuali omissioni ed inesattezze del testo, purtroppo inevitabili in questi tipi di lavori, ed invita i lettori a volerle cortesemente segnalare.

RIFUGI E ACCESSI

Per le ascensioni alla Cima di Piazzì, al Corno Sinigaglia ed ai Corni di Verva, si può far base al rifugio Enrico Falck in Val Grosina orientale, al bivacco Paolo Ferrario al Dosso delle Pecore in Valle di Cardonè, alle baite di Valle Lia, alle baite Campaccio nella omonima valle, ed agli abitati di Fusine e di Eita in Val Grosina, Arnoga di Sotto, S. Carlo e Isolaccia in Valle Viola Bormina, e Bormio e Cepina in alta Valtellina.

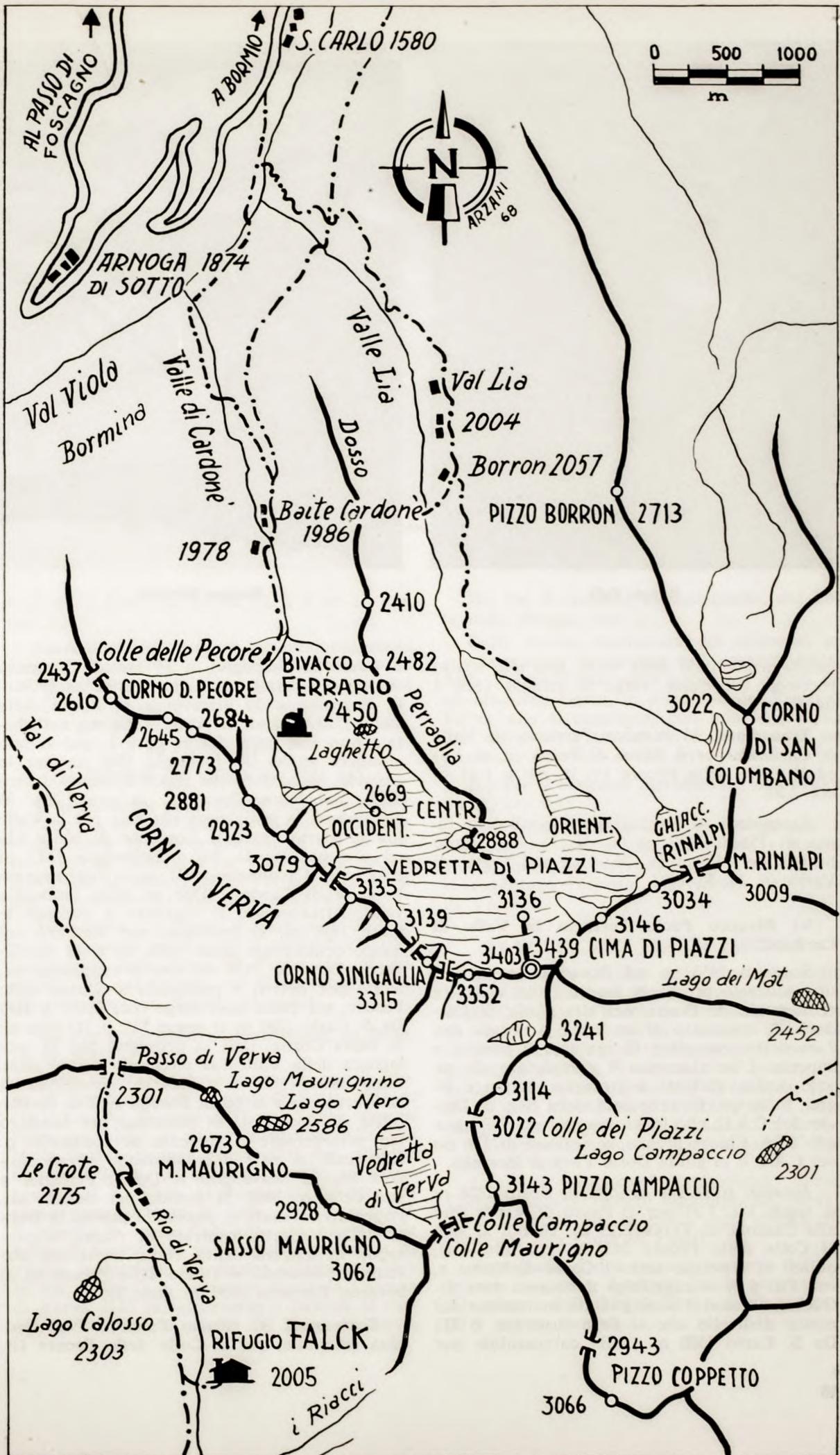
L'accesso ai suddetti punti di partenza ed abitati, è servito dalla strada statale n. 38 Sondrio-Tirano (dove si può giungere anche in ferrovia)-Grosotto-Grosio-Cepina-Bormio, dalla carreggiabile Grosotto-Ravoledo-Fusine e dalla carrozzabile Bormio - Passo di Foscagno.

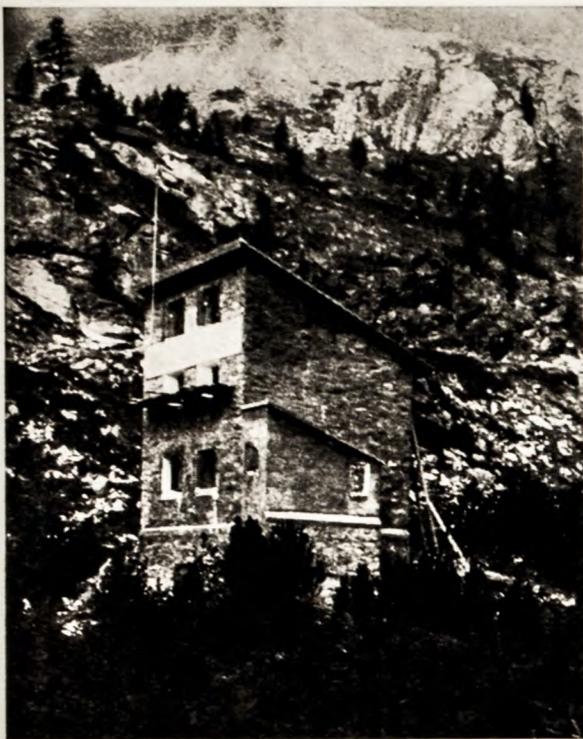
a) Rifugio Enrico Falck in Val Grosina orientale.

Sorge a 2005 m su di uno spalto roccioso a sud del Passo di Verva, al limite della

vegetazione arborea, in posizione dominante l'Alpe di Eita e l'intera Val Grosina orientale. È una costruzione in muratura di pietrame, a tre piani. Dispone di 22 lettini sovrapposti (con possibilità di posa di pagliericci, in caso di affollamento), nei locali del primo e del secondo piano (sottotetto). Al piano terreno si trovano la sala di soggiorno, la cucina ed i servizi con acqua corrente. Nel vasto sotterraneo adibito a legnaia si trova un locale aperto (invernale) e, dinanzi all'ingresso, una terrazza con sottostante locale aperto, per ricovero di fortuna. Illuminazione con lampade a petrolio. Il rifugio, inaugurato il 28 giugno 1964, è di proprietà della Sezione di Dervio del C.A.I. Chiavi presso la Sez. di Dervio, la Sez. di Sondrio del C.A.I., la Sottosez. di Tirano del C.A.I., il Comando Corpo Forestale di Sondrio, il sign. G. B. Pruneri di Grosio e la guida Dorio Fava di Bormio.

Accesso: a I) Da Grosio 653 m o da Grosotto 610 m (sulla strada statale n. 38 della Valtellina, fra Tirano e Bormio) per una comoda strada a ripidi tornanti si raggiunge l'abitato di Fusine 1203 m (12 km: fin qui si può accedere anche con autocorriere), posto alla confluenza dei due rami, orientale ed occidentale, della Val Grosina. Di qui si prende una mulattiera che, percorrendo la sinistra della valle e passando per le Alpi Schieno 1242 m, giunge al Ponte del Foligno. Attraversato il torrente, la mulattiera prosegue sull'opposto versante vallivo sull'orlo di alcuni salti rocciosi, in mezzo ad abetaie e, scavalcando il Rio di Avedo (che scende per la Val Vermolera) al Ponte del Guer 1545 m, raggiunge il Dosso d'Eita 1703 m (gruppo di casolari, con alberghetto aperto nei mesi estivi). Fin qui la mulattiera è percorribile in jeep; a piedi, ore 1,30 da Fusine. Da Eita, la mulattiera prosegue a mezza costa sul





Rifugio Falk



Bivacco Ferrario

fianco occidentale della valle, fino allo spalto roccioso sul quale sorge il rifugio (ore 1 da Eita).

Traversate. Al bivacco Ferrario in Valle di Cardonè, per il Passo di Verva (v. it. 1 c) ed il Colle delle Pecore (v. it. 6 b e 6 d) in ore 2,30.

Ascensioni. Ai versanti meridionali della Cima di Piazzì 3439 m (v. N. 3), del Corno Sinigaglia 3315 m (v. N. 4) e dei Corni di Verva (v. N. 5).

b) Bivacco Paolo Ferrario in Valle di Cardonè

Sorge a 2450 m sul Dosso delle Pecore, un cocuzzolo presso la fronte della Vedretta occidentale di Piazzì, nell'alta Valle di Cardonè. È composto di un locale arredato con 7 cuccette, complete di materassi, cuscini e coperte. L'arredamento è completato da tavolo, sedie, stufetta e stoviglie. Acqua e legna, in luogo. Di proprietà della Sez. di Dervio del C.A.I., che lo ha inaugurato il 26 giugno 1956. Chiavi presso la Sezione di Dervio del C.A.I. e la guida Dorio Fava di Bormio.

Accessi: b I) Da Arnoga di Sotto 1874 m si segue l'it. 1 a) per il Passo di Verva fino alla Cascina di Verva 2123 m. Di qui si sale al Colle delle Pecore 2437 m con l'it. 6 a), quindi si traversa sotto i Corni di Verva e, con l'it. 6 d) si raggiunge il bivacco (ore 3). Questo accesso è consigliabile in ragione del minor dislivello che si deve superare. **b II)** Da S. Carlo 1580 m (sulla carrozzabile per

il Passo di Foscagno, a 11 km da Bormio) si prende la mulattiera che scende al T. Viola Bormina e lo attraversa al Ponte della Valle 1523 m, indi si risale a zig-zag nell'abetaia fino alla baita Corna (ore 1: qui si può giungere anche da Isolaccia 1345 m, per la comoda mulattiera che risale il fianco destro della Val Viola Bormina, in ore 1,30). Si abbandona la mulattiera che sale per la Valle Lia e, attraversato il Torrente di Valle Lia ed oltrepassate la baita Belvedere 1812 m e la baita Cardoneino 1931 m, si raggiungono le baite di Cardonè 1986 m nella omonima valle. Attraversato il torrente e passate le baite 1978 m, si prosegue per sentiero sul fianco occidentale della valle, in vista del bivacco Ferrario 2450 m, che si raggiunge salendo per detriti e puntando al Dosso delle Pecore, sul quale esso sorge (ore 2,45). **b III)** Da S. Carlo 1580 m si segue l'it. b II) fino alla baita Corna, indi si prosegue per la mulattiera della Valle Lia passando per le omonime baite (1951 m e 2004 m; possibilità di ricovero) e per la baita Borròn 2057 m (possibilità di ricovero). Si prosegue per sentiero per attraversare il torrente al ponticello q. 2059, indi si sale diagonalmente verso sinistra fino a scavalcare il Dosso Penaglia a sud della q. 2462. Si scende per detriti sull'opposto versante e, passando presso la fronte della Vedretta centrale di Piazzì, si prosegue in leggera salita verso ovest, su sfasciumi, puntando al Dosso delle Pecore ed al bivacco Ferrario 2450 m (ore 3).

Traversate. Al rifugio Falck in Val Grosina orientale, per il Colle delle Pecore (it.



Il versante settentrionale della Cima di Piazzi, con il Corno Sinigaglia ed i Corni di Verva.

(foto F. Radici)

6 d) ed il Passo di Verva (it. 1 b ed 1 c) in ore 2.

Ascensioni. Ai versanti settentrionali della Cima di Piazzi 3439 m (v. N. 3), del Corno Sinigaglia 3315 m (v. N. 4) e dei Corni di Verva (v. N. 5).

ITINERARI

1) PASSO DI VERVA (2301 m)

È la massima depressione sulla linea spartiacque fra la Val Grosina e la Val Viola Bormina; mette in comunicazione la Val di Verva (laterale destra della Viola Bormina), a nord, con la testata della Val Grosina orientale (percorsa dal Rio di Verva), a sud.

Topografia. Il Passo è costituito da una vasta spianata erbosa fra i contrafforti sud-occidentali della Cima di Piazzi (M. Maurignino), ad est-sud-est, ed il versante orientale del Pizzo di Dosdè, ad ovest.

1a) Per il versante settentrionale, da Arnoga di Sotto, ore 2,30.

Dalla svolta della carrozzabile per il Passo di Foscagno, ad Arnoga di Sotto 1874 m (16,2 km da Bormio 1217 m), dove trovasi l'Albergo Viola, si segue la strada della Val Viola (passando per Permoglio) fino all'Alpe Campo 1938 m, da dove si scende ad attraversare il T. Viola al Ponte di Paluetta. Si segue verso oriente la valle, indi si rimonta il pendio boscoso fino alla più bassa delle baite di Verva 1946 m. Di qui si prosegue su buona mulattiera sul fianco occidentale della Val di Verva e, lasciando a sin. la Cascina di Verva 2123 m, attraverso i pascoli si raggiunge la spianata erbosa del Passo di Verva.

1b) Per il versante settentrionale, dal Colle delle Pecore, ore 1.

Dalla erbosa insellatura del valico si segue la traccia di sentiero sul versante destro della Val di Verva sotto i rocciosi dirupi degli omonimi Corni, in direzione del Passo di Verva, che si raggiunge con una leggera salita dopo aver traversato il fondovalle nel punto in cui esso devia verso oriente.

1c) Per il versante meridionale, dal rifugio Falck, ore 0,45.

Dal rifugio Falck 2005 m, si prende la comoda mulattiera che attraversa i pascoli verdeggianti, ed oltrepassate le Crote 2175 m si raggiunge l'erbosa depressione del Passo di Verva.

2) COLLE DEI PIAZZI (3022 m)

Depressione situata sulla cresta meridionale della Cima di Piazzi, fra questa ed il Pizzo Campaccio: mette in comunicazione fra di loro la conca detritica e nevosa alla testata della Val di Verva (nella quale si trova la omonima piccola Vedretta), ad ovest, con la detritica testata della Val Campaccio (percorsa nella ripida parte inferiore dal T. Masaniga, che si getta nel F. Adda fra Cepina e S. Antonio Morignone, 6 km a valle di Bormio), ad est.

Lungo e faticoso da traversare, questo Colle viene solitamente raggiunto dal versante occidentale per la salita della cresta meridionale alla Cima di Piazzi.

Topografia. I due opposti versanti del Colle sono rocciosi e detritici; quello occidentale, alla testata della Val di Verva, è più scosceso ed è spesso innevato.

2a) Per il versante occidentale, dal Passo di Verva, ore 2.

Dal Passo di Verva 2301 m si sale verso oriente sulla larga dorsale erbosa fino al Lago Maurignino 2460 m circa, indi si procede scavalcando il dosso roccioso che mette nella conca di Verva. La si attraversa su detriti in direzione del Colle dei Piazzi, che si raggiunge con un'ultima ripida salita su rocce e neve.

Variante. Per l'accesso al Colle dei Piazzi ed alla Cima di Piazzi per gli itinerari del suo versante sud-occidentale, coloro che provengono dalla Val di Verva (con l'it. 1 a) e dal bivacco Ferrario per il Colle delle Pecore (con l'it. 1 b), giunti in prossimità del Passo di Verva possono, senza raggiungere il valico, seguire il solco della Val di Verva per entrare nella conca di Verva.

2b) Dal rifugio Falck, per il Colle Maurigno od il Colle Campaccio, ore 2,30.

Questo itinerario, per quanto sia più diretto del precedente, non consente un sensibile risparmio di tempo, ma anzi presenta alcune difficoltà (la prima traversata di questi due Colli fu effettuata il 15 agosto 1897 da G. Sinigaglia con P. Rinaldi; Boll. 1898, 6; Grosina, 79 e 80).

Dal rifugio Falck 2005 m si attraversano i pascoli verso oriente per entrare nella valletta dei Riacci e risalire poi i detriti della conca compresa fra il Sasso Maurigno, il Pizzo Campaccio ed il Pizzo Coppetto, fino ai piedi dei due Colli, separati da una punta rocciosa. Il colle Maurigno (2980 m circa) si raggiunge risalendo il roccioso canale occidentale, e deviando in alto verso sinistra. Il Colle Campaccio (2970 m circa) si raggiunge risalendo il canale orientale, su ripida neve, oppure rimontando le ripide rocce a sinistra.

Sull'opposto versante dei due Colli si scende facilmente su neve fin sulla Vedretta di Verva, che si attraversa verso nord; successivamente, un pendio di rocce, detriti e neve porta al Colle dei Piazzi.

2c) Per il versante orientale, ore 6.

Dal Ponte di Tola 1152 m (4 km a sud di Bormio, sulla carrozzabile per Sondrio), dove si attraversa il F. Adda, si prende la ripida mulattiera che passa per Valcepina e sale alla baita Maggionaro 1847 m; qui si prende il sentiero che passa per il dosso boscoso ed entra nella parte superiore della Val Campaccio dove, oltrepassate le baite Campaccio 2074 m, termina al Lago Campaccio 2301 m. Di qui si prosegue verso occidente, su *ganda* e detriti, fino a giungere al valico.

3) CIMA DI PIAZZI (3439 m)

Compresa fra il Colle dei Piazzi ed il Monte Rinalpi, costituisce la più elevata cima non solo delle Alpi di Val Grosina ma anche del tratto di catena alpina fra il Passo del Bernina ed il Passo dello Stelvio. Punto trigonometrico di primo ordine.

Topografia. L'ossatura della montagna è formata dalle due creste spartiacque (quella nord-orientale proveniente dal M. Rinalpi e dal Corno di San Colombano, e quella meridionale) e dal poderoso crestone nord-occidentale, conosciuto con il nome di Cresta di Verva. L'andamento di queste tre creste determina i tre versanti, orientale, sud-occidentale e settentrionale. Una quarta cresta, con direzione nord-nord ovest, concorre a movimentare, se pure non molto marcatamente nella sua parte superiore, il versante settentrionale della montagna.

La cresta NE, che si prolunga verso il M. Rinalpi 3009 m ed il Corno di San Colombano 3022 m, da una pianeggiante depressione a q. 3000 circa situata 250 m ad ovest del M. Rinalpi ed al margine meridionale del Ghiacciaio Rinalpi, dopo aver formato due modeste elevazioni rocciose (q. 3034 e q. 3146) ed un ripido salto pure roccioso, sale con affilate creste ghiacciate e brevi tratti rocciosi fino al punto d'incontro con la cresta meridionale. La cima è situata poche decine di metri più ad ovest, sulla Cresta di Verva, al di là di un colletto nevoso. Il segnale trigonometrico è posto sulle rocce della cresta, al limite meridionale della coltre ghiacciata che ricopre il versante settentrionale. La cresta NE precipita con dirupi rocciosi verso SE, mentre l'opposto fianco settentrionale presenta soltanto alcuni tratti rocciosi emergenti dai ghiacci della Vedretta orientale di Piazzi.

La cresta meridionale, rocciosa e detritica, dal più elevato punto all'incontro con la cresta NE scende verso sud per 500 m fino alla q. 3241, donde volge verso SO per raggiungere dopo altri 750 m il Colle dei Piazzi. Ad un dirupato fianco orientale, questa cresta oppone un versante occidentale roccioso e detritico.

Il poderoso crestone occidentale, o Cresta di Verva, lungo 3750 m, dal colletto nevoso col quale si innesta ad angolo retto nelle altre due creste (NE e meridionale), si sviluppa per 750 m in direzione ovest con tratti rocciosi e lunghe creste di neve, formando la Cima di Piazzi e le quote 3403 e 3352 (anticima), fino ad un colletto (ghiacciato a nord) precedente il Corno Sinigaglia. Di qui la cresta prosegue in direzione NO per altri 3 km, rocciosa e tormentata, formando arditi torrioni (i Corni di Verva) separati da stretti intagli che, sul versante settentrionale, scendono con ripidi canali ghiacciati alla Vedretta occidentale di Piazzi.

L'ampio versante orientale della Cima di Piazzi, scende dirupato con salti rocciosi e pendii detritici sulle conche del L. Campaccio 2301 m e del L. dei Môt 2452 m e domina l'alto corso del F. Adda con un dislivello di quasi 2300 metri.

Il versante SO della montagna, dirupato e roccioso specialmente nel tratto fra la Cima di Piazzi ed il Corno Sinigaglia, dove forma la parete SSO, domina la vasta conca nevosa e detritica che costituisce la testata

La parete sud-sud-ovest della Cima di Piazzì.

(disegno di F. Radici)



della Val di Verva; qui, sotto il Pizzo Campaccio 3143 m ed il Sasso Maurigno 3062 m, si annida la piccola Vedretta di Verva e, proprio sotto la q. 3241 della cresta meridionale, un glacio-nevato.

Il versante settentrionale della Cima di Piazzì è veramente grandioso, ammantato dai ghiacci della estesa Vedretta di Piazzì ed aperto a ventaglio fra la bella cresta NE e la tormentata Cresta di Verva (NO). Questo versante è diviso in due settori da uno sperone prevalentemente ghiacciato, che dalla vetta scende in direzione NNO sul pianoro (q. 2900 circa) al centro della Vedretta, per poi proseguire, dopo un salto roccioso, a formare il Dosso Penaglia separante le valli Lia (ad est) e di Cardonè (ad ovest).

Fra lo sperone NNO e la cresta NE si trova il ghiacciato versante nord, un susseguirsi di ripidi pendii, grandi crepacci e serracate, dominante il pianoro (q. 2900 circa) della Vedretta orientale di Piazzì che si affaccia sulla Valle Lia dall'alto di un verticale salto roccioso (dove l'antico nome di Val Burrone a questa valle, oggi rimasto soltanto per la baita Borròn). Dal margine orientale della Vedretta, una ripida lingua scende fino a q. 2450 in Valle Lia (dove anche il nome di Ghiacciaio di Valle Lia a questo ramo orientale della Vedretta di Piazzì).

Fra lo sperone NNO e la Cresta di Verva scende dalla vetta il ripido scivolo ghiacciato della parete NO, che prosegue poi verso la Valle di Cardonè con i due rami — centrale ed occidentale — della Vedretta di Piazzì. La Vedretta centrale, detta anche di Cardonè orientale, scende in direzione NO con una lingua glaciale delimitata ad oriente dalla rocciosa parte inferiore dello sperone NNO: essa termina presso un laghetto glaciale situato a q. 2300 circa. La Vedretta occidentale, detta anche di Cardonè occidentale, fascia la base della Cresta di Verva e, delimitata a

nord da un inclinato e lungo gradino roccioso, termina a q. 2450 con una piatta fronte proprio sotto la q. 2923 della Cresta di Verva.

(Nella imprecisa rappresentazione cartografica sulla tav. 8 II NO «Valle di Dentro» dell'I.G.M., l'intera coltre glaciale che ammantava il versante settentrionale della Cima di Piazzì viene indicata con il nome di Vedretta de' Piazzì, comprendendovi — oltre ai tre rami della vedretta stessa — anche il Ghiacciaio Rinalpi, il quale viceversa ricopre parzialmente il versante NO del M. Rinalpi ed è separato dalla Vedretta di Piazzì (ramo orientale o, anche, Ghiacciaio di Valle Lia) da uno sperone roccioso che, dalla q. 3034 della cresta Rinalpi-Piazzì, scende in direzione NO verso la Valle Lia).

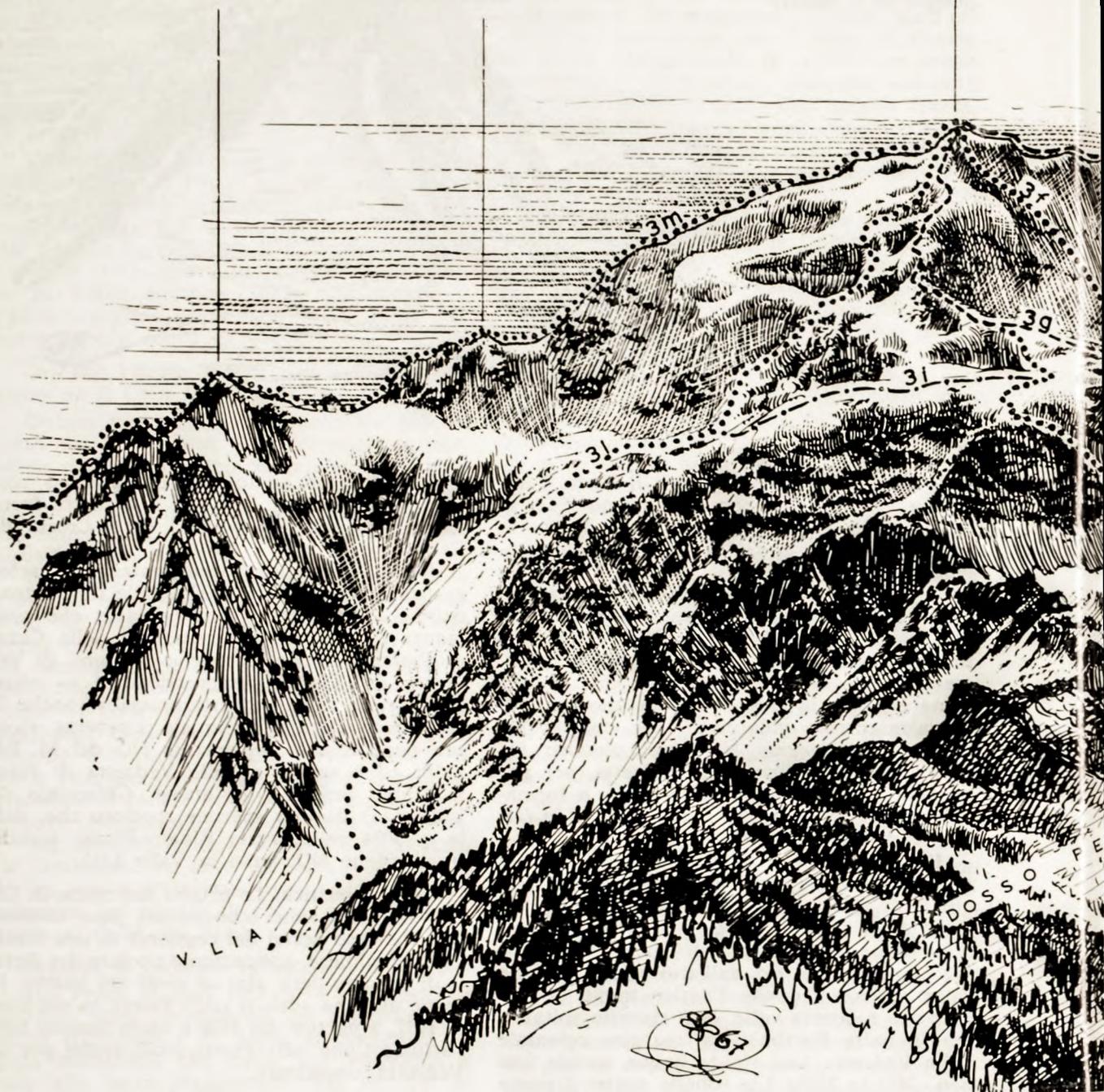
Toponomastica. Le origini del nome di Cima di Piazzì sono sconosciute; pare comunque che esso derivi dal cognome di una famiglia valtellinese, anticamente titolare dei diritti di pascolo delle alpi ai piedi del monte. Il nome di Cima «dei» o «de'» Piazzì, in uso fino al 1935, a partire dal 1936 è stato mutato nell'attuale Cima «di» Piazzì (così anche per la Vedretta omonima).

Storia alpinistica. La prima ascensione della Cima di Piazzì fu compiuta il 21 agosto 1867 dallo svizzero Weilenmann con la guida Pöll ed il portatore Romano Santi, lungo la bella cresta NE. L'anno successivo, il 2 agosto, l'impresa venne ripetuta, seguendo lo stesso itinerario dei primi salitori, dall'inglese Clarke accompagnato dalla stessa guida Pöll. La terza ascensione riuscì a D. Marinelli con la guida Battista Pedranzini e certo Holsknecht, cacciatore di camosci, il 21 luglio 1876. Alcuni giorni dopo veniva effettuata la prima ascensione femminile (e quarta assoluta), ad opera della signora Fontana, di Milano, col figlio Lorenzo e V. Parravicini de

3034

3146

3439



Il versante settentrionale della Cima di Piazza.

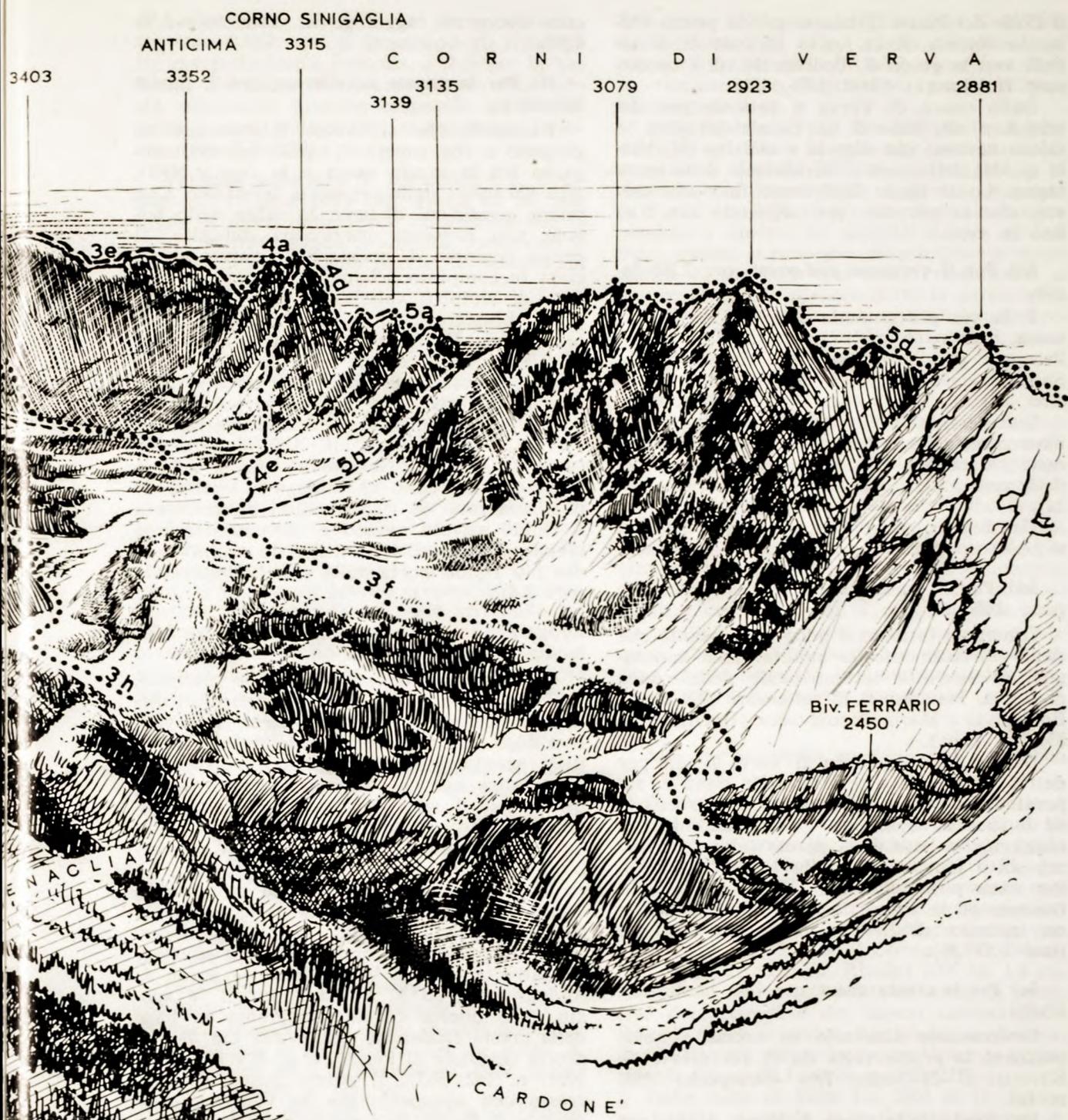
Lunghi, con le guide Battista Pedranzini e P. Compagnoni. La prima ascensione invernale è, molto probabilmente, quella effettuata (con gli sci) lungo il versante meridionale da A. Bonacossa con C. Prochownich e G. Casati Brioschi, il 27 marzo 1921.

Panorama. La veduta che si gode dalla cima è veramente grandiosa, soprattutto sui vicini gruppi del Bernina e dell'Ortles-Cevedale. Si scorgono anche il Disgrazia, il Tödi,

i monti dell'Engadina, il Silvretta, le Alpi di Val Venosta, i gruppi della Presanella e dell'Adamello, le Alpi Orobie. Più vicine, sopra il primo piano della suggestiva lunga Cresta di Verva, le Alpi di Val Grosina con le Cime di Lago Spalmo, il Pizzo ed il Corno di Dosdè.

3a) Dal Colle dei Piazzi per la cresta meridionale, ore 1,30; facile.

E la via più comoda alla cima dalla V.



con il Corno di Sinigaglia ed i Corni di Verva.

(disegno di F. Radici)

Grosina e dalla V. di Verva. Itinerario seguito il 22 agosto 1894 da E. Ghisi e C. Pini con le guide Krapacher e P. Rinaldi (Grosina, 82).

Dal Colle dei Piazzi 3022 m si percorre senza difficoltà la lunga cresta meridionale della montagna tenendosi preferibilmente sul suo fianco occidentale (verso la conca di Verva), superando le quote 3114 e 3241. Qui la cresta prosegue in direzione nord e porta alla base della piramide terminale, ad una

trentina di metri dalla cima; si raggiunge a sinistra il colletto nevoso e, in pochi minuti, la vetta.

3b) Per il canale ovest a nord della q. 3241, e la cresta meridionale, ore 2,30; facile.

E l'itinerario seguito da coloro che, provenienti dal Passo di Verva o dalla V. di Verva (con l'it. 2 a variante), intendono raggiungere la Cima di Piazzi senza passare per

il Colle dei Piazzini. Percorso per la prima volta, in discesa, il 21 luglio 1876 da D. Marinelli con la guida B. Pedranzini ed il cacciatore Holsknecht (Boll. 1876, 481).

Dalla conca di Verva si procede per detriti fino alla base di un canale detritico (e talora nevoso) che scende a sinistra (N) della q. 3241 della cresta meridionale della montagna. Lo si risale facilmente fino alla cresta, che si percorre poi seguendo l'it. 3 a) fino in vetta.

3c) Per il versante sud-ovest, ore 2,30; facile.

È la via più comoda e veloce per la discesa, mentre è molto monotona in salita. Percorsa per la prima volta, in salita, da Sassella, da solo, fra il 1876 ed il 1879 (Grosina, 83).

Dalla conca di Verva si sale per detriti e neve direttamente verso la parte superiore della cresta sud che si raggiunge nei pressi della vetta, alla quale si perviene poi con l'it. 3a).

(In discesa, con buone condizioni di neve, si può scendere in 1 ora alla conca di Verva).

3d) Per la parete sud-sud-ovest, ore 3,30; poco difficile.

Itinerario faticoso e poco interessante che risale direttamente la parete della montagna all'estremità settentrionale della conca di Verva. Percorso il 15 settembre 1921 da A. Bonacossa e Maria Sbrojavacca (Hochtourist, 85; inf. priv.).

Dal fondo della conca di Verva si sale per detriti e neve in direzione della cima e, superata una prima facile bastionata rocciosa ed il successivo faticoso pendio detritico, si raggiunge la base della parete (alta circa 100 m) sotto la verticale della vetta (ore 2,10). Per rocce poco buone, che si superano direttamente ed in parte si aggirano passando da un terrazzo all'altro, si perviene alla vetta (ore 1,20-3,30).

3e) Per la cresta ovest, ore 4,30; media difficoltà.

Interessante itinerario su roccia e neve, percorso la prima volta da P. Ferrario e G. Silvestri il 20 luglio 1909 (Scarpone, 1953, n. 18).

Dal fondo della conca di Verva si sale per detriti fino alla base del canale che scende dall'incisione della cresta fra il Corno Sinigaglia e l'Anticima 3352 (ore 1). Lo si rimonta su rocce e sfasciumi pervenendo all'incisione dal quale scende, sull'opposto versante della Vedretta di Piazzini, un ripido pendio nevoso (ore 1-2). Si attacca la cresta salendo 25 m per placche e, superato un saltino, si raggiunge a destra un intaglio. Di qui si traversa a sinistra per 15 m, indi si risale uno spigolino ed una placca e, con una salita diagonale verso sinistra su placche, si perviene sull'Anticima 3352. Seguendo la cresta affilata si scende ad un colletto nevoso e quindi, per la bella cresta di neve con al-

cune rocce, si raggiunge la vetta (ore 2,30-4,30).

3f) Per la parete nord-ovest, ore 4; media difficoltà.

Itinerario che si svolge interamente su ghiaccio e che supera il ripido scivolo compreso fra la cresta ovest e la cresta NNO, alto 400 metri dalla crepaccia terminale. Con buone condizioni di neve, la salita dello scivolo non presenta particolari difficoltà. Il primo percorso di questa bella parete ghiacciata fu compiuto nel luglio 1953 da una cordata di alpinisti valtelinesi (inf. priv.).

Dal bivacco Ferrario 2450 m ci si porta in breve sulla Vedretta occidentale di Piazzini e la si risale in direzione della vetta e badando ai crepacci. Giunti a q. 2900 circa sotto il Corno Sinigaglia (ore 1,30; qui si può arrivare anche risalendo la Vedretta centrale di Piazzini (crepacci), ved. it. 4e), si prosegue verso la crepaccia terminale, che si supera facilmente su cono di valanga a sinistra di una seraccata. Si risale quindi direttamente il ripido scivolo nevoso e, oltrepassata una crepaccia poco oltre la metà, un ultimo pendio più ripido porta sulla calotta sommitale (ore 2-4).

3g) Per la cresta nord-nord-ovest, ore 3,30; media difficoltà.

Il percorso di questa cresta non presenta, con buone condizioni di neve, particolari difficoltà: costituisce, anzi, il meno impegnativo degli itinerari del versante settentrionale della montagna, consentendone inoltre una abbastanza agevole discesa. Questa via (la prima per il ghiacciato versante settentrionale) fu tracciata da V. Ronchetti con la guida L. Compagnoni l'8 settembre 1901, percorrendo la Vedretta centrale di Piazzini (v. it. 3 h) ed abbandonando la cresta 100 m sotto la vetta, che raggiunsero per la parte terminale della parete N (RM 1901, 444). Il primo percorso integrale della cresta NNO fu effettuato dall'inglese J. J. Withers con le guide A. Andenmatten ed A. Anthamatten, il 28 agosto 1903: questa cordata raggiunse la base della cresta risalendo, dalla Valle Lia, la Vedretta orientale di Piazzini (v. it. 3l e 3i) (A. J. 1903, n. 162, 563). Il primo percorso della cresta con approccio per la Vedretta occidentale di Piazzini, fu compiuto da P. Ferrario e G. Silvestri il 24 luglio 1911 (RM 1912, 83, con ill. e tracc.). La cresta NNO fu percorsa in discesa (probabilmente per la prima volta) da H. Kees con la guida J. J. Zischg, l'1 agosto 1908 (Jahresbericht d. Akademische Alpenklub, n. 16, 88, Innsbruck). La prima salita invernale lungo questa cresta è stata compiuta il 14 marzo 1968 da G. Praolini, Sergio Pozzi e Ugo De Gasperi (Scarpone, 1968).

Dal bivacco Ferrario 2450 m si segue l'it. 3f) per la Vedretta occidentale di Piazzini e, passando sotto il Corno Sinigaglia a q. 2900 circa (ore 1,30; qui si può arrivare anche risalendo la Vedretta centrale di Piazzini (crepacci), v. it. 4e), si prosegue fino a prende-

re un'inclinato pianoro che porta alla cresta (ore 0,30-2: qui si innestano gli itinerari 3h, per la Vedretta centrale, e 3l-3i per la Vedretta orientale). Si percorre il filo della cresta superando qualche crepaccio ed alcune rocce e, con bella salita, si raggiunge la cima (ore 1,30-3,30).

Variante superiore. V. Ronchetti e L. Compagnoni, l'8 settembre 1901, giunti ad un centinaio di metri dalla vetta, abbandonarono la cresta e, traversando a sinistra, risalirono il pendio terminale della parete N, solcato da una crepaccia (v. it. 3l).

3h) Alla cresta NNO per la Vedretta centrale, ore 2,30.

La cresta NNO può essere raggiunta anche risalendo la Vedretta centrale, secondo l'itinerario seguito da V. Ronchetti e L. Compagnoni l'8 settembre 1901 (RM 1901, 444).

Dal bivacco Ferrario 2450 m si scende verso oriente per sfasciumi e, oltrepassato un piccolo laghetto glaciale, si perviene alla fronte del ramo centrale della Vedretta dei Piazzzi (ore 0,30). Risalito un primo ripido tratto sulla sinistra e percorsone uno meno inclinato, si supera un pendio crepacciato presso le rocce della sponda orientale arrivando sul pianoro alla base della cresta. Risalito un breve pendio subito a destra della cresta, ci si porta sul sovrastante inclinato pianoro che mette sulla cresta (ore 2-2,30: di qui si prosegue con l'it. 3g per la cresta NNO fino alla vetta, in altre ore 1,30).

Variante. Con cattive condizioni di neve o con ghiaccio scoperto, è conveniente evitare la parte inferiore della Vedretta centrale e raggiungere il grande pianoro percorrendo le rocce ed i canali del grande roccione che delimita ad oriente la Vedretta centrale stessa.

3i) Alla cresta NNO per la Vedretta orientale, ore 4.

La cresta NNO può essere raggiunta anche risalendo la Vedretta orientale, secondo l'itinerario tracciato dai primi salitori della cresta, l'inglese J. J. Withers con le guide A. Andenmatten ed A. Anthamatten, il 28 agosto 1903 (A. J. 1903, n. 162, 563).

Dalle baite di Valle Lia 2004 m (v. Accesso b III) si segue l'it. 3l fino sull'ampio pianoro sotto la parete nord (ore 3), indi lo si percorre facilmente verso ovest e, aggirata verso destra la base della cresta NNO, la si raggiunge sul soprastante inclinato pianoro (ore 1-4: di qui si prosegue con l'it. 3g per la cresta NNO fino alla vetta, in altre ore 1,30).

3l) Per la parete nord, ore 6,30; media difficoltà.

Questo interessante itinerario, tracciato da A. Longo ed E. Martina l'1 agosto 1953 (RM 1955, 244, con ill. e tracc.), si svolge interamente su ghiaccio superando un dislivello di

1000 metri dall'inizio del ghiacciaio. Con buone condizioni di neve, questo percorso non presenta grandi difficoltà ed è, viceversa, molto remunerativo soprattutto grazie all'ambiente grandioso.

Dalle baite di Valle Lia 2004 m (v. Accesso b III) si risale la valle per sentiero e, oltrepassato Borròn 2057 m, si raggiunge la morena e la lingua della Vedretta orientale di Piazzzi (q. 2450 circa). La si risale mantenendosi a sinistra fin quando si apre ad imbuto, quindi si prosegue diagonalmente verso destra e, superata una zona crepacciata, si giunge al grande pianoro sotto la parete vera e propria (ore 3). Si risale uno sdrucchiolo crepacciato che scende tra due cascate di seracchi, mantenendosi prima a sinistra e poi nella parte mediana. Si continua per un ripido pendio fin quando esso è sbarrato da una grande crepaccia, che si aggira a destra con facilità. Si prosegue direttamente per pendii e, per un canale appena accennato, si giunge ad un'altra crepaccia dal labbro superiore molto sporgente. La si supera sulla destra in corrispondenza di un nodo di seracchi, sfruttando un canalino formato da una lastra di ghiaccio staccata dal labbro superiore della crepa. Si continua per pendio fino ad un'altra crepaccia che si valica a destra su un ponte di neve e vincendo un piccolo muro di ghiaccio. Con facilità si raggiunge l'ultima crepa, superata la quale un ripido pendio porta sulla calotta sommitale (ore 3,30-6,30).

3m) Per la cresta nord-est, ore 5,30; poco difficile.

Divertente percorso su cresta di roccia e neve, seguito dai primi salitori della Cima di Piazzzi, lo svizzero Weilenmann con la guida Pöll ed il portatore Romano Santi, il 21 agosto 1867 (Boll. 1876, 481). Questa cordata raggiunge il colletto d'attacco della cresta percorrendo l'intera lunga cresta che prosegue verso NNE e scavalcando il Corno di S. Colombano 3022 m ed il M. Rinalpi 3009 m. La comitiva dei primi salitori (così come le comitive dei secondi e dei quarti salitori della Piazzzi), seguì la cresta NE anche in discesa, divallando poi a Borròn per la Vedretta orientale di Piazzzi (A.J., 1898, n. 142, 227).

Dalle baite di Valle Lia 2004 m (v. Accesso b III) si risale la valle per sentiero e, oltrepassato Borròn 2057 m, ci si porta nelle vicinanze della fronte della Vedretta orientale di Piazzzi. Senza raggiungerla, si risale la valletta subito ad oriente e, per sfasciumi (traccia), si raggiunge il nevato ed il piccolo Ghiacciaio Rinalpi, che mette sul colletto all'inizio della cresta, circa 250 metri ad ovest del M. Rinalpi (q. 3000 circa; ore 3).

Si segue la cresta rocciosa e, scavalcata la q. 3034, si raggiunge un colletto nevoso situato circa all'altezza del grande pianoro della Vedretta orientale di Piazzzi. (Nota: al colletto si può anche pervenire seguendo l'it. 3l fino al grande pianoro della Vedretta orientale, che si percorre poi in direzione est; ore

3,30 dalle baite di Valle Lia; itinerario seguito in discesa dai primi salitori). Superata anche una seconda elevazione (q. 3146), ci si porta su un'altro colletto nevoso ai piedi del roccioso salto della cresta. Lo si supera sfruttando le cengie e le rocce del fianco orientale, fino a raggiungere la parte superiore della cresta, in gran parte nevosa. Percorrendone il filo affilato e superando alcuni brevi salti di roccia, si perviene al colletto nevoso subito sotto la cima e, in breve, alla vetta (ore 2,30-5,30).

3n) Per la parete est, ore 4,40; media difficoltà.

Itinerario tracciato da A. Bonacossa ed A. Sarfatti il 20 settembre 1924 (Hochtourist, 85; inf. priv.). L'approccio, dalla Valtellina, è molto lungo.

Dalle baite Campaccio 2074 m (v. it. 2c) si lascia a sinistra il sentiero che prosegue in direzione del Colle dei Piazzi e si sale invece a destra, per pascoli, al Lago dei Môt 2452 m. Si entra nella conca dominata dalla cresta NE della Cima di Piazzi e, salendo per detriti e per un nevato, si raggiunge la base della parete proprio sotto la verticale della vetta (ore 2,30). Si sale direttamente per rocce e costole rocciose (caduta di sassi nella parte inferiore) e si raggiunge la cresta sommitale proprio sopra il colletto nevoso che mette alla vetta (ore 1,50-4,40).

3o) Per il Dosso dei Môt e la cresta sud, ore 4,15; poco difficile.

Questa è la via seguita da O. Schumann ed A. Veneri il 26 luglio 1891 (Mitt. DOeAV 1892, 109).

Dalle baite Campaccio (v. it. 2c) si segue l'it. 3n) fino al Lago dei Môt 2452 m ed in breve si perviene alla base del lungo crestone denominato Dosso dei Môt. Lo si risale per rocce e, scavalcate le quote 2782 e 2912, si raggiunge la spalla detritica q. 3214. Di qui si prosegue raggiungendo la cresta sud per la quale, con l'it. 3a), si perviene alla vetta.

3p) Variante d'attacco.

Questo percorso è stato seguito da D. Marinelli con la guida B. Pedranzini ed il cacciatore Holsknecht, il 21 luglio 1876, in occasione della terza ascensione alla Cima di Piazzi (Boll. 1876, 481).

Dal colletto all'inizio della cresta NE della Cima di Piazzi, situato circa 250 metri ad ovest del M. Rinalpi (v. it. 3m), per rocce, neve e detriti si scende sul nevato alla base della parete est e, traversatolo verso sud, si va a raggiungere l'it. 3o) per il Dosso dei Môt in prossimità della spalla q. 3214.

4) CORNO SINIGAGLIA (3315 m)

È il più elevato ed il più ardito dei Corni della Cresta di Verva.

Topografia. Situato 750 m ad ovest della Cima di Piazzi, nel punto in cui la cresta ovest della montagna volge a NO a costitui-

re la Cresta di Verva. Le due punte (una a SE ed una, la più elevata, a NO) danno al Corno, specialmente se visto da nord, l'aspetto di un dente sporgente da una gengiva di ghiaccio (la Vedretta di Piazzi). Ad un severo versante settentrionale di rocce e ghiacci, snellito dallo spigolo nord e delimitato dai due canali ghiacciati che scendono da altrettanti intagli laterali, fa riscontro un ripido e roccioso versante meridionale con la cresta SSO compresa fra due canali di rocce e sfasciamenti.

Toponomastica. Anticamente chiamato Corno di Cardonnè, poi Corno di Verva, come la cresta di cui fa parte. Nel 1898, su proposta del colonnello Von Prielmayer, il Regio Istituto Geografico Militare — accogliendo una petizione firmata da numerosi valligiani, presentata ed appoggiata dalla Sez. di Milano del C.A.I. — lo battezzò con il nome del suo primo salitore, Giorgio Sinigaglia.

Storia alpinistica. La prima ascensione, effettuata per la cresta SSO, fu realizzata da G. Sinigaglia e P. Rinaldi, il 18 agosto 1897 (Boll. 1898, 8).

Panorama. Grandioso quasi quanto quello che si gode dalla vicina Cima di Piazzi, la quale offre a sua volta, da qui, uno scorcio stupendo.

4a) Dall'intaglio orientale, ore 0,15; facile.

Dall'intaglio posto sulla cresta fra il Corno Sinigaglia e l'Anticima 3352 della Cima di Piazzi (raggiungibile dalla conca di Verva per il canale dell'it. 3e o per la stessa cresta ovest della Cima di Piazzi), per roccette e detriti si raggiunge prima la punta SE e poi, per la breve cresta, la maggiore punta NO.

4b) Per la cresta sud-sud-ovest, ore 3; media difficoltà.

È l'itinerario dei primi salitori G. Sinigaglia e P. Rinaldi, e si svolge sul marcato spigolo alto 300 m circa dominante la conca di Verva.

Dal fondo della conca di Verva ci si dirige, per detriti, verso la base dell'evidente spigolo, che si raggiunge risalendo un salto roccioso ed il successivo pendio detritico. Si rimonta su buone rocce il filo dello spigolo fino sulla punta SE e, dall'intaglio successivo, per cresta si tocca la cima.

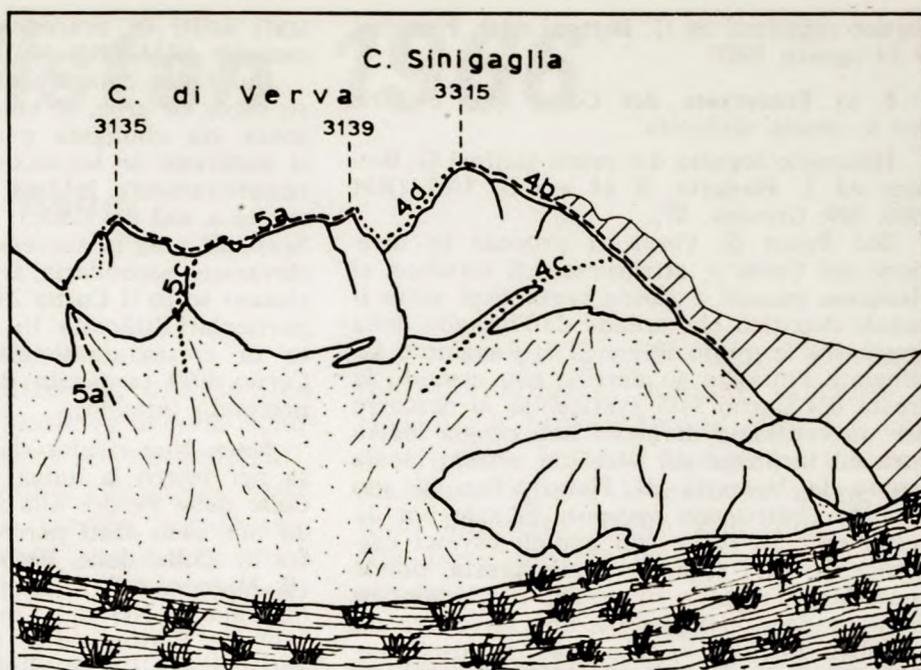
Variante. Raggiunta una spaccatura sullo spigolo sotto la punta SE, i primi salitori (in salita) girarono ad est e, superata una piodessa, raggiunsero la cresta terminale.

4c) Variante d'attacco.

I primi salitori, in discesa, seguirono il filo dello spigolo SSO fino ad una cengia, che percorsero verso ovest fino a raggiungere i ghiaioni allo sbocco del canale scendente dall'intaglio della cresta fra il Corno Sinigaglia ed il Corno di Verva 3139 m.

Il versante sud-occidentale del Corno Sinigaglia e dei Corni di Verva.

(disegno di E. Martina)



4d) Traversata per cresta al Corno di Verva 3139 m, ore 2; media difficoltà.

Itinerario seguito da A. Bonacossa e Maria Sbrojavacca il 15 settembre 1921, durante la lunga traversata dalla Cima di Piazzì all'intaglio fra le quote 3135 e 3079 dei Corni di Verva (Hochtourist, 85; inf. priv.).

Dalla vetta del Corno Sinigaglia si scende, su ripide ma salde rocce con buoni appigli, in direzione NO fino ad una prima breccia. Aggirato poi in parte un modesto avancorpo, si raggiunge l'intaglio profondo fra il Corno Sinigaglia ed il Corno di Verva 3139. Di qui, dopo aver evitato il primo salto di cresta sul lato orientale con arrampicata piuttosto difficile, si prende il filo dello spigolo e lo si segue fino sulla sommità del Corno 3139.

4e) Per lo spigolo nord, ore 4,30; media difficoltà.

Interessante arrampicata su buone rocce che si svolge interamente sull'elegante spigolo, alto circa 400 metri, dominante la Vedretta di Piazzì. Prima salita: A. Longo ed E. Martina, il 6 agosto 1953 (RM 1955, 243, con ill. e tracc.).

Dal bivacco Ferrario 2400 m si segue l'it. 3f per la Vedretta occidentale di Piazzì fino a q. 2900 circa sotto il Corno Sinigaglia (ore 1,30; qui si può giungere anche risalendo il ramo centrale della Vedretta dei Piazzì (crepacci), come fecero i primi salitori). Di qui, in pochi minuti ci si porta alla base dello spigolo e, valicata la crepaccia periferica su cono di valanga, si sale direttamente per roccette e neve fino ad una placca nevosa. Si prosegue in salita diagonale verso destra per 40 m poi, per placche-diedro poco inclinate, ci si porta a sinistra sul filo di cresta e lo si segue fino a quando diviene ver-

ticale. Ci si innalza sfruttando un diedro sulla destra e, superato sempre a destra del filo qualche altro salto, si perviene ad una stretta cengia che si percorre verso sinistra. Per una fessura si riprende lo spigolo, che si segue fino alla vetta (ore 3-4,30).

5) CORNI DI VERVA

Si trovano sulla omonima cresta che separa la Val di Verva dalla Valle di Cardonnè.

Topografia. Le numerose punte si alzano sulla tormentata cresta rocciosa lunga ben 3 km ed orientata, al di là del Corno Sinigaglia, verso NO. I primi due Corni sono i più elevati (3139 m e 3135 m) ed i più arditissimi: essi si alzano fra due marcati intagli e sono uniti da una cresta frastagliata. Le successive punte 3079 e 2923 presentano forma tozza e massiccia, con alte e compatte pareti rocciose dominanti la lingua terminale della Vedretta occidentale di Piazzì e con alcuni robusti speroni rocciosi sui due opposti versanti. La Cresta di Verva continua poi, abbassandosi e perdendo progressivamente imponenza, con varie elevazioni meno pronunciate (2881-2773-2664-2645), fino all'ultima chiamata Corno delle Pecore 2610 m, dove la lunga cresta termina alla erbosa sella del Colle delle Pecore 2437 m.

Toponomastica. Anticamente chiamati Corni di Cardonnè.

Storia alpinistica. I più bassi dei Corni di Verva (2610 m o Corno delle Pecore, 2645 m, 2773 m e 2881 m) furono raggiunti, già anticamente, da cacciatori di camosci. I successivi Corni 2923 e 3079, furono saliti da R. Mainoni e P. Rinaldi il 3 agosto 1900. Infine, i Corni di Verva maggiori, 3135 m e 3139 m,

furono raggiunti da G. Bettoni ed I. Pianetta, il 14 agosto 1907.

5 a) Traversata dei Corni 3135 e 3139, ore 4; media difficoltà.

Itinerario seguito dai primi salitori G. Bettoni ed I. Pianetta, il 14 agosto 1907 (RM 1910, 349; Grosina, 87).

Dal Passo di Verva si procede in direzione dei Corni e, attraversato il torrente, si risalgono pascoli e *gande* portandosi sotto il canale detritico che scende dall'intaglio della cresta fra le quote 3079 e 3135. Raggiunto facilmente l'intaglio su detriti, non essendo la cresta del Corno 3135 praticabile, si percorre per un centinaio di metri una cengia malsicura ed inclinata sul versante settentrionale (sopra la Vedretta di Piazzini), fino al suo termine contro uno sperone. Si sale poi direttamente su rocce con appigli rovesci raggiungendo uno spuntone della cresta, donde si scende all'intaglio successivo per rimontare un secondo spuntone. Da qui si scende ad un altro intaglio e, superata una liscia parete, si raggiunge il Corno 3135. Proseguendo per la cresta verso SE, si raggiunge facilmente la punta del Corno 3139.

Variante. Al termine della loro lunga traversata per cresta dalla Cima di Piazzini ai Corni di Verva, effettuata il 15 settembre 1921, A. Bonacossa e Maria Sbrojavacca, raggiunto il Corno 3135 discesero direttamente per il filo di cresta (piuttosto difficile) all'intaglio sotto il Corno 3079 (dove divallarono per il canale detritico dell'it. 5 a); inf. priv.).

5 b) Variante d'attacco.

Questo itinerario consente di raggiungere, dalla Vedretta di Piazzini, l'intaglio della Cresta di Verva fra le quote 3079 e 3135 (via seguita il 4 agosto 1953 da A. Longo ed E. Martina, durante la traversata dell'intaglio da N a S).

Dal bivacco Ferrario 2450 m si rimonta con l'it. 3 f) la Vedretta occidentale di Piazzini fino a quota 2900 circa, sotto i maggiori Corni di Verva (ore 1,30; lo stesso punto può essere raggiunto risalendo, come fecero i primi salitori, la parte inferiore della Vedretta centrale di Piazzini). Da qui si risale il ghiacciaio puntando in direzione del marcato intaglio, che si raggiunge per il ripido canale ghiacciato (ore 1-2,30; media difficoltà).

5 c) Variante in discesa.

Percorsa in discesa dai primi salitori. Dal marcato intaglio della cresta fra i Corni 3139 e 3135, con qualche difficoltà si scende per circa 200 metri nel roccioso canale del versante meridionale, indi per le rocce di destra si raggiungono i detriti alla base.

5 d) Traversata dei Corni settentrionali fino al Corno 3079, ore 4; poco difficile.

Itinerario seguito da R. Mainoni e P. Rinaldi il 3 agosto 1900 durante la probabile prima ascensione dei Corni 2923 e 3079 (Grosina, 89), gli unici Corni che, unitamente ai maggiori 3135 e 3139, non risultavano essere

stati saliti in precedenza dai cacciatori di camosci (RM 1910, 349).

Dal Colle delle Pecore 2437 m si attacca, su rocce ed erbe, la lunga Cresta di Verva e, senza via obbligata e con scarsa difficoltà, si superano le successive elevazioni quotate rispettivamente 2610 (il Corno delle Pecore, subito a sud del Colle), 2645, 2664, 2773 e 2881. Scesi all'intaglio successivo e sorpassata una elevazione secondaria, si raggiunge un intaglio situato sotto il Corno 2923, che si vince senza particolari difficoltà. Un successivo lungo tratto di cresta quasi pianeggiante porta sul Corno 3079 (separato dal Corno 3135 da un profondo intaglio).

Nota. Non risulta sia stata ancora percorsa per intero la lunga Cresta di Verva (dal Colle delle Pecore alla Cima di Piazzini). Fino ad ora sono stati percorsi, in salita, i tratti fra il Colle delle Pecore ed il Corno 3079 (R. Mainoni e P. Rinaldi, il 3 agosto 1900), fra l'intaglio a NO del Corno 3135 ed il Corno 3139 (G. Bettoni ed I. Pianetta, il 14 agosto 1907), e dal Corno Sinigaglia (salito per lo spigolo N) alla Cima di Piazzini (A. Longo ed E. Martina, il 6 agosto 1953, i quali proseguirono poi la traversata scendendo per la cresta NE). In discesa, è stato percorso il tratto di cresta dalla Cima di Piazzini all'intaglio fra i Corni 3135 e 3079 (A. Bonacossa e Maria Sbrojavacca, il 15 settembre 1921).

6) COLLE DELLE PECORE (2437 m)

Larga insellatura erbosa alla base della Cresta di Verva, fra la Val di Verva (ad occidente) e la Valle di Cardonè (ad oriente).

6 a) Dalla Val di Verva per il versante ovest, ore 1.

Dalla cascina di Verva 2123 m sul fondo della valle omonima (it. 1 a), si risale il ripido pendio orientale della valle e, per pascoli e detriti (traccia) si raggiunge il valico.

6 b) Dal Passo di Verva, ore 1,15.

Vedere gli it. 1 b) e 2 a). Variante, in senso inverso.

6 c) Dalla Valle di Cardonè per il versante est, ore 1,15.

Dalle baite di Cardonè 1986 m e 1978 (ved. Accesso b II al bivacco Ferrario) si risale per 500 metri la valle sul fianco sinistro, indi si volge decisamente ad occidente e, per una valletta, detriti ed erbe si raggiunge il Colle delle Pecore.

6 d) Dal bivacco Ferrario, ore 0,30.

Dal bivacco Ferrario 2450 m si scende verso occidente dal dosso sul quale sorge il bivacco stesso, indi si costeggia il dirupato versante settentrionale della Cresta di Verva e del Corno delle Pecore e, per detriti ed erba, si tocca il valico.

Ercole Martina

(C.A.I. Sezione di Bergamo)

Kurdistan 1966^(*)

di Giovanni Meng

«Evet, efendi komandan».

Una specie d'antro coperto da una volta altissima al quale si accede scendendo quattro gradini scombicchierati; una lampada Petromax che ronza spargendo la sua luce fredda, verdastra; un gruppo d'uomini con barbe incipienti, di militari trasandati. Al centro, dietro un tavolino su cui poggia il telefono da campo, un caporale allampato, la faccia lunga sotto il berrettino con la visiera, rigido sull'attenti col ricevitore all'orecchio.

«Evet, efendi komandan» — Signor-sì, signor comandante.

Il momento atteso, temuto, è giunto. Qui si vedrà se gli sforzi, i sacrifici, le speranze di sette mesi di lavoro non saranno stati inutili.

«Evet, efendi komandan» — Con gesto ancor rigido il caporale abbassa il microfono. La comunicazione è tolta. La sua faccia ufficiale si spiana. Compare un sorriso. Ce l'abbiamo fatta. Possiamo perfino alzare le tende nel cortiletto della caserma.

Caserma! Un qualcosa di mezzo fra la casa e la fortezza. Cioè una specie di cubo di pietre mal intonacate coperto da un tetto su cui cresce erba ormai secca, con una porticina e due finestrelle. Una tabellina dice: T.C. Zap Jandarma Karakolu Türkyie Cumhuriyeti — cioè Repubblica Turca posto di polizia dello Zab. La lanterna accesa — ormai è notte — nella sua bacheca dipinta di rosso la segnala di lontano.

Le tende sono rizzate. Facciamo cu-

cina sotto gli sguardi curiosi e premurosi dei soldati. Domani saliremo a Hakkâri a presentarci al Vâli e a cercare i muli. Intanto mangiamo e siamo mangiati. Anche le zanzare come noi sono affamate. Dallo Zab, che scorre con lieve mormorio poco distante, si alzano a nuvoli.

Il Grande Zab. Ne abbiamo seguito la valle quest'oggi da Baskalé fin qui. Prima larga col fiume pigramente pendentesi in meandri, qui stretta, quasi forra, calda anche ora come forno. Il Grande Zab. Alla sua confluenza col Tigri sorgeva Ninive. Oltre questi monti c'è la Persia. Nomi dal magico potere evocatore.

Questa è proprio la fine della Turchia come ci ha detto giorni fa qualcuno a qualche distributore di benzina, uno dei tanti ai quali ci siamo fermati, sperso nel mezzo d'una landa senza fine fra il giallo della stoppia e l'azzurro del cielo.

Tremilasettecento chilometri da casa. Cinque giorni e mezzo di viaggio senza respiro. Partenze all'alba, arrivi a notte fatta, soste per la benzina, pranzo a scatolette, viaggiando. Polvere, caldo, polvere. Rumore del motore, ruscare di qualcuno che s'appisola: «Te vol acqua?». Stridìo di freni: accidenti un'altra tomba d'autocarro, senza il «morto» però. Qui, invece del nostro celebre triangolo, quando un autocarro si rompe, cosa piuttosto frequente, gli si pongono tutto in giro tante belle pietre che, manco a dirlo, restano puntualmente in strada a maggior gioia dei sopravvenienti anche quando il veicolo, riparato, se n'è andato. E in cuore sempre quel certo timore di far cilecca, di arenarsi, prima d'arrivare, su una delle tante possibili stupidaggini: un guasto meccanico, un incidente e su

(*) Spedizione del GARS (Gruppo Alpinisti Rocciatori e Sciatori) della Sezione di Trieste del C.A.I. - Società Alpina delle Giulie al Gruppo del Cilo Dag.



tutto l'incertezza della lingua e della ricerca delle bestie da soma.

Per la lingua, dire d'esser a posto è forse un po' ottimistico, però, grazie al mio vocabolarietto, ci si intende almeno per le funzioni essenziali. Che fortuna averlo comperato: più il tempo passa più apprezziamo la sua utilità. Guai a non averlo avuto.

Dopo cena Franco, ex sergente della Scuola d'Aosta, comincia a interessarsi delle armi dei nostri ospiti, poi da cosa nasce cosa, salta fuori il nostro fucile che attira la curiosità dei soldati, uno vuole provarlo, quindi Franco prova il fucile turco, vengono fuori i nostri razzi che son molto ammirati e si finisce in una specie di festa paesana con gran finale a colpi di mitra.

Per la prima sera non c'è male.

Siamo arrivati a Hakkâri lasciando alle spalle la forra dello Zab che scorre seicento metri più sotto. Distesa in un'ampia conca esposta a mezzogiorno, Hakkâri si sviluppa attorno a due strade principali disposte a T e alla piazza con l'immane monumento di Atatürk. Estesi i baraccamenti militari e le caserme. In complesso le costruzioni, tranne alcune di tipo più occidentale, sono i soliti cubi di fango secco a tetto piatto. All'angolo delle due strade principali c'è un bar, cioè uno spiazzo recintato con una ringhiera dipinta a vivaci colori e provvisto di tende per il sole che, già alto, picchia e scotta. Gli amici vi si installano delegando me,

Tullio e Renzo a trattare con le autorità. Rappresentiamo la parte poliglotta della compagnia: Tullio si arrangia con l'inglese, Renzo mastica francese, io un po', ma proprio un po', di tedesco. Le lingue europee principali sono rappresentate: per quelle orientali... abbiamo il vocabolarietto. Ma più di tutto abbiamo una lettera di presentazione della nostra Ambasciata ad Ankara.

Cominciamo dall'esercito che ci accoglie alla porta della caserma con un picchetto armato schiaffato sull'attenti, tirato a lucido anche se non proprio perfettamente allineato. Oggi è venerdì giorno di festa per i musulmani. Il picchetto non deve esser preparato per noi. Comunque l'ufficiale che lo comanda parla l'inglese e tramite Tullio chiediamo di vedere il Vâli. Gentile, l'ufficiale ci dà un soldato per guida e ci congeda.

Risaliamo la strada seguendo il soldato finché questi ci indica un tizio grosso, con un gran naso sotto un berretto bianco con la visiera, senza cravatta e con giacca e pantaloni tutti stazzonati. Sta discutendo con alcuni operai che costruiscono la nuova fognatura e mi ricorda terribilmente certi capicantiere delle nostre parti.

In inglese, grazie a Tullio, ci presentiamo spiegando i nostri progetti e le nostre richieste. Non siamo però ben persuasi che quello sia il Vâli, il governatore civile e militare d'una provincia grande quanto tutta la Regione Friuli-Venezia Giulia e la provincia di Belluno



La Cima Sella di Neve (4020 m) dal Campo 1° al ghiacciaio del Gelyasin. (foto Meng)

in soprappiù. Apprendiamo che l'accesso al Cilo ⁽¹⁾ è libero, non così al gruppo del Sat. Una fortuna che non si avesse l'intenzione di recarci da quelle parti. Le bestie da soma? Bah, ce ne son tante in paese, ma ora sono impegnate per la raccolta del grano. Un congedo da persona indaffarata. Ce ne andiamo senza aver cavato un granché e soprattutto senza aver capito bene con chi s'è parlato. Cerchiamo in paese alcune persone che avevamo conosciuto ieri sera alla casermetta dello Zab e con le quali s'era parlato delle bestie da soma, ma facciamo cilecca: non sanno dirci niente, però ci riportano all'ufficio del Váli.

«Finalmente vedremo questo famoso Váli» dicono i miei amici ed io: «Vedrete che è il tizio di poco fa». «Ma va! Non è possibile». «Vedrete!».

La casa del governo è lunga, a due piani, odora di anticrittogamici. Sorge sulla piazza principale di fronte al monumento di Atatürk. Sulla porta un gruppo di poliziotti con certi pistoloni in fondine aperte al fianco sì da sem-

brare, se solo avessero dei cappelli invece del berretto a visiera, personaggi da *western*. Ricordano i bravi sull'uscio della casa di Don Rodrigo.

Al seguito d'uno di loro facciamo una brevissima anticamera perché il Váli sta telefonando, quindi la porta si apre e in fondo ad uno stanzone con la *moquette* rossa su cui corre una passatoia bianca, dietro una scrivania metallica coperta di carte c'è il tizio di poco prima. Stavolta non ci possono esser dubbi. Il Váli è lui. Nume tutelare, dietro le sue spalle Atatürk immancabile, grande al naturale e vestito in *frak* osserva la scena. Ai due lati foto di montagne bellissime: i due gruppi del Cilo e del Sat.

La situazione è indubbiamente comica. Ma tant'è...

Il Váli è indaffaratissimo. Telefona, apre dispacci e lettere, chiama sottoposti, impartisce cicchetti fulminanti a civili e militari il tutto fumando come un... turco. Si interessa al nostro mate-

(1) Leggi Gilo.



Pilastro d'Angolo (Eckpfeiler - 3700 m) versante sud. — 1ª salita completa da S (10 luglio 1966) Piemontese, Tersalvi, Zambonelli; ——— I primi salitori (17 settembre 1937) Bobek, Kuntscher, Pacher, Rohrer. (foto Cortese)

È mezzogiorno. L'accademista ci saluta poiché — dice — oggi è venerdì e io sono musulmano. Deve recarsi con gli altri alla moschea.

Noi ci fermiamo ancora al bar a bere tè nei bicchierini piccoli di qui e a parlare con la guida. Aggiorno la toponomastica delle carte del Bobek, ma spesso e volentieri ne so più io dallo studio delle relazioni di quanto ne sappia lui che abita qui. Deve essere un po' come le guide del periodo dei pionieri: conosce le vie normali alle due cime principali.

Gli amici ci hanno lasciati, Renzo ed io, e sono ridiscesi col pullmino. Prendiamo qualche *souvenir*, andiamo alla posta, poi ci caliamo noi pure nella bolgia, ché a quest'ora il fondo della valle dello Zab ribolle per il caldo.

Al Kürsi Koyu un ripiano fra costoni ripidi ad una svolta della valle dell'Avaspi sulla via per il Mergan Yaylasi. Caldo, aria secca. In riva al torrente

spumeggiante bassi salici che danno un'ombra stentata. Distesi sotto le piante ci riposiamo e facciamo il primo pranzo a base di razioni militari americane. Le abbiamo ottenute per interessamento del Console degli Stati Uniti a Trieste presso la base di Aviano. Non sono tanto a buon mercato e forse hanno gusti un po' troppo americani, comunque, per varietà e completezza sono veramente ottime.

I mulattieri sono due. Quello più magro col quale abbiamo trattato a Hakkâri è un uomo pio: è salito fin qui canterellando sempre le lodi di Allah, ora in disparte, sulla riva del torrente, rivolto alla Mecca dice le sue preghiere. L'altro un tipo più tarchiato, bruno con capelli nerissimi e occhi vivi e pronti al sorriso, ha tirato fuori da una sacca pane e formaggio e una tiera di ferro smaltata in blu e sta preparando il tè. Abbiamo donato loro delle razioni e mi arrangio a spiegar loro il contenuto delle scatole. Sembrano

capirmi e apprezzano i cibi. Ci offrono con gentilezza il loro tè. Squisito. Ci voleva proprio per mandar giù la razione che al mio stomaco appena restaurato risultava ostica.

Giunti puntualmente ieri sera alla casermetta con i sette muli, stamattina di buonora hanno cominciato il loro lavoro. Con la sicurezza dei gesti antichi hanno imbastato i muli — non veri basti — ma un sistema di coperte imbottite e sagomate che però causano alle povere bestie piaghe e fiaccature. I nostri colli son stati cuciti entro sacchi di lana greggia a righe marron e nere con forte filo di lana ed un grosso ago che uno dei due tiene infilato nell'interno del berretto. Riuniti due a due, son stati posti sul basto e con una corda intrecciata di pel di capra a più giri. Franco e Renzo, ex alpini, non cessavano di meravigliarsi per la quantità di roba che veniva caricata su ogni mulo. Son bestie piccole, magre, piene di piaghe, di taglia più vicini all'asino eppure riescono a portare fino a un centinaio di kg senza protestare. Franco strabiliato dice che i muli degli alpini, grandi e grossi come sono, sono signorine al loro confronto. Non sappiamo ancora che, quando scenderemo dal campo base, oltre il carico porteranno a guado attraverso lo Zab anche noi.

Circa un chilometro a monte della casermetta, all'inizio della valle dell'Avaspi, c'è un ponte in costruzione. Per il momento solamente una rudimentale teleferica traversa il fiume. Scaricate le bestie, caricate noi e i bagagli due alla volta nel carrellino e tiratici a fatica dall'altra parte, in un'ora di lavoro tutti sono passati e ricaricati i muli che hanno guadato ci si è avviati verso l'alto.

La valle s'addentra verso sud. Per il momento di monti appetibili neanche l'ombra. Il fiume spumeggiante in fondo, due striminzite fasce d'alberi che lo fiancheggiano, poi la terra bruciata dal sole, giallastra, spaccata da fenditure, polverosa, coperta di sterpi e magra erba secca. Sale così per migliaia

di metri fino alle cime di queste montagne vecchie, morte. Montagne dalla faccia slavata che fanno da paravento alle loro bellissime sorelle.

Siamo saliti nell'aria che si andava facendo sempre più calda e sempre più secca, traversando ogni tanto su rudimentali ponticelli di sterpi l'Avaspi tumultuoso; siamo passati su terrazze alluvionali fra risaie e campi di grano mietuto. Abbiamo lasciato alle nostre spalle Dezi, il primo villaggio, con le sue aie tonde per la trebbiatura. Ora fra le secche del fiume, ora altissimi sulle pendici per scavalcare un promontorio. Qui, un mulo ha dovuto esser scaricato perché i colleghi gli avevano rovinato il sentiero: il mulattiere s'è caricato la roba in spalla — un'ottantina di chili — e ha fatto passar scarica la bestia. Dopo quattro ore di questo forno, quando l'arsura pareva averci prosciugati, siamo giunti al Kürsi Koyu.

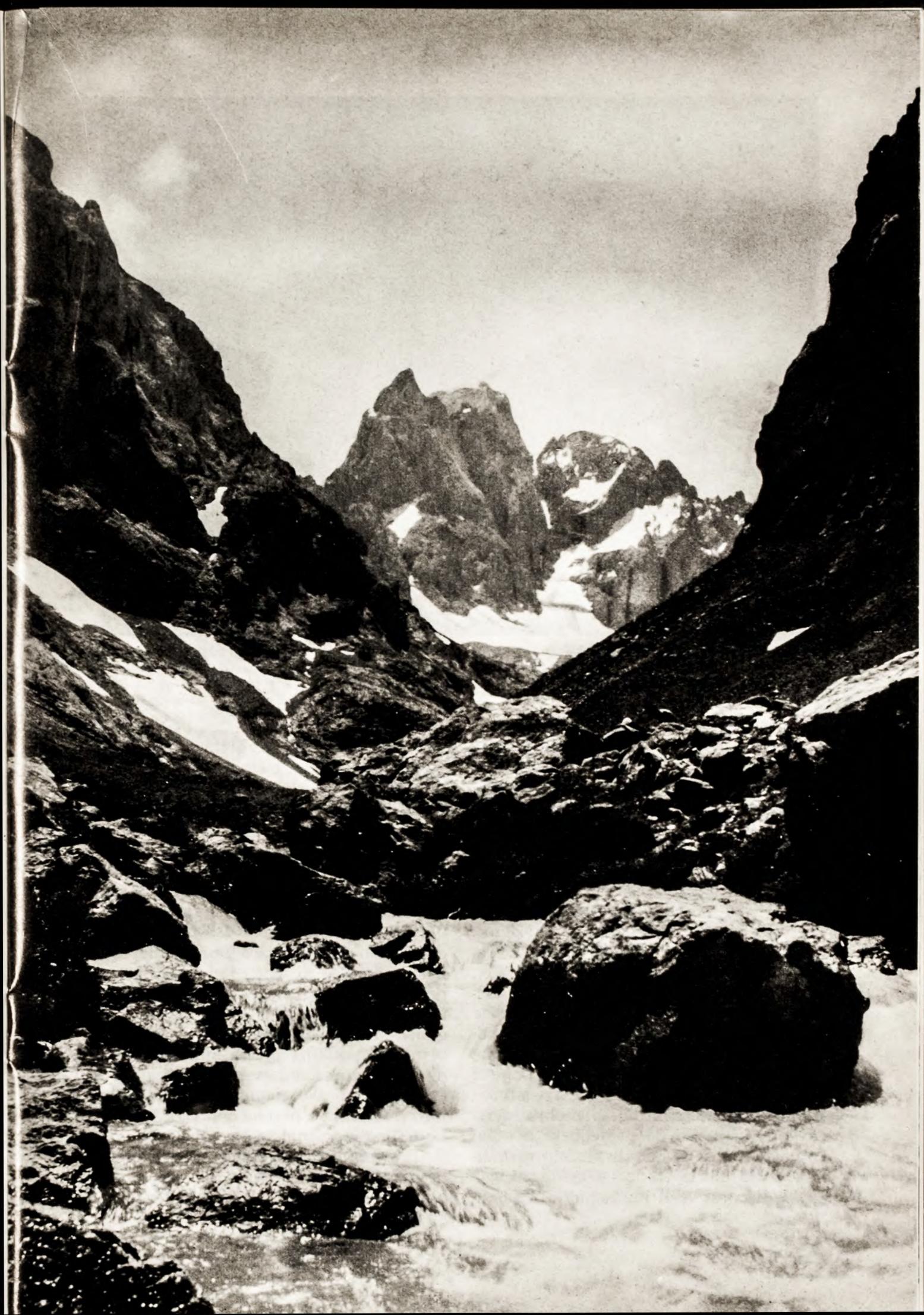
A sera siamo giunti al Mergan Yaylası. Già dall'ultima rampa s'eran cominciati a vedere monti e ghiacciai. «Guarda il Suppa Durek». «Quello è il Pilastro d'Angolo». E su fra polvere e cespugli di astragalo pungenti come mazzi d'aghi. Poi, finalmente, alla soglia del pianoro s'è aperta la visione del fondo valle. Quasi Sancta Sanctorum al fondo d'una buia navata splende là il Gelyasin ⁽³⁾ con un corteggio di altre cime minori. Alla nostra sinistra la bastionata che viene dalla Cima Maunsell si stende lunga, illuminata dal sole calante. Sembra un compendio delle Dolomiti. Qui la parete del Catinaccio, là i Pizzes da Cir, più oltre un avancorpo sembra la Torre Trieste. Facciate, soltanto facciate come scopriremo purtroppo nei giorni a venire.

Frattanto urgono altri problemi. Piantiamo il campo base. Qualche discussione presto superata. Ognuno si dà da fare. In breve le tendine sono in piedi — sfido, con la pratica di que-

►
Panorama dal Campo base. Fra i contrafforti della Cima Maunsell a sinistra e del Pilastro d'Angolo, la Bergeistspitze, il Gelyasin e la Cima Bobek.

(foto Cortese)

(3) Leggi Gheliascin.





Il Pilastro d'Angolo (3700 m) dal Campo 1° al ghiacciaio N del Gelyasin.

(foto Cortese)

sti giorni di viaggio — più laboriosa la tenda grande.

S'avanza una strana processione di uomini armati. Dobbiamo sospendere tutti i lavori più urgenti per accogliere la prima delle numerose visite di quelli che per quindici giorni saranno i nostri vicini di... casa. Anzi di tenda. Kurdi seminomadi dignitosi, sporchi, curiosi, generosi. Armati. Fino ai denti. Fucili, pistole, mitra, uno ha una specie di cartuccera di cuoio a mo' di *gilet*. Sessantacinque colpi a caricatori di cinque. Vestiti di panni mezzi orientali e mezzi occidentali, hanno gli ampi calzoni che si restringono alla caviglia, giacca, panciotto, camicia, maglione e in testa o la coppola dei nostri siciliani oppure dei fazzolettoni bianchi e grigi avvolti in modo da proteggere il collo o da fare una specie di piccolo turbante. E ciò faccia freddo o caldo.

I discorsi ve li immaginate. Ci han-

no portato i primi doni: latte, formaggio, *yogurt*, *kaymak* che è la crosta che si forma sopra lo *yogurt*. «Tesekkür. Tesekkür» «Grazie. Grazie». Presentazioni: Mehmet Sait piccoletto, autorevole, con un «Garand» dell'ultima guerra mondiale e binocolo, Ali più giovane bel tipo robusto il petto ricoperto dalla cartuccera, Ahmed di mezza età con un fazzolettone in testa, Isa vecchio dal gran naso aquilino. Vogliono vedere il nostro fucile. Si finisce con la solita prova di tiro e scoprono che il nostro fucile tira troppo alto. Sono meravigliati di non centrare il bersaglio al primo colpo. Una pietra d'una ventina di centimetri a un centinaio di metri. Ci riescono al secondo, ma ciò per loro è anormale perché con i loro fucili non sbagliano mai.

Frattanto sta facendo buio rapidamente. I mulattieri hanno tolto i basti alle bestie e con quelli e con i sacchi



Berggeistspitze (4050 m), Waltherspitze (4020 m) Gelyasin Resko (4170 m), Bobekspitze (3900 m ca.) (da sinistra). Alla Berggeistspitze: 1ª salita parete ovest, spigolo nord, 4-5 luglio 1966 ——— Piemontese-Sciarillo (... tratti nascosti) ——— De Fachinetti-Cortese. × bivacco, O Campo 1°. Salendo al ghiacciaio est di Suppa Durek. (foto Cortese)

di lana usati per trasportare la roba si sono preparati il giaciglio per la notte. Il più magro dei due, con efficace mimica, ci spiega di tenere nella tenda tutte le nostre robe perché altrimenti... e qui fa con la mano il solito gesto, che anche da noi significa rubare. È la prima volta che vediamo un turco usare un gesto a noi noto. Tutto il linguaggio delle mani, in cui noi italiani siamo abilissimi, qui è ignoto. Senza vocabolario a gesti non ci si comprende.

Seguiamo il consiglio richiudendo tutto. Fa freddo fuori. Dal Gelyasin tira una bisa che sa di ghiacciaio. Stelle, un'infinità, nel cielo limpido, sereno. Domani si comincia finalmente.

Consiglio di guerra. Sono a pezzi. Il mio stomaco appena rimesso, oggi mi ha fatto soffrire. Ho dovuto fermarmi poco sotto la cresta che collega

il Pilastro d'Angolo al Suppa Durek dividendo i due bacini glaciali che da esso si dipartono a nord e ad est. Franco e Renzo sono saliti invece su una cimetta della cresta. Non ho potuto avere la gioia di vedere di là. Una delle gioie prime, principali dell'alpinismo.

Ci eravamo divisi in due gruppi esplorativi. Raimondo, Guido, Tullio, Attilio erano saliti sotto il Gelyasin. Noi su per il ghiacciaio nord di Suppa Durek.

Ora abbiamo deciso. Domani saliranno con una tendina sotto il Gelyasin e possibilmente attaccheranno quella bellissima cima che lo fiancheggia a sinistra, la Berggeistspitze o Gelyasinhorn. Avranno modo di studiare una eventuale via da nord alla cima principale. A guardia del campo resterò io, che ho bisogno ancora di rodaggio. A sentir Bianca, che quest'oggi ne ha fatta la prima esperienza, avrò il mio bel

da fare con kurdi e kurde soprattutto.

Dall'apertura della tenda, sfidando il ventaccio carico di polvere che sbatte i teli e imbratta un po' tutto, con le spalle poggiate ad un sacco sto sbinoccolando. Mi è vicino Ali, anche lui col binocolo che non abbandona mai. Ad un tratto sul bianco della neve là in fondo uno, due, tre, quattro puntini che salgono verso la Berggeistspitze. Sono loro. Stanno salendo all'attacco e, data l'ora, questa sera bivaccano di sicuro.

Mostro ad Ali gli uomini che salgono: «Dört erkek... bifel» (4). Li ha visti, è raggianti. Ci separano circa quattro chilometri in linea d'aria.

Passo il resto della giornata, specie il pomeriggio, a intrattenere i vari kurdi che si succedono a farmi visita. Le più invadenti e petulanti sono le donne. Non parlano che il kurdo e il mio vocabolario con loro non funziona. Fuggono solo quando faccio l'atto di fotografarle. L'avessi saputo prima...

Renzo, Bianca e Attilio rientrati hanno detto che, se tutto andava bene, alle 20 (ormai mancano pochi minuti) gli altri avrebbero sparato un razzo bianco per segnalare il posto del bivacco. Siamo fuori al freddo e al vento pronti a rispondere. Ecco il razzo. Illumina tutto il fondo valle. Sono circa a metà parete poco più alti d'uno spuntone staccato, che s'alza sopra un campo di neve romboidale. Rispondiamo con un altro razzo bianco per segnalare il posto del bivacco. Domani i kurdi ci assiederanno di richieste per veder sparare altri razzi.

Tullio e Raimondo hanno attaccato diritti sotto la cima, Franco e Guido a sinistra in un altro rientramento.

Sono salito al campo alto. Ricognizione fotografica. Sbinoccolando ho visto gli amici prima salire per lo spigolo e poi, nel pomeriggio scendere a corda doppia. A sera dal campo base col binocolo vediamo le luci delle lampadine frontali. Devono prepararsi al secondo

bivacco poveretti. Andiamo a dormire. Stanotte almeno non tira vento e non fa tanto freddo come ieri, comunque nella tenda, nel sacco, vestiti, si sta proprio bene.

All'una di notte voci e luci nella tenda. Sono loro di ritorno. Salto fuori dal sacco. Tullio e Franco con i segni della fatica in viso, i capelli ancor tutti arruffati dal peso dell'elmetto e gli occhi gonfi per il sole ci raccontano della salita. Quarto, quinto, qualche tratto di più, lastroni lisci, tratti marci, calcare compatto poi roccia eruttiva nera.

Le prime impressioni. Guido e Raimondo dormono al campo alto. Cominciano a bere e pare non vogliano più fermarsi. Acqua, tè e poi acqua di nuovo. Sono disidratati.

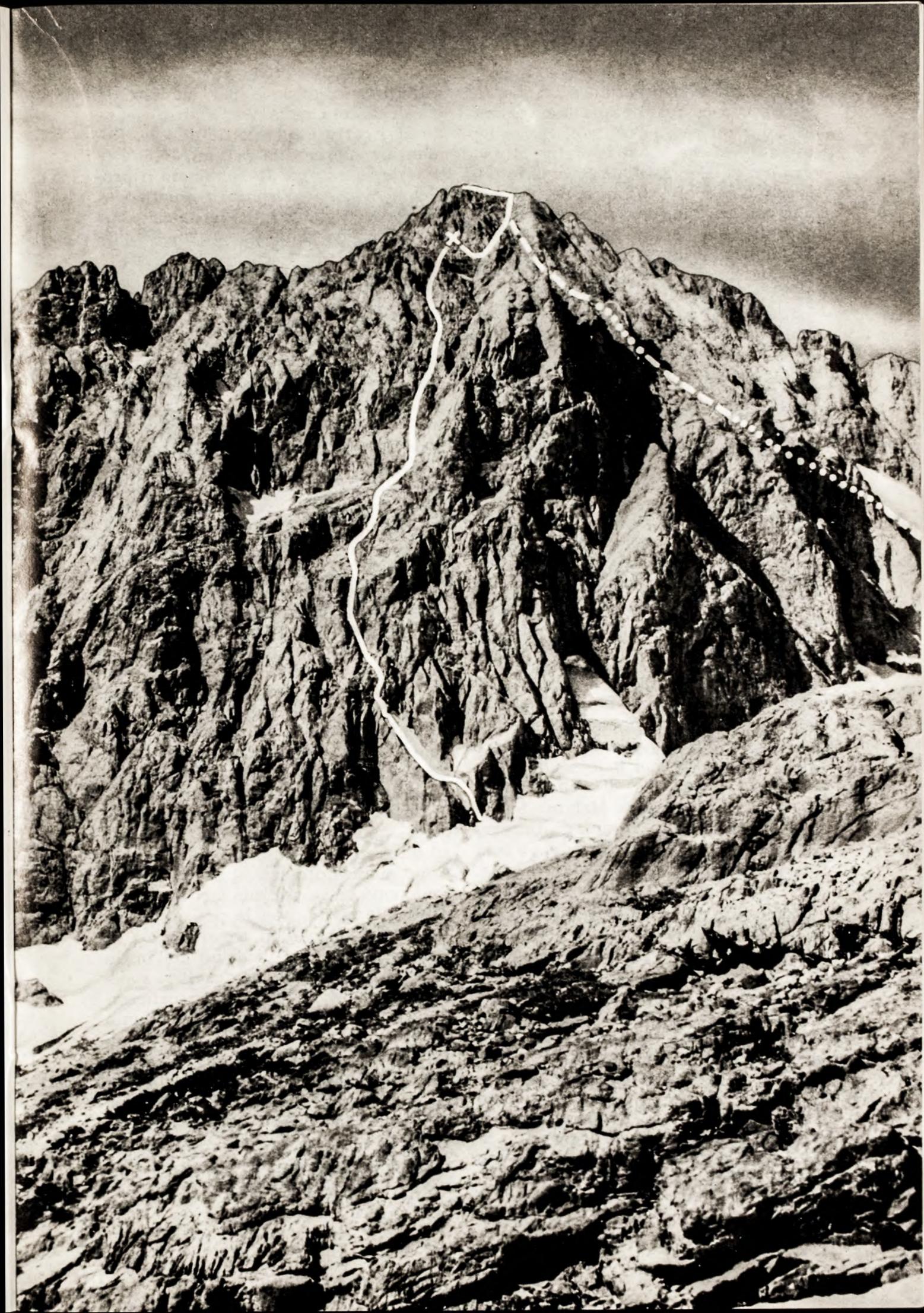
Il mattino seguente arrivano dal campo alto Raimondo e Guido. Il primo coi piedi piagati dagli scarponi nuovi e troppo stretti; il secondo rosso in faccia un po' più del solito.

Siamo soddisfatti per la bella salita. Mentre i reduci riposano e... bevono qualunque liquido capiti loro a tiro, noi siamo loro attorno a preparare i... liquidi più adatti. Renzo quest'oggi non si vede. È stato ieri con Attilio su un contrafforte, una piccola anticima nerastra, a nord-est del Pilastro d'Angolo. L'infermiera della spedizione, Bianca, va a trovarlo nella tenda. Il poveretto ha il febbre che vien curato con purga e penicillina. Per un paio di giorni sarà fuori combattimento. Inizio dei disturbi di natura intestinale, dovuti probabilmente ai prodotti della pastorizia kurda, cui andremo soggetti tutti, chi più chi meno. Il caro Renzo ne è la vittima principale.

La giornata è di riposo, in quanto non ci si muove dal campo, ma di riposo, di tranquillità non ce n'è davvero. Ogni poco compare qualcuno a rompere le scatole, discorsi in kurdo, in turco, accidenti in triestino, vocabolario. Ci vogliono regalare un caprettino. Ali

→
La Wandspitze (3750 m) 1ª salita della parete N-NE.
9-10 luglio 1966: ——— via Sciarillo-Meng; De Fachingetti-Cortese. — — — Percorso dei primi salitori della parete N, 19 agosto 1956, Bachinger-Baurecher (... tratti nascosti), × bivacco. (foto Zambonelli)

(4) «Quattro uomini... neve».



fa il gesto evidentissimo di tagliar la gola e con espressione da buongustaio in volto spiega che per noi, che siamo in tanti, ci vuole un capretto grosso. Fra noi ci sono accaniti avversari della carne di pecora e di capra, per cui preghiamo, per limitare il danno, che il capretto sia molto piccolo. «Küçük, küçük keçi!»⁽⁵⁾. Naturalmente dopo un po' arrivano col capretto che vivo e vispo bela e saltella piccolo come un giocattolo. Bianca schiamazzando minaccia lo sciopero generale, ahinoi, se si ammazza la bestiola; ma, anche senza le sue minacce, nessuno di noi avrebbe il coraggio di far del male a quel cosino peloso e graziosissimo. E qua il solito proprietario del vocabolario deve farsi in quattro, e anche in otto, per spiegare agli attoniti kurdi come mai gli italiani non mangino capretto. E, cosa incredibile, riesce a farsi capire senza suscitare risentimenti.

Per compenso andiamo a visitare il loro campo. Siamo invitati a cena nelle varie tende, contesi fra un ospite e l'altro, ognuno ci vorrebbe *chez soi* seduti su tappeti e cuscini a gustare latte appena munto, riso *pilaf*, *yogurt* acidissimo, pane sottile come carta. Col *flash*, ché ormai è buio e pioviggina per di più, fotografo le donne che filano e gli uomini che si preparano ad andare a custodire le greggi indossando il caratteristico mantello di pelle con le spalle rialzate a corno. Mehmet Sait a tutti i costi mi vuol rompere i timpani con il suo transistor che gracchia e bela in tutte le lingue del Medio Oriente. Prima di tornare al campo dobbiamo sparare qualche razzo per accontentare le pressanti richieste, pittorescamente mimate, dei kurdi. Con le braccia al cielo li senti poi invocare: «Allah, Allah».

Abbiamo perduto due giorni, vuoi perché Renzo era malato vuoi perché il tempo non era ristabilito. Oggi siamo saliti a prendere la tendina e l'abbiamo portata presso la fronte del ghiacciaio che colma il fondo della valle sotto la Cima della Sella di Neve. Fatto ciò Bianca, Raimondo, Guido ed io siamo

saliti in ricognizione per studiare la via di discesa dalla Wandspitze, senza dover ricorrere alle corde doppie. Domani ne saliremo la parete N-NE. Per ora, dopo aver cenato, abbiamo il problema di come dormire in quattro in una Morettina, ma col sistema «sardine» ci riusciamo senza troppe difficoltà.

Mattino radioso. Saliamo all'ombra della Cima Maunsell per coste di rocce rosso-vino, sfasciumi e pendii fioriti. Ogni pianta, ogni macchia verde è ricoperta di fiori blu, gialli, rossi, fiori noti, fiori strani. Basta un po' d'umidore perché il sole di quaggiù riesca a tirar fuori dalla polvere, dalle rocce, piante e fiori fino a 4000 metri. Qui si ha veramente la sensazione precisa di ciò che rappresenta l'acqua per la vita.

Traversiamo il ghiacciaio. Siamo all'attacco. Una specie di caminc con una parete di roccia ed una di neve ci servirà d'inizio. Tocca a me e subito trovo motivo per prendermela con il sacco che regolarmente s'incasta e s'impunta. Sarà purtroppo così per tutta la salita. Dopo la neve, la roccia. Qui, entra in azione Raimondo su una lastra inclinata sugli 80° liscia, compatta. «Mondo» la supera lento, piantando chiodi — ma dove riesce a trovare le fessure? — quando tocca a me ho modo di apprezzare in tutta la sua pienezza il suo buon lavoro. Seguono diedrini, caminetti, placche, canalini fino ad un gran vano, l'uscita dal quale avevamo giudicato essere il punto chiave. Raimondo va su per una lastra — accidenti alle lastre, non le posso soffrire — lo raggiungo e lo trovo seduto in una ruga sotto un diedrino dall'inizio fortemente strapiombante. Per superarlo, ché tocca a me, devo togliermi il sacco e mettere una staffa su uno spuntocino. Io, stupido, invece di recuperare subito il sacco, proseguo, costringendo poi Raimondo a salire con due sacchi. Ancor oggi non so come ce l'abbia fatta e non ho parole per ringraziarlo.

(5) «Piccola, piccola capra».



Panorama del Campo base. Da sinistra, la Gletschertum sopra la gola che porta al ghiacciaio N di Suppa Durek, il Mirhamza con lo spigolo E, la Cima del Lago con lo spigolo S a sinistra. (foto Cortese)

Si sta facendo tardi. Saliamo per canalini e costoloni con difficoltà minori. Sostiamo a mangiare. Le poche cose inghiottite si fermano nel mio residuo di stomaco e in breve sono a terra con nausea e crampi. Con la poca acqua a disposizione, bevo i miei digestivi — pillole schiacciate con un chiodo in fondo ad una scatoletta vuota — e a poco a poco, confortato dagli amici, mi riprendo. Continuiamo ancora per canali; la roccia s'è fatta marcia, friabile. Annotta. Troviamo una piazzola e ci sistemiamo per il bivacco che sarà ottimo, confortevole, senza alito di vento e con tante stelle in cielo quante mai ne ho viste. Il sole, da dietro la cima Maunsell ci desta e ci scalda. Voci lontane chiamano dal ghiacciaio sotto di noi. Tre puntini, tre nostri amici che vanno al Pilastro d'Angolo. Non siamo più tanto soli. Oh solitudine della montagna, bene perduto, almeno per noi dolomitisti, qui sappiamo veramen-

te cosa tu sia. Bastano però quei tre puntini così lontani, tanto vicini, per rompere il tuo incantesimo.

Ancora canali, costoloni, salti e pareti poi... «Son fora. Mola tuto!». Siamo arrivati in cresta a venti metri dalla cima.

Le solite brevi cerimonie. Mangiamo quel poco di roba che senz'acqua riusciamo a mandar giù. Il sole scotta già. Scendiamo. Cenge, caminetti, colatoi. Sbaglio, porto gli amici fuori strada e dobbiamo risalire fra accidenti e male parole. Continuiamo la discesa finché, con una corda doppia, possiamo raggiungere finalmente la neve e, più importante, l'acqua che da essa cola. L'elmetto di Guido serve da coppa. Beviamo finalmente a sazietà. Giù poi, ancora a corda doppia, lungo il primo di due imbuto paralleli di neve rammollita dal sole. In fondo sbarrano l'accesso al ghiacciaio due grossi crepacci che tagliano tutto il pendio. Il loro labbro

superiore sovrasta l'inferiore d'una quarantina di metri. Traversiamo il primo imbuto e scendiamo per il successivo che, con un'ultima doppia, ci porta al ghiacciaio. Gambe in spalla e via fino al minestrone al campo base.

Renzo e Franco hanno finito le ferie. Ora stanno preparando i sacchi per tornare a casa. Intorno c'è il solito andirivieni di kurdi coi discorsi scombiccherati ormai divenuti usuali. Ho cominciato a chiedere i nomi kurdi dei vari oggetti e la cosa pare divertire i nostri amici. Il gioco si svolge così: mostro la cosa dicendone il nome turco trovato nel vocabolario: «Türça süt. Kürdi?» e loro: «Kürdi sir. Italianca?» «Italianca latte» (6). Quando riadopero i termini kurdi tutti danno segni di soddisfazione. Oggi il gioco si svolge sulle armi. Nomenclatura del fucile «Garand» e del mitra «Berretta» dei nostri amici.

Nel pomeriggio Franco e Renzo salutano e si avviano. Li aspetta, ne siamo ignari, un viaggio alquanto tribolato da continue forature di pneumatici.

A sera gli amici riportano la tendina lasciata in alto perché domani vogliamo salire nel circo nord di Suppa Durek.

Su per morene e ghiaioni andiamo come il primo giorno, ma stavolta siamo carichi dei soliti sacchi enormi. Noi cinque uomini saliamo oggi al ghiacciaio di Suppa Durek dove ci attendono i due begli spigoli del Mirhamza e della Cima del Lago.

Morene, nevaio, una lastra su cui scorre l'acqua, altre morene rossastre, fiori lungo l'acqua, poi rocce montonate e finalmente, davanti a noi, s'apre il circo alto, in fondo dominato dalla poderosa parete del Suppa Durek, tutta rigata da scolature d'acqua.

Sistemiamo una piazzola cercando di alleviare subito tutti i possibili disturbi alle nostre povere costole.

Mentre Raimondo si avvia verso valle, Tullio ed io andiamo a dare una occhiata oltre la forcilla di Cima del Lago. Un tratto di ghiacciaio pianeggiante, un po' di sfasciumi e davanti a

noi si apre un mondo dai profili arditi o tondeggianti, di creste, di gioaie che si perdono nella foschia della lontananza. Ai nostri piedi, fra il verde delle pendici sottostanti, un occhio azzurro, il lago dal quale ha preso nome la cima alla nostra destra.

Il cielo va annuvolandosi. Grava una aria pesante, immota, quella che da noi precede il temporale. Tornati al campo, ci ritiriamo nella tenda tutti e quattro delusi e imprecanti contro il tempo e la nostra disdetta.

Al risveglio invece ci accoglie una giornata radiosa, senza una nube, senza un filo di vento. In queste condizioni anche il tè col gusto di piselli e prosciutto nel pentolino non lavato sembra squisito.

In breve siamo all'attacco. Guido e Tullio sotto il Mirhamza, Attilio ed io sotto la Cima del Lago. Il loro spigolo esteticamente è più notevole, purtroppo per loro si rivelerà marcio, infido, composto da gneiss ricoperti di licheni. Il nostro al contrario, pur andando su diritto è meno appariscente forse perché dal campo lo si vede di fronte. La sua roccia è però salda, compatta, con appigli minuti simili alle «jozete» della nostra Val Rosandra, quei buchetti che sembrano scavati nel calcare da una goccia cadente. Arrampico senza sacco — ed è tutto un diverso andare — in maniche di camicia. Fa caldo, siamo in pieno sole. Unica preoccupazione il manico del martello rotto; faccio il cambio con quello d'Attilio che, per togliere i chiodi, può anche arrangiarsi. Placche, un tratto di spigolo, un caminetto; altro tratto di spigolo, poi siamo alla base del diedro chiave della salita. Certi brutti strapiombetti lo sbarrano in alto. Aggiro un primo tratto che non permette chiodatura. Faccio venire Attilio che si sistema sotto uno strapiombo, fra roccia ed una lama staccata, e poi su sopra la sua testa, chiodo, staffa, una bella fessura per le mani mi riporta all'interno del diedro; proseguo

(6) «In turco latte. In kurdo?» «In kurdo sir = latte» «Italianca (legg. italiangia) in italiano?»



Il Gelyasin (a sinistra in alto) e la Cima Bobek dal Campo 1°.

(foto Cortese)

oltre sull'altra faccia in piena esposizione, aggiro uno spigoletto, dentro in un altro diedro parallelo e su lottando con l'attrito delle due corde, per un tratto arrotondato, biancastro, sfuggente, poco piacevole. L'ultimo tratto del diedro, più oltre c'è il cielo, incute rispetto, ma si rivela più facile e soprattutto più divertente del previsto, per la roccia solidissima e con ottimi appigli. Ancora un tratto di cresta scorbuto e siamo in cima. Mille metri sotto di noi i puntini verdi e gialli del nostro campo base. Gli amici dal ghiacciaio ci chiamano. Scendiamo un canalone senza storia.

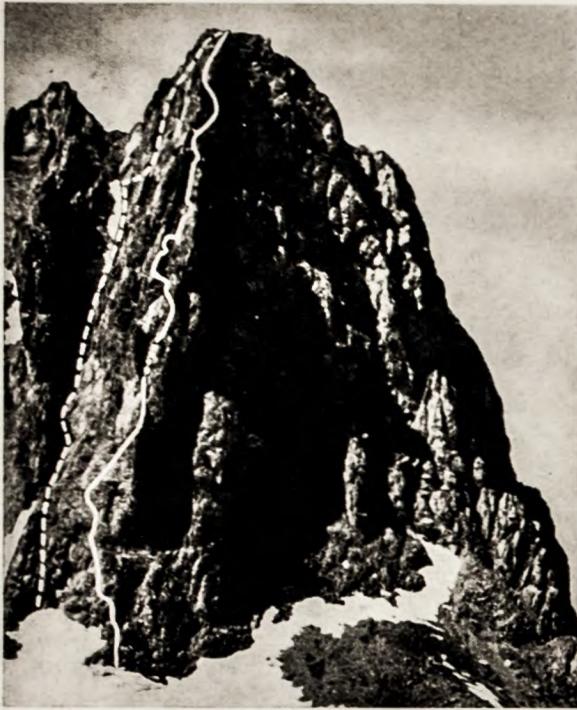
Rifacciamo i sacchi raccontandoci le nostre impressioni e scendiamo al campo base, ché domani si vorrebbe veder qualcosa dall'altro lato della valle.. Addio circo di Suppa Durek. Chissà se ti rivedremo.

Al campo siamo rimasti Attilio ed io. Raimondo è salito con Bianca verso il Pilastro d'Angolo. Tullio con Guido

tenta quel contrafforte che, visto dal campo base, assomiglia alla Torre Trieste. Tornano a pomeriggio avanzato. Hanno rinunciato. Sono saliti per circa duecento metri con difficoltà medie poi, d'un tratto si sono trovati nelle placche. Una ventina di chiodi per la filata di corda. Avevano materiale per una salita normale non per proseguire in artificiale. Hanno preso la decisione forse più dura, ma quella che distingue il vero alpinista. Non è facile saper rinunciare, pure quanto meglio sarebbe talvolta.

Scenderemo, Guido ed io, a Hakkâri domani per sollecitare i mulattieri.

Siamo andati a salutare gli amici. Naturalmente non abbiamo potuto allontanarci senza prima bere il tè del commiato e così abbiamo assistito al mercato della lana che due commercianti, tipi di filibustieri, erano venuti ad acquistare da Hakkâri. La scena meritava d'esser vista. Uno dei due



La Cima del Lago (3460 m) da S. ——— 1^a salita dello spigolo S via Meng-Tersalvi; - - - - 1^a salita del canalone S, via Walter-Posset (16-8-1956).

scartava con disprezzo lana delle parti meno belle, i nostri amici, con abilità da prestigiatori, la facevano scomparire mettendola poi fra quella buona sulla bilancia. Si pesa con una pietra, dopo ponderata valutazione della pietra stessa quale unità di misura. Per ottenere l'equilibrio si aggiungono sassolini sul piatto della bilancia e se appena uno dei due volta l'occhio anche fra la lana. Il tutto fra discussioni gravi e ponderose, bevendo tè, fumando, chiacchierando con noi che ce la spassiamo a vedere quei loro maneggi. È giunta intanto l'ora d'andare. «Eyvallah Mehmet. Eyvallah Ali. Tesekkür». «Güle Güle» (7). Strette di mano con la sinistra sul cuore, i visi gravi, un po' tristi. Amaro è il partire per ciò che lasciamo, dolce per ciò che ci aspetta.

Un brano della nostra vita, breve nel tempo, grande per ciò che rappresenta per noi, s'è concluso. Mentre ci avviamo il Gelyasin luminoso ci guarda...

Giovanni Meng
(C.A.I. Sez. di Trieste)

(7) «Addio Mehmet. Addio Ali. Grazie». «Addio. Addio». (Letteralmente «Ridendo. Ridendo» saluto di risposta a chi parte).

Relazioni tecniche

BERGGEISTSPITZE (4050 m) - Parete O - Spigolo N.

1^a salita: Tullio Piemontese, Raimondo Sciarillo, Franco de Fachinetti, Guido Cortese, 4-5 luglio 1966.

Risalito il nevaio che si trova sotto la verticale calata dalla vetta si attacca la roccia qualche decina di metri a sinistra del punto più alto raggiunto dalla neve. Passato senza difficoltà il crepaccetto marginale, si sale per una serie di fessurine tra placche lisce ma abbastanza inclinate, per circa 30 m, poi si traversa per cengette verso destra. Si raggiunge così il canale roccioso che scende dal nevaio pensile (probabilmente ghiaione in estate avanzata) situato a metà parete. Lo si risale per circa 8 m, poi si esce traversando per un paio di metri verso sinistra, su una placca liscia (ch., 5°). Indi, obliquando verso destra lungo un canalino ghiaioso, si raggiunge un terrazzino detritico. Sopra di esso, si supera direttamente un salto di roccia di circa 25 m (ch., 4° inf.), giungendo sotto delle rocce giallo-rossastre che delimitano sulla sinistra un breve colatoio. Si sale dapprima a sinistra di questo, per rocce abbastanza friabili, poi tenendosi leggermente verso destra si supera uno strapiombo (ch., 4° sup.) con roccia friabile e si entra nel colatoio che si supera facilmente. Si perviene in breve alla base del grande pendio di ghiaie e roccette coperto nella parte superiore dal nevaio, ad un terzo della parete. Si risalgono le ghiaie per una cinquantina di metri, indi ci si sposta verso sinistra mirando ad una forcelletta tra la parete e un contrafforte isolato. La si raggiunge per un canalino con qualche salto roccioso (qui sbocca la variante de Fachinetti-Cortese).

Il salto roccioso soprastante si può superare per due vie: a) si sale un diedrino liscio ben marcato (15 m, 3 ch., 5°) obliquando poi verso destra fino a raggiungere un terrazzino; b) si attacca a destra del diedrino per rocce friabili e superando due leggeri e brevi strapiombi si raggiunge il suddetto terrazzino (2 ch., 5°). Si segue ora un caminetto facile che porta sopra un grosso lastrone staccato, e si affronta una paretina con roccia gialla e friabile (ch., 5°), poi un diedro dalla parete destra liscia e strapiombante e quella sinistra molto friabili e con pochi appigli (3 ch., 5° sup.) dal quale si esce, con presa alla bavarese, in una piccola nicchia leggermente rientrante ingombra di grossi blocchi alcuni dei quali abbastanza stabili. Dopo pochi metri a destra si raggiunge un buon terrazzino. Più sopra alcuni gradini di roccia portano ad un salto di circa 20 m, solcato da due fessure. Saliti alcuni metri in quella di destra si traversa in quella di sinistra, più facile. Si procede poi leggermente verso destra in direzione di grandi lastroni che formano una fessura camino.

Si sale per essa e, procedendo ancora leggermente verso destra, si raggiunge una nic-

Il Pilastro d'Angolo
(3700 m) — — — via
di discesa; × corda
doppia.

(foto Zambonelli)



chia gradinata (bivacco dei primi salitori). Si sale ora per rocce facili verso sinistra, mirando ad un canale roccioso, formato da grandi placche lisce con poche fessure ma abbastanza inclinate, che permettono di raggiungere in breve una leggera insellatura della cresta nord. Si sale ora per essa, superando un facile caminetto e poi delle placche erose dall'acqua che portano ad una cengia inclinata (versante NE), che si dirige verso un nevaio pensile molto ripido. La si segue per circa 25 m, poi si attacca la parete soprastante.

Delle rocce molto friabili portano a una specie di cengia che sale da sinistra a destra (quindi verso lo spigolo N), formata da un enorme lastrone staccato di poco dalla parete. Percorsa la cengia per tutta la sua lunghezza (friabile, 3° sup.) si imbecca un cammino di circa 30 m. Un tratto leggermente strapiombante ma con roccia ottima viene superato direttamente (ch., 4° sup.); si esce quindi a destra su un terrazzino. Si sale ora in prossimità dello spigolo per paretine non molto difficili giungendo così su una zona di rocce metamorfiche molto scure e piuttosto marce. Si sale tenendosi verso destra in direzione di un canale che si sale interamente. Ancora qualche lunghezza di corda e per rocce laviche rotte si raggiunge facilmente la vetta costituita da sfasciumi di detrito calcareo.

Chiodi usati 11, lasciato 1. Tempo impiegato ore 11. Dislivello 750 m. Difficoltà di 3° e 4° con passaggi di 5° e 5° sup.

Discesa: a corda doppia per la via di salita onde non esser costretti ad un lunghissimo giro per raggiungere il campo.

Variante de Fachinetti-Cortese.

Attacco nel rientramento a sinistra (NE)

della precedente. Superato il crepaccio marginale si sale verso destra per placche levigate, evitando, per quanto possibile, con spostamenti laterali dei piccoli strapiombi, in direzione dello spigolo a destra del rientramento. Si giunge così all'altezza del campo di neve (luglio) ben visibile a sinistra del caratteristico torrione staccato. Lo si risale, parte lungo il suo bordo a destra, mirando alla forcella dietro il torrione che si raggiunge per un canale ricongiungendosi così alla via Piemontese-Sciarillo.

Chiodi usati 6, tolti. Tempo impiegato ore 2. Difficoltà: fino al nevaio 3°, 4° con passaggi di 5°, poi facile.

WANDSPITZE (3750 m) - Parete N-NE.

1° salita: Raimondo Sciarillo, Giovanni Meng, Franco de Fachinetti, Guido Cortese, 9-10 luglio 1966.

Si sale dal lago morenico (2650 m) al catino alto per rocce e verdi ripidi. Si traversa il ghiacciaio fra il primo e il secondo salto dello stesso mirando alla base della parete sotto la verticale della cima. Attacco in prossimità di un crepaccio a quota circa 3230 m.

Si inizia con un ripido canale di neve (in luglio) che porta da destra verso sinistra a ripide placche molto inclinate. Si superano le placche dapprima sulla destra ed uscendo verso sinistra (4 ch.). Segue un tratto più facile che termina sotto uno strapiombo. Si traversa verso sinistra ad uno spigoletto che, aggirato, porta ad un terrazzino alla base d'un diedro strapiombante. Su per questo (2 ch.). Si sale quindi per gradoni e canalini fino al grande vano visibile dal basso con una macchia di neve sulla sinistra. Da qui a destra

contornando uno spigolo si salgono altre placche (3 ch.) arrivando ad un punto di sosta sotto ad un diedro-caminetto dall'attacco strapiombante fortemente. Si supera lo strapiombo con l'aiuto d'una staffa e sfruttando uno spuntone sul bordo sinistro del diedro (3 ch.). Segue un canale con massi e detriti instabili che porta ad una forcelletta a monte d'uno sperone. Da qui prima in traversata poi per un canale detritico su ad una seconda forcelletta su un altro sperone. Da qui per una cretina rotta a un vano sotto pareti verticali (bivacco dei primi salitori). Si esce dal vano scendendo di alcuni metri e aggirando verso destra uno spigolo. La parete seguente è tutta a gradoni e a canalini con detriti per i quali facilmente in breve alla cima.

Chiodi usati 30, lasciati 2. Tempo impiegato ore 12 di salita effettiva. Dislivello 520 m ca.; difficoltà fino al posto di bivacco 4° con tre passaggi di 5°, dopo 2°-3°.

Discesa: per cresta ovest e parete nord.

Si segue dapprima la cresta oltrepassando una torre. Si arriva ad una forcelletta dalla quale si prosegue per cenge in versante N seguendo tracce di camosci. Giunti ad un canale svasato che porta a valle lo si segue finché si può uscirne a sinistra (idrografica) portandosi sul suo bordo. Da qui con una corda doppia di 35 m si raggiunge una cengia dalla quale parte il nevaio. (Probabilmente si può evitare la corda doppia scendendo ancora per roccette e traversando più bassi). Ci si trova nell'angolo alto di quell'imbuto che scende verso il Ghiacciaio est del Suppa Durek sopra la seraccata a sinistra (per chi guarda) di quella cima triangolare — Gletscherhorn — fra due forcelle posta fra la Wandspitze e la cima principale di Suppa Durek. Poiché il primo imbuto è chiuso in basso da grandi crepacci, si traversa tutto l'imbuto portandosi sulla dorsale di un avancorpo triangolare e ci si cala nell'imbuto seguente superando il salto finale di rocce con una corda doppia di circa 40 metri giungendo così sul ghiacciaio.

Chiodi 2, lasciati. Tempo impiegato ore 7.

MIRHAMZA (3670 m) - Spigolo E.

1ª salita: Tullio Piemontese, Guido Cortese, 13 luglio 1966.

Dal Mergan Yaylasi il tratto superiore dello spigolo appare stagliato contro il cielo tra la C. del Lago e i contrafforti del Pilastro d'Angolo.

All'attacco attraversando il ghiacciaio nord di Suppa Durek (in luglio innevato).

Si evita il primo tratto di spigolo molto ripido costeggiando la parete verso sinistra (S) per circa 60 m e si attacca quindi dove il crepaccio marginale lo permette. Ci si alza per pochi metri, poi si attraversa per cengette verso destra in direzione dello spigolo fin dove esse si esauriscono. La roccia, metamorfica, offre scarsa sicurezza. La prima lunghezza di corda si svolge sulla sinistra dello spigolo, per rocce color rosso vino, friabili. Sovente si arrampica su druse di cristalli di quarzo.

Si giunge così a dei blocchi appoggiati alla parete che formano terrazzino. Si passa ora sullo spigolo e si continua ad arrampicare dall'altra parte lungo una fessura camino che si segue fino alla sua fine. Si supera indi direttamente un breve strapiombo (ch., 4°) giungendo sullo spigolo affilato. Lo si segue finché esso si fa verticale, poi, per evitare maggiori difficoltà su roccia infida e ostile ai chiodi e spesso coperta di licheni, si sale spostandosi verso destra, per fessure e diedrini. Si segue quindi un ripido colatoio, dal fondo in parte coperto di detriti, fino a uno spazioso terrazzino che si interna in una specie di grotta. Ancora pochi metri e si raggiunge nuovamente lo spigolo salendo tra enormi blocchi. Lo si segue ora fino in vetta evitando per quanto possibile i numerosissimi pinnacoli e gli enormi blocchi che provocano notevole attrito alla corda.

Si supera facilmente l'ultimo tratto di spigolo, fattosi ormai cresta, rotta ed estremamente pericolosa, giungendo in breve sulla vetta costituita dalla cresta d'enormi blocchi instabili.

Chiodi usati 1, tolto. Tempo impiegato ore 4. Dislivello 400 m; difficoltà 3° con tratti di 3° sup. e un passaggio di 4°.

Discesa: in parete SE per paretine e cengette ghiaiose ad un canale di neve che riporta all'attacco dello spigolo salito. Tempo impiegato ore 1. Difficoltà 2°, 3°.

PILASTRO D'ANGOLO (Eckpfeiler - 3700 m) - Versante S.

1ª salita completa: Tullio Piemontese, Attilio Tersalvi, Renzo Zambonelli, 10 luglio 1966.

Dal circo del ghiacciaio est di Suppa Durek ai piedi dello sperone che scende dalla cima in direzione sud-est.

Si risale la neve alla sinistra dello sperone continuando per un canalino nevoso (luglio) che si percorre tutto sino a raggiungere le prime rocce. Per facili paretine verso sinistra su alcuni metri ad una cresta che si segue per tutta la sua lunghezza. Alla fine, per un salto di 5 m e poi per facili rocce, si raggiunge l'inizio di un ripido nevaio situato circa a metà salita. Si aggira a destra un tratto di rocce friabili quindi si prosegue dritti per neve in direzione dello spigolo SO nel punto dove da questo si diparte la cresta di congiunzione con la Cima Principale di Suppa Durek. Lasciato lo spigolo a sinistra ci si innalza verso destra, traversando per cenge e roccette per circa 80 m, si traversa un canale di neve, non molto largo ma con forte pendenza, risalendo poi le rocce del lato destro (sin. idrografico). Questo tratto, abbastanza esposto ma con alcuni appigli (3°), porta direttamente all'anticima e quindi per sfasciumi e ghiaie in vetta.

Tempo impiegato ore 3; dislivello 450 m circa; difficoltà 2° e 3°.

(segue in Cronaca nuove ascensioni)

Per un centenario che nessuno ricorda

di Lucia Brenna

Si usa, è di moda ricordare, con celebrazioni più o meno sentite di centenari, cinquantenari e simili, le più disparate ricorrenze.

Usanza o moda altamente lodevole perché ha il merito di riportare all'attenzione del contemporaneo distratto avvenimenti, persone, istituzioni degne di non essere dimenticate. Il C.A.I. stesso organizza simili celebrazioni di fatti importanti legati alla sua storia, da pochi anni appunto ultracentenaria. Tutti ricordiamo i festeggiamenti che tre anni fa si tennero al Breuil per i cento anni della memorabile conquista della più prestigiosa montagna d'Europa.

L'avvenimento che si vuole qui ricordare è anch'esso legato alla storia del Gran Cervino, anche se deve essere definito di secondaria, anzi di minima importanza rispetto a quello ben più famoso del 15 luglio 1865.

Esso avvenne il 12 ed il 13 settembre 1867 ed ebbe per protagonista una donna, la prima che abbia tentato di scalare il Cervino.

Si chiamava Félicité Carrel ed era nata a Valtournanche nel 1848, poco prima che iniziasse a diffondersi quella passione che l'abate Amé Gorret, uno dei conquistatori del Cervino, doveva definire la «cervinomania». Ella era nipote di colui che la «cervinomania» aveva addirittura inventato e contribuito ad inculcare nelle teste, fino ad allora restie, dei valligiani, il canonico Georges Carrel.

Insigne studioso, ed amante della natura, il canonico Carrel aveva fatto conoscere, per primo, in Europa le bel-

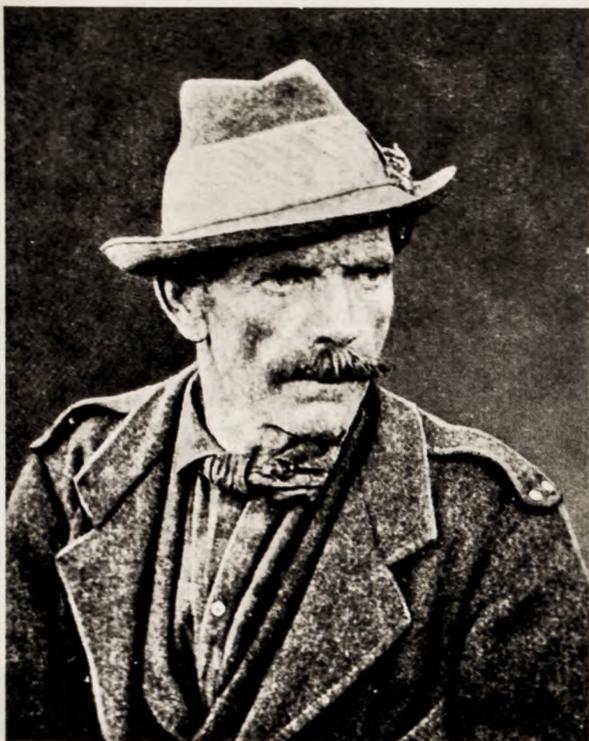
lezze della sua nativa Valtournanche redigendo la prima guida turistica della valle ed adoperandosi, instancabilmente, per attirarvi il qualificato turismo dell'epoca, come testimoniano le sue lettere ad illustri alpinisti e studiosi suoi corrispondenti.

L'ambiente in cui crebbe la piccola Félicité doveva essere, perciò, molto favorevole al nascere ed al crescere della passione alpinistica; tuttavia era, per quei tempi, perlomeno insolito che una ragazza aspirasse a scalare le montagne. E soprattutto insolite dovevano apparire le sue aspirazioni ai montanari suoi compaesani che consideravano l'alpinismo un costoso capriccio per viaggiatori un po' pazzi o tutt'al più una fonte di guadagno per quei pochi di loro che osavano affrontare il rischio e le difficoltà della montagna.

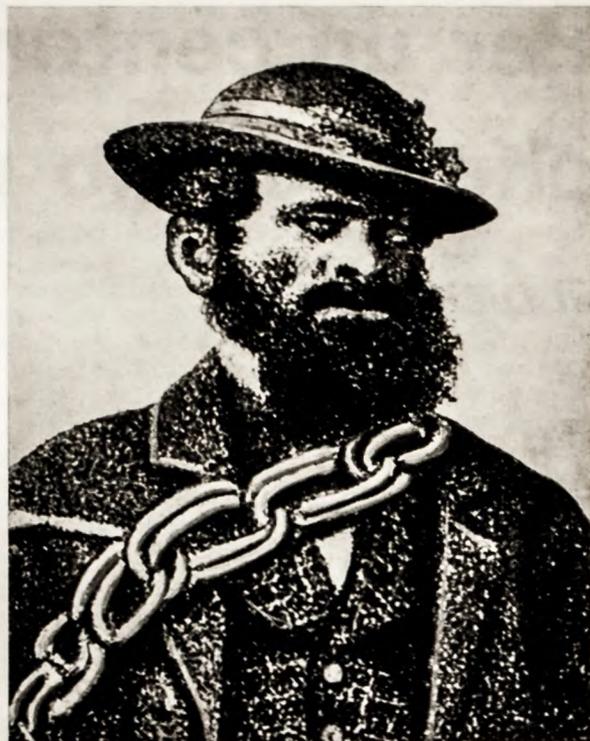
Nel settembre del 1867, due anni dopo la duplice vittoria di Whymper e di Jean-Antoine Carrel, ella, appena diciottenne, si unì ai due fratelli Maquignaz i quali, tentando di togliere al «Bersagliere» il monopolio sul Cervino, si laureavano anch'essi guide della grande montagna scoprendo il passaggio che è tuttora percorso da chi sale per la cresta del Leone.

Leggiamo la descrizione dell'impresa in una lettera, datata 18 settembre 1867, scritta dal canonico Carrel al suo amico prof. Tyndall:

«... due altre guide valenti ed intrepide... hanno organizzato una comitiva di sei persone, cioè Joseph e Pierre Maquignaz, Victor loro fratello, César Carrel di Jacques, che voi conoscete, Jean-Baptiste Carrel e sua figlia Féli-



Jean Joseph Maquignaz



Jean Pierre Maquignaz

cit , diciottenne. Sono partiti da Giomen il 12 corrente alle 5 del mattino, sono arrivati alla capanna verso le 3 pomeridiane, i fratelli Joseph e Pierre Maquignaz vi erano stati a lavorare per due settimane. Ne sono ripartiti il 13 alle sette del mattino. Jean-Baptiste Carrel dopo pochi passi sulla cresta   ritornato alla capanna. Gli altri cinque sono saliti sulla spalla, ne hanno percorso la lunga cresta ed arrivati alla base dell'ultimo mammellone, circa 120 metri sotto la cima, hanno esaminato il «corridor» situato ad ovest, che le altre guide avevano seguito nelle due ascensioni del 17 luglio (1865) e del 14 agosto 1867 con il sig. Grove. I fratelli J. e P. Maquignaz hanno preferito cercare un altro passaggio, ed hanno avuto abbastanza fortuna per arrivare alla cima lungo la cresta sud-ovest. A mezzod  essi innalzavano una bandiera rossa e bianca sul vostro bastone che Carrel e Bic avevano piantato il 17 luglio 1865. Per facilitare la discesa hanno fissato una corda «Manilla», lunga appena 14 metri, nel passaggio peggiore. Hanno raggiunto gli altri tre che li aspettavano 120 metri sotto. Avrebbero voluto

condurli tutti e tre sulla cima, *compresa la ragazza, e ci  sarebbe stato fatto con la massima facilit *, ma il vento di ovest soffiava un po' forte ed il sole stava calando; sono tornati alla capanna».

L'anno dopo il prof. Tyndall, tornato a Valtournanche deciso, come diceva «... a mettere la parola fine alla mia lotta con il Cervino, facendo della vetta un passaggio dal Breuil a Zermatt», scriveva nel suo diario: «a Valtournanche vidi una nipote del Canonico che aveva scalato gran parte del Matterhorn e che, se il vento non avesse assalito le sue gonne (sic!) cos  violentemente, forse, si diceva, avrebbe raggiunto la cima. Posso credere perch  la sua stretta di mano era eccezionalmente vigorosa e la sua corporatura forte e possente».

Poche scarse parole, nient'altro ci dicono di lei i contemporanei. Non ci raccontano degli entusiasmi che devono averla infiammata, n  della persuasiva insistenza che deve aver impiegato per convincere quegli uomini rudi, abituati alle donne casalinghe, silenziose e sottomesse, ad accettarla in una cordata.



Il canonico Carrel
(dis. di Whympier)

Una cordata che, se percorreva una via già nota, tuttavia si proponeva di risolvere l'ultima incognita del passaggio finale sulla cresta sud-ovest. Non me ne vorranno quindi gli antifemministi di oggi, più o meno arrabbiati, se oso dire che l'impresa per l'epoca e per le circostanze in cui si svolse, fu senz'altro notevole. (Basti pensare all'impaccio delle lunghe gonne ottocentesche sbattute dal vento dei quattromila).

Notevole, perlomeno, fu ritenuta dai contemporanei, tanto che un altro viaggiatore famoso, William Leighton Jordan, chiamò col nome di Félicité Carrel il punto dove ella era arrivata.

Durante il suo tentativo di traversata del Cervino l'1 e il 2 ottobre dello stesso anno, Jordan chiamò quel punto «Col Félicité». Così per l'omaggio cavalleresco di un grande alpinista, il ricordo



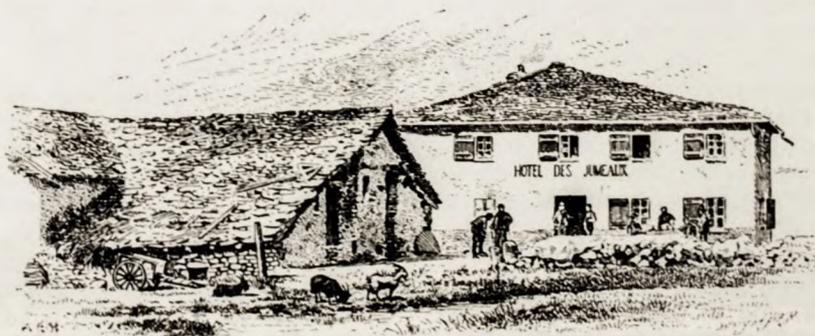
Félicité Carrel

di Félicité Carrel restò per sempre legato alla «Grand'Becca» al pari del nome di quei grandi che con tanta tenacia ne avevano perseguito la conquista.

Lucia Brenna
(C.A.I. Sez. di Como)

Félicité, nata l'11-10-1848, emigrò successivamente col padre in Spagna; nubile, morì a Malaga, dove fu sepolta.

Di questa ascensione e di quella del Jordan, il canonico Carrel dava anche notizia in un opuscolo anonimo di 10 pagine, dal titolo *Mont-Cervin 1867* pubblicato ad Aosta ai primi di ottobre del 1867, con qualche particolare in più di quanto raccontato nella lettera al Tyndall. In quell'opuscolo veniva data notizia del compimento della capanna italiana, con i relativi dati. (n. d. r.)



L'Hôtel des Jumeaux al Breuil (disegno di Whimper - 1861).

La svalutazione del 6° grado

di Rheinold Messner

Tempo fa ebbi la ventura di incontrare Kuno Rainer, che fu compagno di cordata di Hermann Buhl. Dopo aver chiacchierato del più e del meno, Kuno prese a parlare di alpinismo, il che fu per me motivo di vero piacere. Questi alpinisti anziani — pardon: meno giovani — non amano parlare molto, almeno di montagna; di conseguenza li conosciamo poco, e soprattutto li teniamo in troppo scarsa considerazione. Così è la vita: chi procura di mettersi in luce, finisce per risplendere, mentre chi rimane nell'ombra passa inosservato. Tutta colpa delle leggi dell'ottica.

Kuno conosce le vecchie vie di estrema difficoltà sotto un duplice aspetto: le conosce, cioè, com'erano in origine e come sono ora. Ebbene, che ne dice Kuno? Ecco: «Tutte le vie famose sono superchiodate e non hanno più nulla a che vedere con il loro grado originario di difficoltà».

Questo dice Kuno, ed io mi associo in pieno alla sua asserzione. Certi alpinisti di oggi — e sono molti, moltissimi — parlano con presuntuosa superiorità delle vie classiche di scalata, usando spesso il termine di «vecchio» a proposito del grado di difficoltà. «È un vecchio sesto — dicono con disdegno — ma oggi lo stimerei un quinto». E con ciò vogliono far capire che gli alpinisti di una volta trovavano le vie più difficili perché erano meno abili di loro, dei giovani d'oggi cioè.

Io non sono dell'avviso che le classiche vie di sesto grado non fossero tali in origine: sostengo invece che oggi non lo sono più, perché...

Ma procediamo con ordine. Che cosa significa veramente «sesto grado?». Un tempo, prima dell'altra guerra mondiale, il sesto grado non esisteva. Non ce n'era bisogno, benché gli scalatori di punta percorressero già a quel tempo vie estremamente difficili. Basti pensare a Piàz, a Dibona, a Dülfer, e soprattutto a Preuss. Sì, questi massimi esponenti dell'alpinismo del primo anteguerra sfiorarono veramente il limite delle umane possibilità in roccia. Fu solo in virtù di più perfezionate attrezzature, ed in special modo del chiodo da roccia, che in seguito, fondandosi sull'opera di quegli uomini, fu possibile vincere pareti ancora più ardue e grandiose. Vo-

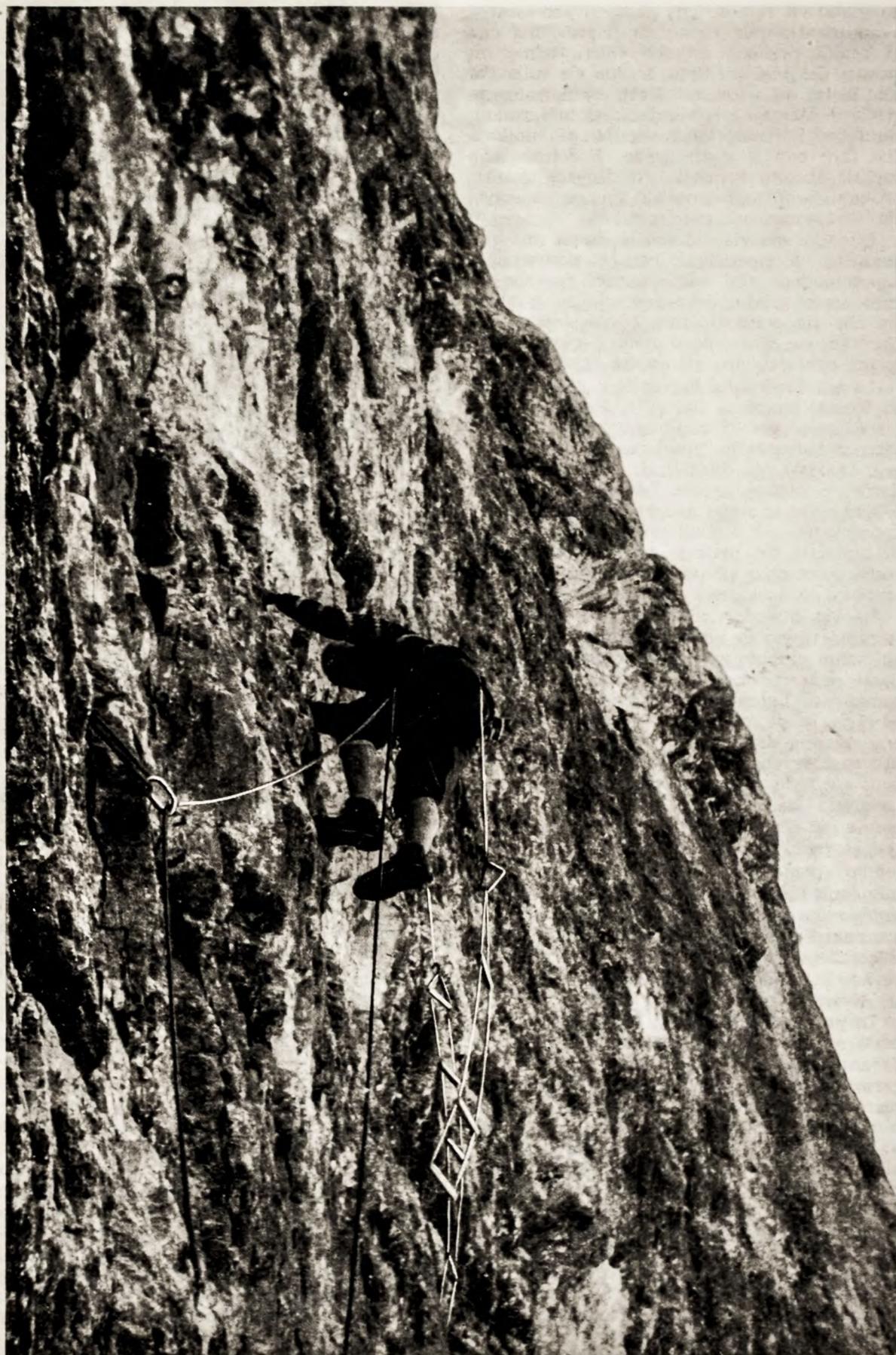
lendo lasciare alle vecchie vie la loro valutazione originaria, si dovette allora introdurre una nuova graduatoria delle difficoltà alpinistiche, e Willi Welzenbach formulò la scala che è in uso tutt'ora: 1° grado = facile, 2° = media difficoltà, 3° = difficile, 4° = molto difficile, 5° = oltremodo difficile, 6° = estremamente difficile.

Così nacque dunque il sesto grado, del quale mi voglio occupare qui in modo particolare. Senza questa limitazione il discorso ci porterebbe troppo lontano, ma molte cose che dirò del sesto valgono anche per gli altri gradi.

Che significa, dunque, sesto grado? «Estremamente difficile» è la definizione ufficiale, ma pochi si rendono veramente conto della sua reale portata. L'«estremamente difficile» è, a rigore, quel limite oltre il quale incomincia l'impossibile. Giusto, ma l'impossibile per chi? Ciascuno ha un proprio limite delle possibilità. E perciò diciamo: il sesto grado costituisce il «non plus ultra» per i migliori alpinisti del mondo. L'altro limite, quello individuale, è variabilissimo: taluni lo trovano già sulla via normale della Piccola di Lavarredo, mentre altri salgono con disinvoltura per lo Spigolo Giallo della stessa cima. Ciascuno fa il proprio gioco, si dirà, e lo dico io pure. Chi trova il proprio limite sul terzo grado, farà bene ad accontentarsi di quello; ma chi vuole andare oltre le proprie possibilità, mettendosi a chiodare come un carpentiere sul quarto grado, e a forare sul sesto come uno scalpellino, costui inganna se stesso e gli altri: egli non è un alpinista autentico, bensì un ambizioso che tiene più alla considerazione dei compagni che alla purezza del proprio stile.

Domenico Rudatis, uno dei grandi pionieri della Civetta e valente scrittore di montagna, ha definito il sesto grado «il limite del possibile in roccia», ponendo tale limite come elemento essenziale nella valutazione del grado stesso.

Ora dobbiamo porci la domanda: il sesto grado, così come lo troviamo oggi sulle Tre Cime, sul Catinaccio o sul Sella, rappresenta davvero il «limite del possibile»? In tutta coscienza posso rispondere: no. Ci so-



Arrampicata libera sulla parete SE della Cima Scotoni (3^a salita)

(archivio R. Messner)

no molte vie famose che passano per «sesto» o addirittura per «sesto superiore», ma che in realtà possono appena valere come un quinto. Cito, ad esempio, le due vie sulla Parete Rossa della Roda di Vaèl, e precisamente la via di Maestri e la via dedicata a Hermann Buhl: né l'una né l'altra hanno più nulla a che fare con il sesto grado. Il lettore che sorride stupito è pregato di leggere avanti: probabilmente egli non sa ancora che cosa sia veramente un sesto grado.

Quando una via dolomitica conta una cinquantina di ripetizioni, essa è sicuramente superchiodata. Chi vuole ancora trovare un vero sesto grado, deve cercarlo su qualche via che sia stata ripetuta pochissime volte: che tali vie siano poco note è ovvio, altrimenti conterebbero già molte ripetizioni!

La via Tissi sulla Parete Sud della Tofana di Roces, tracciata nel 1931, è rimasta una via di sesto per 35 anni: quasi un miracolo! Werner Schertle ha giudicato questa via del grande Tissi più difficile di tutte le vie moderne, e probabilmente ha ragione. È una fortuna che vi siano ancora delle vecchie vie conservatesi tali e quali le tracciarono i grandi alpinisti del periodo tra le due guerre: come potremmo altrimenti valutare in giusta maniera le nostre vie nuove?

La via Solleder alla Civetta valeva come esempio tipico di un sesto grado, ed io non ho alcun dubbio che tale veramente fosse. Basti pensare che Emil Solleder ed il suo compagno, Lettenbauer, hanno vinto quella muraglia a picco, alta millecento metri, con una dozzina di chiodi in tutto. Ma, così com'è oggi, la via può dirsi ancora di sesto? In ogni caso, la Parete Nord della Grande di Lavaredo (via Comici-Dimai) non è sicuramente più una salita di estrema difficoltà, anche se passa ancora per un sesto grado. Un tempo, quando vi si cimentarono invano uomini come Kasperek, essa presentava senza dubbio dei tratti di sesto, ma essi sono ora scomparsi sotto una selva di chiodi: invano li cercheremo, i bei passaggi che caratterizzavano la grande via e ne facevano un'impresa di grado estremo.

In passato vigeva il criterio che si potesse parlare di sesto grado soltanto laddove si rendevano necessari i chiodi, non solo per assicurazione, ma per lo stesso avanzamento: il sesto grado presumeva quindi un maggiore impiego di mezzi artificiali. Con ciò si creò un malinteso che annebba tutt'ora il cervello alla maggior parte degli scalatori — posto che gli scalatori posseggano un cervello. Hias Rebitsch, valente quanto modesto rocciatore, applicò tale criterio nella valutazione delle sue prime ascensioni, classificando di conseguenza non più di quinto la sua via alla Parete Sud della Cappa d'Oro (*) e nel Kaisergebirge. Questa via viene ora considerata tra le più difficili che esistano e conta solamente quattro ripetizioni, di cui una sola senza caduta. La Sud della Cappa d'Oro, una delle più ardue scalate delle Alpi, è dunque sol-

tanto un «quinto»: un «vecchio» quinto, beninteso. Ora, il lettore dubbioso vada a ripeterla, e poi dica onestamente quante vie di sesto aveva fatto per l'innanzi. Nessuna?... Oppure si guardi un po' la fessura Vinatzer sulla Nord della Stevia, in Val Gardena, che il suo primo salitore valutò di sesto grado inferiore. E questa, finora, la più difficile salita che io abbia mai fatto, benché nel mio taccuino figurino parecchie ascensioni che passano per «sesto superiore»: ora so che esse erano tali in teoria, non già in realtà.

Ma come si fa a valutare giustamente una via?

La valutazione delle difficoltà alpinistiche non è un procedimento meccanico o matematico, bensì psicologico: non si ottiene con il metro o il cronometro, ma scaturisce da un confronto interiore. Valutare le difficoltà significa stabilire un rapporto fra la via di salita e la capacità dell'alpinista, tenuto conto delle rispettive condizioni oggettive e soggettive. Tale rapporto costituisce il *grado di difficoltà*, esprimibile in una scala qualsiasi. Or bene, nella scala di Monaco il sesto grado è — o dovrebbe essere — sinonimo di difficoltà estrema per i più forti scalatori, nelle migliori condizioni oggettive e soggettive. Si può quindi parlare di sesto grado soltanto là dove la capacità e l'ardimento dei più valenti alpinisti minacciano di fallire, dove i migliori fra gli ottimi debbono impegnarsi rischiosamente per saggiare la percorribilità di una parete.

Tutto ciò non vale per singoli passaggi della via: in palestra di roccia, ad un paio di metri dal suolo, qualunque brocco osa avventurarsi fino al limite di caduta. La vera capacità e l'autentico ardimento si palesano soltanto allorché lo scalatore vince un passaggio estremamente difficile nella solitudine di una parete, trenta metri al di sopra dell'ultimo chiodo. I singoli passaggi hanno il loro peso nella valutazione della difficoltà complessiva, ma è soltanto la via nella sua interezza che può venire classificata. Si può parlare, naturalmente, di passaggi molto o estremamente difficili, mai però di passaggi di sesto grado. La via viene dunque classificata in rapporto allo sforzo che essa richiede *nel suo insieme* al più agguerrito scalatore. Ciascuna ascensione è, insomma, un'entità non frazionabile, che va concepita, effettuata e valutata nella sua organica interezza.

La difficoltà di una via aumenta con la lunghezza, pari restando la difficoltà delle sue singole parti. Se la parete NO della Civetta avesse soltanto la metà della sua altezza reale, essa non sarebbe stata valutata di sesto grado. Sono due cose ben diverse l'affrontare uno strapiombo in palestra di roccia, oppure su una parete di mille metri, e ciò anche per

(*) Cappa d'Oro o Goldkappel: una piccola cima presso il Tribulàun sulle Alpi Breonie.



La via Hasse sulla parete NO della Torre Delago - 3ª salita. Strapiombi e chiodi! (arch. R. Messner)

il peso che ha il fattore puramente psicologico.

È altresì importante rammentare che la pericolosità è una componente essenziale della difficoltà alpinistica, dalla quale essa non può in alcun modo venire disgiunta. Ogni alpinista esperto conosce bene quel guardingo timore che si fa strada nell'animo in presenza del pericolo potenziale. Nella maggior parte dei libri d'alpinismo si fa una netta distinzione tra difficoltà e pericolosità, escludendo dalla valutazione la probabilità dell'evento accidentale. Questi Autori tendono a confondere l'arrampicata in parete con quella di palestra, o ad equipararne il valore. In effetti, scindendo il concetto di pericolosità da quello di difficoltà, si viene a scambiare disinvoltamente la severità ed il rischio di una vera scalata con l'esercitazione ginnico-sportiva della palestra di roccia.

Nella valutazione di una via si deve quindi tenere conto di *tutte* le circostanze che ne influenzano stabilmente la difficoltà: non è

assolutamente lecito separare i fattori oggettivi o esterni da quelli soggettivi e di ordine psicologico. Una via che offra possibilità intermedie di uscita tra la base e la vetta ci opprime assai meno, ed è quindi più facile di una via che non ci consenta altra alternativa che la salita o la discesa: una tale via è sempre una cosa seria.

Nel libro «Das Klettern im Fels» (L'arrampicata in roccia) di Franz Nieberl si legge tra l'altro: «E nel valutare una salita non si deve neppure tenere conto della forte esposizione, o addirittura della lunghezza, agli effetti della difficoltà». Ciò esprime esattamente il contrario di quanto io vado affermando. Giudichi il lettore stesso: si può considerare un tale criterio aderente alla realtà alpinistica? Tutti sanno che l'esposizione ha su di noi una innegabile influenza, rendendoci palese il pericolo — il quale, come già si è detto, fa parte integrante della difficoltà — ed ispirandoci timore. Noi, e come noi ogni autentico alpinista, vogliamo compiere l'ascensione nella maniera più semplice possibile e con il minimo uso di mezzi artificiali. Le montagne ci insegnano la semplicità, ed in semplicità noi vogliamo incontrarle. È appunto quello che i vecchi alpinisti, i veri «grandi» dell'alpinismo, sapevano fare assai bene: affrontare i monti in forma semplice e leale. Con assoluta purezza di stile Paul Preuss affrontò la Parete Est del Campanil Basso di Brenta: da solo, senza alcun chiodo, su diritto per la muraglia a picco: un vero capolavoro! Langes e Merlet vinsero lo Spigolo del Velo con due chiodi, Simon e Rossi la Parete Nord del Pelmo con sei, Solleder e Lettenbauer la NO della Civetta con una dozzina soltanto. Questi maestri di stile portavano seco, nelle loro imprese, assai più ardimento che chiodi, e valutarono giustamente le difficoltà in rapporto a quei pochi chiodi che usarono. Chi ripete le loro vie nelle medesime condizioni può dire di aver rifatto il quinto o il sesto grado che quegli animosi tracciarono, ma questa è purtroppo una cosa ormai praticamente impossibile. Purtroppo, dico, poiché *bastano pochi chiodi in più per snaturare un passaggio in roccia*. Oggi quasi tutte le vecchie vie recano infissi molti, talvolta moltissimi chiodi in più di quelli usati dai primi salitori: che cosa ciò significhi appare evidente alla luce del predetto assioma. Su molte vie siamo già arrivati al punto che le difficoltà originarie, riferite all'arrampicata libera, si sono trasformate in difficoltà di ordine artificiale.

Si può ancora parlare di sesto grado in sede di arrampicata puramente artificiale? Io mi trovo perfettamente d'accordo con Rudatis dove egli afferma: «Se una parete non si lascia superare senza chiodi, non le si può conseguentemente attribuire alcun grado di difficoltà; ciò si può fare soltanto se essa è possibile, cioè superabile senza chiodi. Se per renderla percorribile è necessario ricorrere ai chiodi, la sua reale difficoltà è soltanto quella residua dopo la chiodatura».



Arrampicata su staffe - Via de Francesch sulla 1ª Torre di Sella. (archivio R. Messner)

Si può parlare, come fanno i Francesi, di una graduatoria particolare per le difficoltà in arrampicata artificiale, ma non si possono usare, per una salita prettamente artificiale, i comuni gradi di difficoltà. Potremo perciò valutare di quinto o di sesto grado soltanto una parete «possibile»; per una scaletta di chiodi potremo invece usare tutt'al più A1, A2, A3 ed A4, e tale valutazione vale in genere soltanto per i primi salitori. Le difficoltà che deve vincere chi apre una nuova via sono sempre maggiori di quelle che attendono i ripetitori, ma nella scalata artificiale il divario è grandissimo: sono i primi che debbono forgiare la chiave per aprirsi la via, mentre i secondi la trovano già pronta e non hanno che da servirsene. Un'arrampicata libera conserva invece il grado di difficoltà attribuitole dai primi salitori, ed esso vale quindi anche per coloro che la ripetono.

Hanno pensato a queste cose coloro che, dopo l'apertura della via diretta sulla Nord della Cima Grande di Lavaredo, nel 1957, parlarono di un settimo grado? In quello stesso anno due giovanissimi viennesi, Philipp e Flamm, tracciarono la loro via sulla Punta Tissi della Civetta, impiegando anch'essi tre giorni.

Ecco le differenze essenziali tra le due vie: quelli della Lavaredo piantarono moltissimi chiodi, anche ad espansione, e fecero in tutti i sensi un gran rumore; i ragazzi della Civetta piantarono, su un'altezza di 850 metri suddivisa in 35 lunghezze di corda, 43 chiodi di assicurazione ed altrettanti di sosta. Nessuno ne udì il rumore, sia perché i chiodi erano pochi, sia perché nessuno assisteva all'impresa... Della salita alla Lavaredo si è parlato e scritto moltissimo, di quella alla Civetta non mi è giunta notizia alcuna. Sulla Lavaredo si parlò di settimo grado: Philipp valutò la sua via di quinto-sesto.

Oggi la via Brandler-Hasse alla Lavaredo conta ben più di cento ripetizioni, mentre la via Philipp-Flamm ne conta a malapena una ventina. Diversi ripetitori hanno giudicato il grande diedro della Punta Tissi come la più difficile arrampicata in roccia delle Alpi, esso che è valutato di quinto-sesto, e che in effetti non è di più. Più d'una cordata che aveva salito disinvoltamente la diretta Nord della Grande di Lavaredo vi si è cimentata invano. Ecco dunque la differenza: la via Brandler-Hasse è una «via ferrata», la via Philipp-Flamm è invece un'arrampicata libera in grande stile. La Lavaredo è una salita pompiaristica, la Punta Tissi un'autentica impresa da rocciatori: a ciascuno il suo. La via diretta alla Lavaredo era difficile, la via Philipp-Flamm lo è rimasta e lo sarà fintanto che non vi compariranno i chiodatori ad oltranza. (In effetti, qualcuno ha già piantato anche qui dei chiodi ad espansione). Continuando di questo passo, che cosa potranno ancora fare coloro che cercano l'arrampicata pura?

Delle nuove vie del giorno d'oggi, pochissime sono di estrema difficoltà. Nonostante



Il passaggio-chiave sulla parete SE della Cima Scotoni (via Lacedelli-Ghedina). Arrampicata libera senza possibilità di chiodare. (archivio R. Messner)

il perfezionamento dei materiali, il sesto grado non è stato mai superato; direi, anzi, che oggi vengono effettuate ben poche salite di sesto. Le vie vengono prese d'assalto con i chiodi, e pertanto non sono più di sesto. Tale carenza è, a mio avviso, una dimostrazione del fatto che gli scalatori di oggi non possiedono più il coraggio né i nervi abbastanza saldi per spingersi fino alla soglia del «volo»: essi sono viziati e resi pusillanimità dall'abuso dei chiodi.

Una prima ascensione effettuata a tappe, cioè in tempi diversi per i singoli tratti, è una cosa ben diversa da una via sulla quale non vi è possibilità di scampo né di ritirata: basti confrontare l'impresa di Vinatzer sulla Sud della Marmolada di Rocca, nel 1936, con quella di Hasse-Barbier-Steinkötter alla Parete Est della Cima d'Ambiéz (Gruppo di Brenta). Trent'anni separano le due imprese, e quale divario di valori! Rudatis si esprime con un efficace paragone: «Una scalata eseguita a tratti non è più un sesto grado, così come una corsa di mille metri non è più tale se la si corre a tappe».

Un sovrappiù di chiodi frantuma una parete di mille metri in tanti passaggi da palestra di roccia. Come ho detto più sopra, si può parlare soltanto di una via di sesto grado, non già di *passaggi di sesto*. Ho pure accennato all'importanza del fattore psicologico. Se in una via si piantano chiodi in soprannumero, anche puramente di assicurazione, la difficoltà rimane invariata soltanto in teoria, ma in pratica viene abbassata. La via Solleder alla Civetta, fatta con una dozzina di chiodi soltanto, è sicuramente di sesto grado, ma chi vi usa cinquanta chiodi non deve credere poi di aver fatto una via di sesto! Quando Nieberl afferma che le vecchie vie sono tutte classificate troppo alte, egli intende dire che esse lo sono *oggi*, in quanto sono ormai superchiodate.

Affrontando qualche via famosa, magari di quelle che fanno già di leggenda, lo scalatore si attende una magnifica ed emozionante ascensione; poi, da vicino, vi scopre un rosario di chiodi, taluni vecchi e arrugginiti, molti altri nuovi e lucidi, tanto che a voler far passare la corda per tutti ne risulterebbe un intrico proibitivo. Molti ripetitori si cullano poi nell'illusione di aver fatto una via difficile o difficilissima, ma ben pochi di essi si chiedono com'era la via in origine, quand'era veramente un sesto grado!

Difficoltà e pericolosità costituiscono, come già abbiamo detto, un binomio inseparabile, per cui un sovrappiù di assicurazione riduce la difficoltà, eliminando la remora psicologica della paura che influisce direttamente e negativamente sul fisico. Ora, io non voglio scagliare anatemi contro coloro che sulle vecchie vie di quinto e di sesto grado piantano chiodi, magari ad espansione, *quale ausilio per la salita*: costoro sono degli scappellini, non già — e Preuss insegna — degli scalatori. Io non voglio né potrei interdire



Sulla Nord dell'Agnèr. Jori, nella 1ª salita invernale, 1968 - Arrampicata libera con -15° C.

(archivio R. Messner)



Come piantare chiodi? Fessure non ve ne sono; non abbiamo chiodi a espansione. Proviamo in arrampicata libera! (archivio R. Messner)

ad essi un simile procedere, poiché le montagne debbono rimanere per tutti un campo di libera attività. Ma anche coloro che piantano altri chiodi di assicurazione svalutano la via, in quanto le tolgono la difficoltà psicologica, risolvendo a modo loro il problema dell'ascensione. Si pensi un po' quali difficoltà di assicurazione avevano gli scalatori di un tempo, quando i chiodi erano enormi — ne bastavano tre a fare mezzo chilo — e si lasciavano piantare soltanto nelle fessure più propizie. Se oggi dovessimo affrontare una prima ascensione con simili mezzi, non andremmo certamente lontano!

I vecchi alpinisti avevano però un altro

modo di procedere. Con una ventina di chiodi osavano affrontare le pareti più selvagge, ed avevano il vantaggio di arrampicare assai più liberi e leggeri di noi, non dovendo trascinarsi appresso tanta ferramenta. La loro arrampicata era classica, ideale, e forse essi non se ne rendevano neppure conto.

Vi sono due maniere di arrampicare: quella che tende ad adeguare la montagna all'uomo, e quella in cui l'uomo si adegua invece alla montagna. La prima maniera implica una preparazione del terreno di scalata onde renderlo percorribile; è il sistema sempre usato sul ghiaccio e che dal tempo di Dülfer viene esteso anche alla roccia per mezzo del chiodo. La seconda maniera, nella quale l'uomo affronta la montagna senza modificarla, è la sola che ammetta una valutazione della difficoltà alpinistica; l'uomo si adegua all'ambiente e grazie alla preparazione fisica, all'abilità e ad una buona dose di ardimento sale sfruttando le sporgenze e le rientranze naturali della roccia. E questa, a mio parere, la sola arrampicata giusta e bella, e costituisce quello che si suole chiamare «l'alpinismo classico».

Paul Preuss ci ha mostrato, sul Campanil Basso, come si deve procedere in roccia, ma pochi ne hanno preso atto. Quei pochi che hanno l'ardire di seguirne l'esempio passano per dei temerari agli occhi dei pavidì, e troppi alpinisti sono soltanto dei pavidì forniti di un'ottima parlantina. Per essere considerato un buon rocciatore bisogna saper parlare, poiché di salire per qualche parete sono ormai capaci tutti — con l'ausilio dei chiodi, ben s'intende. Ma il *come* è stata percorsa la via è faccenda personale dell'alpinista: per il pubblico, ciò che conta è l'essere arrivati in cima, e nessuno si sogna di chiedere — almeno oggigiorno — *in che modo* vi si è arrivati.

Bruno Detassis ha compreso l'insegnamento di Preuss e si è sforzato di seguirlo: si dice che in tutta la sua carriera alpinistica non abbia mai fatto uso di una staffa. Anche altri scalatori hanno cercato di imitare la purezza stilistica di Preuss: così Langes, Solleder, Tissi; Rebitsch e Vinatzer hanno praticato l'arrampicata libera in alto grado, e rimangono tuttora insuperati. L'uno e l'altro arrampicarono spesso scalzi, e usarono comunque pochissimi chiodi: Rebitsch sulla Parete Nord della Lalidererspitze, sulla Sud della Cappa d'Oro e nel Kaisergebirge; Vinatzer sulla Sud della Marmolada di Rocca, sui Mugoni, sulla fessura della Stevia.

L'arrampicata artificiale si è indubbiamente affinata nella tecnica, e la storia alpinistica registra ancora delle grandi imprese anche dopo gli anni trenta. Ma mentre la difficoltà di una via classica — a prescindere dalle condizioni meteorologiche — rimane costante, quella di una scalata artificiale diminuisce assai per coloro che la ripetono, in confronto ai primi salitori. Personalmente non abbiamo nulla contro le nuove vie, ma

si lascino quelle vecchie tali quali erano in origine, affinché esse mostrino ai giovani che i «vecchi» erano uomini forti e coraggiosi. Le vecchie vie rimangano dei modelli da prendere ad esempio, poiché esse costituiscono, oggi come ieri, il vertice dell'evoluzione alpinistica.

Se oggi si tende a trasformare in «vie ferrate» le belle scalate classiche, nate con pochissimi chiodi o addirittura senza, dobbiamo convenire che l'alpinismo è in grave ribasso. Il pericolo e l'ardimento sono congeniti al sesto grado: eliminandoli, la scalata perde il valore di impresa-limite e viene declassata. Chi sulle vie molto difficili ha paura, si accontenti di arrampicare su quelle meno ardue, e si astenga comunque dal piantare chiodi per combattere la paura.

In generale possiamo dire che la capacità e l'ardimento di un alpinista sono inversamente proporzionali al numero di chiodi che egli usa in una determinata salita. In altri termini, quanto più uno scalatore è abile e coraggioso, tanto meno avrà bisogno di ricorrere ai chiodi. I vecchi alpinisti avevano del fegato, ed osarono fino al limite; oggi noi ripetiamo le loro vie avvalendoci di pusillanimità ripieghe, e poi ci illudiamo di averli eguagliati in bravura e coraggio.

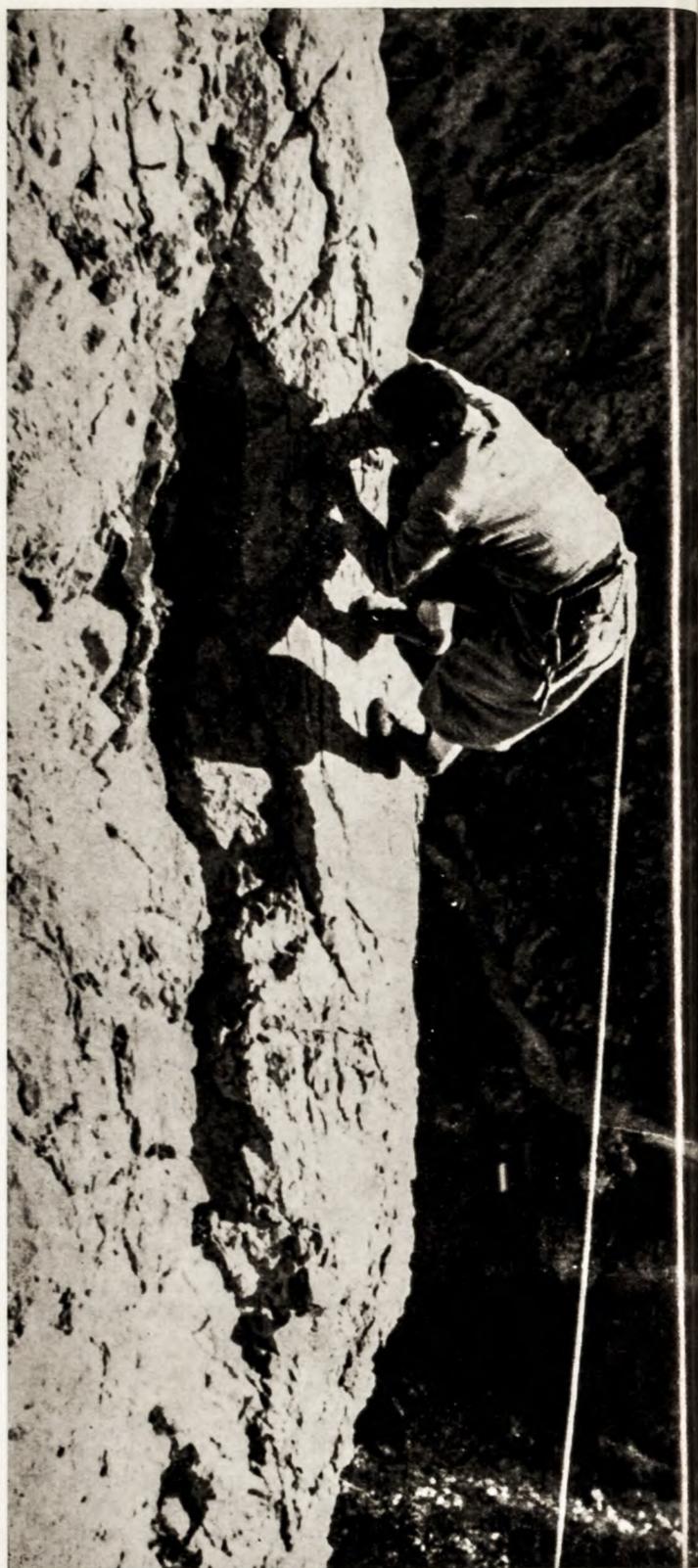
Le vie sono declassate perché superchiodate, e sono superchiodate perché coloro che le percorrono non sono più — almeno in massima parte — alpinisti autentici: sono individui che fanno dell'alpinismo senza amore, che vanno in montagna mirando a conseguire soltanto il massimo effetto esteriore con il minimo sforzo e rischio. E i frutti sono quelli che sono: molte cose abbracciate alla meglio e poche, pochissime imprese veramente valide e degne di ammirazione.

Reinhold Messner
(Guida del C.A.I.)

(Concorrente al premio «Primi Monti» 1968)

Versione italiana di Willy Dondio

Lo stile di Emilio Comici in arrampicata libera.
(foto R. Timeus)



I soci del C.A.I. e l'alpinismo extra-europeo nel 1967

di **Mario Fantin**

(continuazione e fine)

America meridionale - Ande

L'anno 1967 vede una limitatissima attività alpinistica nelle Ande; in Perù Alberto Parodi ha scalato il Vulcano Yucamani (5508 m) il 12 maggio, nella provincia di Tarata (Moquegua), quasi ai confini col Cile.

Lo stesso studioso e docente di vulcanologia, nella Università di Arequipa, ha compiuto l'ascensione al Pico Ubinas, fra l'1 ed il 2 luglio dello stesso anno, accompagnando sette studenti alla sommità di quel vulcano, per studiare ed illustrare dal vivo i fenomeni plutonici.

Il noto consocio del CAI e del CAAI Domingos Giobbi, ha compiuto una serie di ricognizioni nella Cordillera Blanca (al Cashan Ovest) e nella Cordillera de Huallanca, nell'abituale mese di luglio.

L'unica vera spedizione italiana che ha raggiunto le Ande muovendo dall'Italia, è stata quella torinese diretta da Giuseppe Agnolotti, avente per meta le Ande della Bolivia.

Essa era composta da Vittorio Lazzarino, Giuseppe Castelli ed Eugenio Ferrero, ed ha chiaramente designato i suoi obiettivi nella Cordillera Real de Bolivia.

Il gruppo parte dall'Italia il 21 giugno e raggiunge La Paz il giorno successivo; a fine mese è già sistemato un campo-base a 5000 metri con l'ausilio di tre alpinisti locali che si sono aggregati ai nostri: Juan Bustillo, Jorge Urioste e Giuseppe Ferrari (sacerdote salesiano).

Le prime due ascensioni compiute dagli alpinisti sono il Nevado Coronado (5305 m) ed il Nevado San Calixto (5610 m), compiute per allenamento e per meglio poter osservare il Chicani.

Il 2 luglio i sette alpinisti si dirigono verso il Chicani (5815 m), divisi in due gruppi.

Ferrero e Lazzarino iniziano la salita sul ghiacciaio meridionale della montagna mentre Agnolotti, Castelli, Bustillo, Urioste e Don Ferrari seguono il ghiacciaio settentrionale

del Chicani: ogni due ore si effettua un collegamento radio fra i due gruppi con radiotelefono tascabile.

Il gruppo più numeroso raggiunge il Colle Nord (5300 m) ed attacca la cresta settentrionale della montagna; alle ore 13 la cima è raggiunta, mentre un vento furioso percuote le cornici sommitali.

Due ore più tardi anche Ferrero e Lazzarino, raggiungono i compagni e sulla cima vien celebrato un rito religioso, dedicato alla memoria di tutti i Caduti in montagna, di tutti i Paesi.

Nei giorni seguenti la spedizione si trasferisce nella vallata di Milluni ed il 9 luglio vien sistemato un nuovo campo-base (4200 m) con l'aiuto di alcuni minatori, Indios della Sierra, che lavorano nelle vicinanze.

Il tempo, non troppo favorevole, impone un ridimensionamento del programma che prevedeva la traversata dell'intero Huayna Potosi, un monte coperto di ghiaccio, chiamato localmente anche Cacca Aca.

Il giorno 11 luglio, cinque alpinisti bivaccano sotto la imponente seraccata occidentale dell'Huayna Sur (Anticima meridionale) ed il giorno successivo vincono la seraccata ed una parete di ghiaccio di circa 300 metri, fino a raggiungere una insellatura glaciale ove bivaccano di nuovo, ricavando una buca nella neve dura: sono ora al piede della cresta di ghiaccio terminale.

Il 13 mattina, Agnolotti e Ferrero attaccano la piramide sommitale dell'Huayna Sur, sferzati da un gelido vento; in quattro ore superano gli ultimi trecento metri di dislivello e toccano la punta dell'Huayna Sur (5715 m) che già nel 1929, Pizzotti vinse e battezzò Picco Italia.

L'ultima montagna scalata dalla spedizione è il Condoriri, considerato un poco il Cervino della Bolivia, che si eleva presso il lago omonimo.

Scomparsi gli «aggregati» locali delle prime ascensioni, essi vengono sostituiti da un nuovo alpinista, Ronnie Ibatta.

Agnolotti ed Ibatia seguono la via sud della montagna, già percorsa in precedenza da altre tre cordate, mentre Lazzarino e Ferrero percorrono la parete est per tracciarvi una nuova via di ascensione.

Entrambe le cordate son partite da un campo alto, a 5200 metri, preceduto da uno inferiore (4800 m).

L'ascensione contemporanea è stata compiuta il 25 luglio e l'arrivo sulla cima del Condoriri (5656 m) è avvenuto ad un'ora di distanza, fra una cordata e l'altra; sulla cima trovano anche il messaggio lasciato dal primo scalatore della montagna (*).

Smobilitato il campo il giorno 26, la spedizione prende la via del ritorno avendo raggiunto, in 40 giorni, tutte le mète previste.

La Patagonia è stata visitata dagli Italiani con due importanti spedizioni che hanno svolto, come è consuetudine, la loro attività alpinistica nel cuore della brevissima estate australe. Pur avendo registrato le ascensioni all'inizio del 1968, queste due spedizioni sono qui ricordate poiché sono entrambe partite dall'Italia nel dicembre 1967.

La Sezione XXX Ottobre, di Trieste, ha deciso di celebrare il suo cinquantesimo annuale con una spedizione extra-europea; la zona prescelta è la Patagonia ed esattamente il gruppo di montagne dominato dal celebre Fitz Roy, a breve distanza dall'altrettanto celebre Cerro Torre.

La spedizione parte da Genova il 21 dicembre 1967, raggiunge in nave Buenos Aires e prosegue in aereo fino a Rio Gallegos.

Con una marcia di avvicinamento compiuta con mezzi militari e poi con quadripedi, vien raggiunta la valle del Rio de las Vueltas. Altre spedizioni sono presenti nella zona (argentine e francesi) con varie mète, che però non saranno integralmente raggiunte.

Gli Italiani hanno deciso l'ascensione alla Aguja St-Exupéry (2680 m) di bella ed ardua forma ed ancor vergine. Laboriosa è la via di accesso al piede della montagna, poiché non esistono nella zona carte esatte e dettagliate; gli ostacoli frapposti dal clima sono di estrema gravità e sembra che si debba rinunciare ad ogni progetto.

Il maltempo ed il vento violentissimo non impediscono agli alpinisti di attrezzare la via di salita lungo lo Sperone Est, che ha uno sviluppo di oltre 900 metri, con un dislivello di 800. I primi 500 metri vengono attrezzati con corde fisse e nei giorni 21, 22 e 23 febbraio la scalata viene completata; le difficoltà incontrate variano dal 4° al 6° grado e molti tratti han potuto esser superati soltanto con salita artificiale.

Protagonisti dell'ascensione avvenuta al completo di tutti i componenti la spedizione (primo caso in Patagonia!) sono Gino Buscaini, Silvia Metzeltin Buscaini, Silvano Sinigoi, Lino Candot e Walter Romano.

(*) Per maggiori notizie vedere R.M. 1967, pag. 419.

La discesa della guglia conquistata, è avvenuta il giorno 24 febbraio, dopo un bivacco ulteriore e 21 calate a corda doppia, di 40 metri ognuna.

La spedizione aveva già scalato il giorno 19 febbraio, il Mojon Rojo (2224 m) in seconda ascensione; la prima salita fu compiuta da Cesare Fava nel 1961 (*).

La seconda spedizione italiana diretta in Patagonia, è stata organizzata da Piero Nava che l'ha guidato anche sul posto, quale veterano del Cerro Paine. La montagna che la spedizione intende scalare si trova proprio in quel gruppo montuoso, di fronte alle celebri Torri del Paine.

Il nome di questa torre innominata, chiamata da taluni «Torre d'Argento» è stato scelto dai Bergamaschi in «Scudo del Paine», a causa della forma speciale della montagna.

Componenti della spedizione, diretta da Piero Nava, sono tutti soci della Sezione di Bergamo: Piero Bergamelli, Mario Curnis, Andrea Cattaneo e Mario Dotti.

La spedizione parte in volo dall'Italia, il 26 dicembre 1967, per Buenos Aires e prosegue per Punta Arenas.

L'avvicinamento viene effettuato fino alla nota Estancia Radic, ove il 10 gennaio 1968 sorge il campo-base.

Lo Scudo del Paine presenta circa 1700 metri di dislivello, e la via di salita seguirà un ripido canale di neve, poi un diedro molto difficile ed infine uno scivolo di ghiaccio vivo.

Circa 600 metri di corde fisse vengono disposte lungo la via al fine di rendere agevole l'avvicinarsi delle cordate su quella via, ed il rapido ritorno ai campi inferiori.

Il maltempo imperversa e gli ultimi 400 metri (totale 1000 m) di corde fisse vengono messi in opera a singhiozzo.

Nei giorni 27, 28 e 29 gennaio una cordata a turno è sempre pronta, per l'assalto alla cima, al campo secondo, in attesa del miglioramento definitivo del tempo.

In Patagonia, come è noto, l'esito di una spedizione dipende spessissimo da alcune brevissime ore favorevoli e bisogna esser pronti a spiare il momento propizio.

Il 31 gennaio, la cordata composta da Curnis e Dotti, riesce nell'intento ed alle ore 15 il tricolore e la bandiera cilena hanno sventolato su quell'ardita cima. Il compito non è stato facile poiché la vera cima è stata raggiunta soltanto alle ore 15, dopo aver salito quella che era erroneamente ritenuta la sommità: una parziale discesa ed una risalita hanno laboriosamente portato i due fino alla vetta.

(*) Per maggiori notizie, vedere R.M. 1968, pag. 294.

➔
Lo Scudo del Paine (2600 m circa - Ande Patagoniche). L'itinerario di salita si svolge per il canale seminascosto a sinistra, per il gran diedro obliquo fino alla cresta terminale e per cresta alla vetta (ultima punta bianca a destra). (foto P. Nava)





Gruppo dell'Aroua (Air - Africa) con le tende del campo. A sinistra la Torre Zeni, in centro la Punta Sud-Ovest, a destra la Punta Sud-Est. (foto P. Consiglio)

Nava, Cattaneo e Bergamelli, tentano il giorno successivo di ripetere l'ascensione: il tempo è bello, ma nel giro di trenta minuti si trasforma in pessimo ed una slavina di neve li sfiora.

Essi comprendono che la benevolenza del tempo ha già concesso la sua tregua, e non vogliono turbare in alcun modo la magnifica vittoria già conseguita dalla loro spedizione.

Africa

L'Africa sahariana vede nel marzo del 1967 un agguerrito gruppo di alpinisti del Gruppo Orientale del CAI, dirigersi verso il quasi inesplorato gruppo montuoso dell'Air, a sud dell'Hoggar (*).

La spedizione è diretta da Paolo Consiglio ed è composta da Franco Alletto, Cino Boccazzi, Gino Buscaini, Carlo Claus, Bruno Crepez e Marco Dal Bianco.

Il gruppo parte da Tunisi ed attraversa il Sahara lungo la nota via che passa da Tamanrasset e prosegue verso il sud, penetrando nel Niger, ove si trova il gruppo montuoso dell'Air.

L'attività alpinistica è resa alquanto difficile dalla mancanza di portatori indigeni e dalla scarsità di pozzi d'acqua.

I nuclei montuosi visitati sono i Monti Todra, i Monti Aroua ed i Monti Tagha, e gli alpinisti italiani hanno spostato il loro campo-base in tre località diverse.

Nei Monti Todra il 18 marzo Buscaini e Crepez scalano lo spigolo nord-ovest della Cima Igujer (1260 m) mentre Dal Bianco, Boccazzi e Claus affrontano contemporaneamente la parete sud-ovest del Monte Abbatul, circa 270 metri di dislivello con difficoltà di 4° grado ed un passaggio di 5°.

Nel gruppo dei Monti Todra, la Cima Sud-Est (1285 m) viene salita in due giorni diversi da Alletto con Consiglio ed Alletto con Crepez. Essi seguono gli itinerari della parete nord e della parete est, con difficoltà che raggiungono il 4° grado e dislivelli che oscillano fra i 140 metri (nord) ed i 300 metri (est).

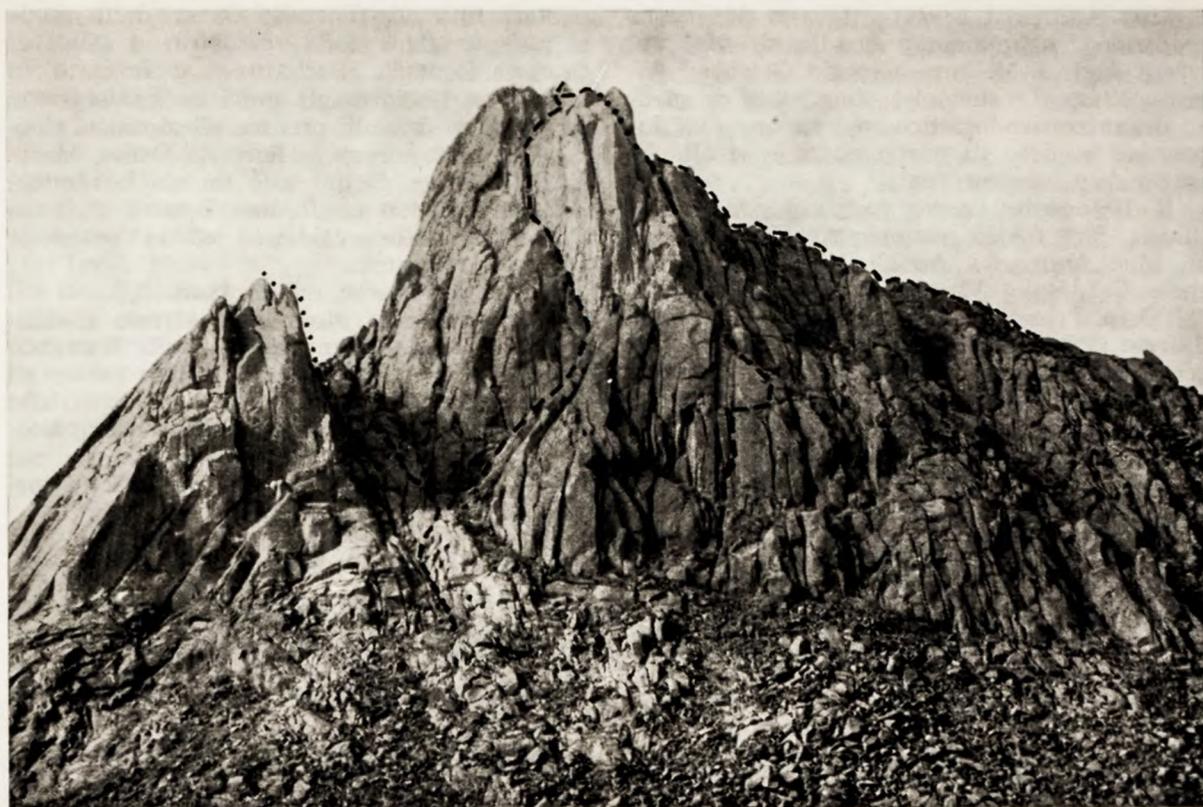
Il giorno 20 marzo, Dal Bianco e Claus conquistano anche la bella Torre Zeni (1280 m), seguendo il versante est della montagna, lungo una via con circa 280 metri di dislivello e difficoltà di 5° grado.

Nel medesimo giorno Buscaini e Crepez salgono la Cima Sud-Ovest.

Con un dislivello di 350 metri, lungo una via di 2° grado, Claus e Dal Bianco, scalano la cima più alta del gruppo (Monte Aroua, 1430 m), per parete nord-est, lungo una via di 3° grado con 300 metri di dislivello.

Il Monte Taghà, è stato salito contemporaneamente, seguendo tre vie, il giorno 23 marzo.

(*) Per maggiori notizie, vedere R.M. 1968, pag. 494.



M. Tagha (Air - Africa), versante meridionale. A sinistra la Punta Occidentale (1280 m), a destra la Principale (1505 m).
(foto P. Consiglio)

La cresta nord (250 m di dislivello) è percorsa da Consiglio con Boccazzi in un paio d'ore e gli stessi, ridiscesi, salgono di nuovo alla vetta per la cresta est, giudicata di 3° grado superiore (170 m di dislivello).

La parete sud-est della montagna viene affrontata da Buscaini con Crepez; la salita si protrae per circa 10 ore su di un dislivello di 500 metri e con difficoltà di 5° e 6° grado (40 chiodi).

Alletto, Dal Bianco e Claus hanno attaccato la parete ovest e per 15 ore avranno a che fare con difficoltà di 6° e 6° superiore, per superare circa 475 metri di parete (95 chiodi, 20 cunei, alcuni chiodi a pressione).

Le tre cordate hanno dovuto bivaccare sulla montagna ridiscendendo il giorno successivo; gli indigeni hanno segnato a dito, sulla via del ritorno, i profanatori delle cime che hanno fatto scatenare una pioggia eccezionale, in un luogo ove da 4 anni non cadeva una goccia d'acqua.

Nel medesimo periodo Mario Fantin ed Augusto Fantoni visitano il Tassili per ricerche paleontografiche e per uno studio delle pitture rupestri preistoriche esistenti in quel singolare massiccio montuoso.

Fantin ha l'occasione di scalare la Tour Aboteka (1880 m), con circa 80 metri di dislivello per una via di 3° grado.

Al monte Kenya, la Punta Lenana (4985 m) è stata visitata due volte da Italiani; nel mese di gennaio Padre P. Davoli compie la

sua 23° ascensione a quella cima, accompagnando F. Pavese, seguendo la via normale dalla Top Hut.

Nel mese di agosto la stessa Punta Lenana viene salita da nord, da un gruppetto di Italiani che hanno raggiunto la Kami Hut per la via della Valle Sirimon.

Si tratta di Renata Balletto, Ettore Balletto, Andrea Facchetti e Luigi Zoja-Grandazzi.

L'ascensione vien ripetuta il 16 agosto, ed il posto di Zoja è occupato in cordata, da David Lokwood, accompagnatore logistico del gruppo.

Il Kilimangiaro ha avuto 5 visite di Italiani.

Presumibilmente in gennaio, Walter Bonatti da solo raggiunge la Punta Gillman e successivamente la Punta Uhuru (5963 m).

Nel medesimo periodo, presumibilmente, Nino Cirani e Vittorio Parisi, nel corso di un raid automobilistico da Cape Town a Casablanca, passano per la Tanzania, ed hanno occasione di compiere l'ascensione alla Punta Gillman (5744 m).

Nel mese di agosto una «spedizione sociale» realizzata dalla Sezione UGET di Torino, riesce a portare sulla cima del Kibo il 98% dei suoi componenti; si tratta infatti di un gruppo di 42 alpinisti ben allenati e ben organizzati che hanno il preciso intento di raggiungere tutti insieme almeno il bordo della «caldeira del Kibo», senza nessuna «dispersione» lungo la via.

Lino Andreotti è stato il capo di questa spedizione, ottimamente coadiuvato dai veterani Andrea Mellano, Giorgio Griva ed Alberto Riso. Le difficoltà sono state di ordine organizzativo-logistico in funzione dell'imponente numero di partecipanti, e risolte in patria da Giuseppe Tenti.

Il 16 agosto hanno raggiunto la Punta Uhuru (5963 m) 25 persone; Arnaldo Andreani, Lino Andreotti, Annabella Cabianca, Michele Cardinale, Vittorio Chiadò, Francesco dell'Orto, Primo dell'Orto, Marziano Di Maio, Giorgio Griva, Giuseppina Maggi, Benito Magri, Piero Malvassora, Andrea Mellano, Gemma Mellano Commod, Lina Monge, Alberto Riso, Giuseppe Tenti, Luigi Zabaldano, Ermanno Sobrero, Luigi De Matteis, Teresio Ferraris, Alessandro Gerbore, Silvio Scarpa, Umberto Merlini Ferrero.

Hanno raggiunto la Punta Gillman (5744 m): Bertino Cedrino, Clementina Cedrino, Vittorio Ciancio, Enrico Garetto, Giovanna Jaime, Riccardo Locana, Paolo Maffei, Maurizio Baldi, Paolo Martora, Paolo Pasqualini, Franco Pescivolo, Sergio Pescivolo, Dario Sodero, Antonio Tosatto, Loredana Vignotto, Elisabetta Zanella. Giorgio Ferrando è salito fino alla Kibo Hut (4800 m circa).

Contemporaneamente al gruppo torinese, e sotto molti aspetti organizzativi unito ad esso, sette alpinisti della Sezione di Acqui Terme, salgono al Kibo.

Si tratta di Giovanni Zunino e Roberto Bellotti che hanno raggiunto la Punta Hans Meyer (5955 m) del Kibo e di Aulo Avanzinelli, Dino Ciuffi, Antonio Manetti, Fortunato Massucco ed Aurelio Repetto che hanno toccato la Punta Gillman (5744 m).

Una spedizione della Sezione di Tortona, in collaborazione con il Kilimanjaro Mountain Club, ha per obiettivo l'ascensione al Kibo per la insolita via dell'ovest.

Ne fanno parte Giovanni Balletto, residente ad Himo, Bruno Barabino, Carlo Andreis, Mauro Caligaris e Maria Antonia Diemberger Sironi.

La spedizione lascia l'Italia il 7 agosto ed il giorno 10 già si trova ad Himo, alle pendici meridionali del Kilimangiaro.

Il giorno successivo la carovana si mette in moto lungo la via di Umbwe, uno dei più recenti itinerari di avvicinamento aperti e valorizzati dal K.M.C. per le difficili ascensioni ai ghiacciai meridionali del Kibo e per le impegnative vie occidentali.

Il giorno 13 il gruppo italiano inaugura la Barranco Hut, una baracca cilindrica di lamiera, unico ricovero costruito dall'uomo sulle pendici sud-occidentali del Kibo. È quello il terzo campo della spedizione a circa 4000 metri.

Un ulteriore campo vien posto a 5050 metri, presso il Piccolo Ghiacciaio del Barranco (Little Breach Glacier).

Il giorno 16 agosto (già noto perché per altra via i Torinesi e gli aggregati sono giunti sulla Punta Uhuru) il gruppo guidato da Balletto e Barabino inizia l'ascensione che lo

porterà fino alla Forcella Ovest, dalla quale si può scendere nella «caldeira» e salire al Cratere Reutsch. Balletto si è fermato in basso, per lasciare agli amici la soddisfazione di giungere da soli; mentre gli alpinisti riposano al sole presso la Forcella Ovest, Maria A. Diemberger Sironi sale fin sul bordo del Cratere Reutsch che, come è noto si trova all'interno della «caldeira» ed in posizione alquanto eccentrica.

Senza proseguire per la Punta Uhuru, data l'ora tarda, gli alpinisti rientrano al campo IV ed alcuni scendono fino alla Barranco Hut: il giorno 18 sono già tutti di nuovo ad Himo, nella villa-ambulatorio di Balletto che — dopo la sua indimenticabile partecipazione al terzetto della «Fuga sul Kenya» nel 1943 — ama svolgere la sua missione di medico in terra africana.

Oceania

Carlo Mauri ed Adalberto Frigerio, nell'estate del 1967, raggiungono la Nuova Guinea e si uniscono a Padre Mantovani, missionario trentino, per avvicinare le tribù Papua.

Successivamente i due alpinisti scalano il Monte Wilhelm (4694 m) considerato il più alto della regione orientale dell'Isola.

Mauri e Frigerio hanno raggiunto anche l'Australia ove hanno scalato l'Ayers Rock, una tipica montagna rocciosa a schiena d'asino che sorge dal deserto.

Mauri da solo, ha compiuto successivamente in Nuova Zelanda, l'ascensione al vulcano Ruapehu (2798 m), nell'Isola del Nord, montagna che ha la cima trasformata in lago e di tanto in tanto rinnova le sue manifestazioni vulcaniche.

Antartide

Carlo Mauri è ospite per circa cinquanta giorni della Base Scott (neozelandese) sull'Isola di Ross, nel dicembre 1967 e gennaio 1968.

Durante questo periodo, Mauri ha compiuto la seconda ascensione italiana del Monte Erebus, il noto vulcano attivo che sorge sull'Isola di Ross.

Il giorno 4 gennaio 1968 un gruppo di alpinisti neozelandesi con Mauri lascia la Base Scott nell'intento di compiere l'ascensione all'Erebus e di provare, durante l'avvicinamento, un nuovo tipo di *toboggan* a motore. Sono presenti anche due slitte tradizionali con mute di cani artici. Con Carlo Mauri sono W. R. Lucy, N. B. Pitts, R. J. Cowan, R. V. Barton e B. C. McAlcer. Una nevicata fresca ha reso molto più lungo del solito il tragitto per raggiungere la sella fra il Monte Terra Nova e l'Erebus, punto abituale di passaggio per una agevole ascensione.

Il giorno 9 gennaio la cima dell'Erebus (3794 m) è raggiunta da Mauri con tutti i suoi compagni.

Il giorno 10 viene scalata per la prima

volta la cima del Monte Terra Nova, rilievo glaciale posto fra l'Erebus ed il Terror.

L'ascensione all'Erebus ha richiesto circa 11 ore, fra salita e discesa dall'ultimo campo; la temperatura era da 20 a 30 gradi sotto lo zero ed il vento non superava i 30 chilometri l'ora.

Uguali condizioni di tempo sono state registrate durante la prima ascensione al monte Terra Nova.

Il 27 dicembre 1967, Mario Fantin lascia l'Italia per raggiungere la Nuova Zelanda onde aggregarsi ad una spedizione scientifica americana-neozelandese diretta nell'Antartide con programmi particolari di studio di biologia marina ed avifauna sub-antartica.

Anche Fantin ha raggiunto l'Isola di Ross, la Base Scott e la Base McMurdo trovandovi favorevoli condizioni di tempo, con temperature eccezionalmente miti, nella brevissima estate antartica.

Nessuna ascensione da segnalare per mancanza di tempo: come unica «evasione» dal livello marino, Fantin è salito in devoto pellegrinaggio sulla Observatory Hill, che sovrasta la base americana per circa 300 metri, ove è posta la croce di legno in memoria del famoso esploratore inglese Robert Falcon Scott.

Mario Fantin

(C.A.I. Sez. di Bologna, C.A.A.I., G.H.M., A.C.)

NOTIZIARIO

LETTERE ALLA RIVISTA

Sottoscriviamo le conclusioni di Bonacina

Affidando pensieri e parole alla stampa, gettiamo al vento un richiamo, e se qualche eco ci risponde ne siamo felici. Dico quindi un grazie di cuore al consocio Bonacina per le sue cortesi parole e per aver esposto così bene i suoi problemi di coscienza, che sono poi quelli di tutti gli alpinisti, e le sue elette considerazioni. Tutti dobbiamo porci il problema della nostra responsabilità quando ci mettiamo alla testa di una cordata, e risolverlo onestamente di fronte a noi stessi, tenendo conto di tutti gli elementi di fatto: difficoltà obiettive, capacità nostra e capacità di ciascuno dei nostri compagni.

E ovvio che quanto più i compagni sono deboli o inesperti, tanto maggiore dovrà essere il nostro margine personale di sicurezza, ossia il distacco tra le difficoltà cui andiamo incontro e quelle che potremmo affrontare con dei compagni più validi. Come criterio pratico di giudizio, direi che dovremmo chiederci di volta in volta: «Sarei in grado di evitare sciagure qualora i compagni si trovassero immobilizzati o dovessero cadere? Posso garantire la loro incolumità per il caso che rimanga colpito io stesso?». E se ci assale il dubbio di non poter rispondere affermativamente a tali quesiti, dovremo in coscienza rinunciare all'impresa.

Quanto poi al problema dei figli, mi pare che Bonacina abbia già risposto egregiamente

agli interrogativi che si affacciano al suo animo, come a quello di noi tutti: a me non rimane che sottoscrivere le sue conclusioni piene di sentimento e di buon senso. Continuiamo pure tranquillamente, caro signor Bonacina, lei, io e tutti coloro che hanno dei figli, a portarli sulle vie dei monti, non però in modo da accendere la loro scomposta ambizione, bensì in maniera che la montagna sia per essi come per noi una scuola di autodisciplina, di ponderazione e di equilibrato coraggio, ma anche una fonte di legittime soddisfazioni ed un mezzo per attingere quella pienezza di vita che il nostro ambiente quotidiano distrugge purtroppo ogni giorno di più.

Willy Dondio

La Spedizione del C.A.I. nell'Antartide

È pervenuto da Mauri il 9 gennaio u.s. il seguente telegramma sui primi risultati della spedizione all'Antartide:

«Significativi successi nostra spedizione. Piussi Manzoni rientrati Vanda Station, scalato sei cime vergini e intrapreso importante scoperta geologica di una grande foresta pietrificata perfettamente conservata da duecentomilioni anni. Ollier Mauri rientrati Scott Base dopo un mese nel Boomerang Range; scalato quattro difficile vergini montagne, temperatura 30-40° sottozero e scoperto pesci fossili di trecentomilioni anni.

Salute componenti ottima; i reumatismi compariranno nella vecchiaia. Italia è ora presente storia Antartide.

Carlo Mauri»

NUOVE ASCENSIONI

(segue da pag. 74)

CIMA DEL LAGO (Seespitze - 3480 m) - Spigolo SSE (zona del Cilo-Dag).

1ª salita: Giovanni Meng, Attilio Tersalvi, 13 luglio 1966.

Si attacca alla base dello spigolo salendo per gradoni poi a sinistra per placche in un canalino. Si riprende lo spigolo e per questo fino ad una forcellina sullo stesso. Da questa ad una terrazza sotto il gran diedro strapiombante ben visibile dal basso. Si supera un primo strapiombo aggirandolo a sinistra per placche e rientrando verso destra con delicata traversata. Si giunge ad un punto di sosta formato da un lastrone staccato sotto un altro marcato strapiombo. Da qui su per lo strapiombo formato da una lastra semi-staccata che permette di agganciare ad uno spuntoncino una staffa. Superato lo strapiombo, sulla stessa lastra che offre buoni appigli per le mani bisogna traversare a destra nell'angolo del diedro. Si continua la traversata delicata su minuscoli appigli a destra oltre lo spigolo in un secondo diedro parallelo. Quindi si sale verso destra su per parete biancastra con appigli arrotondati. Si perviene così ad una seconda terrazza sotto la parte superiore del diedro. Su per la faccia destra di questo con ottimi appigli per le mani, uscendone a destra. Per gradini sotto il proseguimento del diedro meno verticale che si supera di appoggio. Qui lo spigolo diviene cresta con numerosi gendarmi.

Si superano i primi sulla destra per un canalino di ghiaie pervenendo ad una terrazza sul filo della cresta. Da qui in delicata traversata a destra prima in leggera discesa poi in salita fino ad un diedrino che riporta in cresta. Quindi a sinistra per un caminetto e poi per facili gradoni e ghiaie in vetta.

Chiodi usati 25, lasciati 1. Tempo impiegato ore 6. Dislivello 220 m; difficoltà 5°.

Discesa: per il canalone sud.

Dalla vetta prima per un canalino ci si porta alla forcella fra le due vette. Si imbecca il canalone rivolto a sud che si segue fino alla biforcazione prendendo il ramo che scende a destra. Lo si segue e non appena possibile lo si abbandona scendendo per i gradoni a sinistra fino al nevaio e alla morena.

Difficoltà 2°. Tempo impiegato ore 1,30.

BIBLIOGRAFIA

Ezio Maria Salis - CAMPIDÒN - Tamari Editori, Bologna, 1967, 1 vol. 12,5x19, 272 pag. - L. 1.800.

Credo che il libro di Ezio Maria Salis si possa definire l'idealizzazione in chiave sociale di quell'alpinismo pionieristico che negli anni

a cavallo del 1900 provocò in molte valli alpine i primi contatti fra gli appassionati della montagna provenienti dalle città e i valligiani che custodivano i segreti delle vie d'accesso alle vette.

Campidòn è un paese immaginario, così come sono immaginari i suoi abitanti che lottano per sopravvivere e per attenuare una miseria atavica; un paese che vive nella fervida immaginazione dell'autore, ma così vero e reale da provocare la sensazione di conoscerlo da sempre. Ezio Maria Salis ha saputo, infatti, dargli un'atmosfera tanto realistica che vien spontaneo cercarlo sulle carte geografiche.

La vicenda è imperniata sul tema della dura vita dei popoli alpini al principio del '900 quando l'alpinismo e l'escursionismo facevano in Italia i primi passi prospettando un avvenire diverso per gli abitanti di molte valli. Ma, come sempre succede, sono pochi quelli che hanno il beneficio dell'intuizione, e quei pochi spesso sono guardati con diffidenza dalla restante comunità. E il caso di Francesco, il principale protagonista del libro, il quale avverte di dovere cogliere la possibilità offerta da questi fermenti nuovi, battendosi contro la disapprovazione o l'indifferenza degli altri e guidando gli appassionati che vengono dalle città sulle croce che chiudono la sua valle; per fare meglio conoscere nel mondo alpinistico il suo paese egli si rende conto che occorre però una grande impresa che abbia vasta risonanza e che serva da valido richiamo. Per questo scopo c'è la terribile parete del Krapp, la cui conquista diventa per la guida il simbolo di un ideale da perseguire instancabilmente, per il suo stesso equilibrio e per il bene della sua gente.

Intorno alla figura di Francesco sono magistralmente sbozzati i caratteri semplici e rudi degli uomini e delle donne di Campidòn, tutti avviati ineluttabilmente verso la nemesi di una conclusione che doterà il cimitero del vecchio paese alpino di cinque tombe in più: tombe di uomini degni di essere chiamati tali.

A. Vianelli

IN MEMORIA

Renato Reali

Il 2 settembre 1968 periva tragicamente, precipitando dal Grand Capucin mentre stava ripetendo da solo la via Bonatti-Ghigo, Renato Reali da Merano.

Renato era entrato giovanissimo nelle file del Club Alpino e, dopo un rapido tirocinio, aveva superato gli amici anziani che gli avevano impartito le prime norme dell'arrampicata. Si era quindi mosso risolutamente — da solo e con amici incontrati in parete e che stupivano ammirati nel trovarsi di fronte quel ragazzino — verso ascensioni più difficili, dimostrando uno stile, una tecnica ed una sicurezza del tutto eccezionali. Non aveva altra passione che la roccia e ad essa dedicava tutti i giorni festivi cominciando da febbraio — od anche da gennaio — non appena qualche parete si scopriva dalla neve, fino a novem-

bre, qualunque fossero le condizioni del tempo. Apprendista meccanico, partiva spesso il sabato sera da Merano in bicicletta e con sulle spalle un sacco pesante per materiali d'arrampicata, viveri ed indumenti percorreva da solo oltre ottanta chilometri risalendo tutta la Val Gardena per arrivare nel cuore della notte al Passo di Sella. Qui, dopo un breve riposo, si recava al mattino alle Torri per osservare, in azione i più forti rocciatori e cercare d'imparare il più possibile. Arrampicava a sua volta fino alle prime ombre della sera e quindi, sempre in bicicletta, rientrava a Merano dopo mezzanotte per riprendere il normale lavoro dopo poche ore. E tanta era la sua passione che considerava ciò come del tutto normale per cui, venuto poi in possesso di una moto, non tanto si rallegrava per il risparmio di fatica quanto per il maggior tempo e l'energia che avrebbe potuto dedicare alla roccia.

E così, all'età di appena 18 anni, due anni or sono, Renato Reali s'impone all'attenzione del mondo alpinistico dolomitico. Dopo un'intensissima preparazione, in maggio supera in prima solitaria la placca Gritsch, un 5° sull'Ivigna sopra Merano; e la via Dülfer, un 5° sul Sass Cisles nel Gruppo delle Odle. In giugno ripete la via Eisenstecken, un 6° sulla parete sud dei Mugoni; la via Steger, un 6° sulla Torre Winkler; e la Micheluzzi-Castiglioni, un 6° sul Piz Ciavazes. In luglio prosegue con la via Vinatzer, un 6° sulla nord del Catinaccio; e la Andric-Faè, un 6° sulla nord della Civetta. In agosto compie la Cassin-Ratti, la famosa via di 6° superiore sulla nord della Grande di Lavaredo. E così avanti con altre famose vie di 5° e 6° che omettiamo per brevità.

Nel 1967 Reali effettua ben 53 arrampicate, e fra queste numerose ripetizioni di vie di 6° legate ai nomi di Rossi, Tissi, de Francesch, Abram, Buhl e Maestri, Zeni, Soldà, Aste, Comici, Hassel, ecc., legate cioè ai nomi dei grandi dell'alpinismo con i quali questo giovanissimo si misura ormai da pari e pari aprendo a sua volta nuove vie di 6°, fra cui quella dedicata al «C.A.I. Merano» sullo spigolo sud-ovest del Catinaccio. Chiude infine in bellezza aprendo con altri tre la «Via dell'amicizia», vale a dire la direttissima sulla nord della Civetta.

Arruolatosi in autunno nella Guardia di Finanza, Reali continua nel 1968 la sua attività con numerose prime, anche invernali, fra cui ricordiamo la sud-ovest della Cima dei Cantoni; la ovest della Pala di S. Martino; la direttissima della sud-ovest del Cimon della Pala; la sud-ovest della Cima d'Auta; la sud del Croz dell'Altissimo e molte altre ancora e ripete, in solitaria ed in tempi da primato, la via «Italia 61», un 6° sul Piz Ciavazes, e l'Aiguille Noire de Peutérey.

Questa, in rapidissima sintesi, la straordinaria attività alpinistica di Renato Reali, un'attività da far onore a qualsiasi anziano sestogradista e che invece apparteneva ad un ragazzo appena ventenne, apparentemente esile, dal volto mite e gentile di adolescente; dal sorriso a volte luminoso ma per lo più velato da un'ombra di malinconia, presagio della morte che — come abbiamo sempre temuto — lo avrebbe colto precocemente. Un ragazzo modesto, schivo, riservato, assolutamente privo di spavalderia e di teatralità. Sembrava impossibile che quel piccolo ragazzo avesse in sé l'enorme carica di energia necessaria per superare le durissime fatiche ed i tremendi disagi delle lunghe difficili arrampicate effettuate magari sotto il temporale.

La sua è stata una vita brevissima ma intensa perché votata tutta, e con umiltà, alla bellezza dell'ardimento alpinistico, alla bellezza di quell'ardimento virile che è l'alpinismo nelle sue forme estreme, l'alpinismo acrobatico.

Questi sono i motivi umani per cui la tragica scomparsa di Renato Reali continua a riempirci di profonda commozione, di vivo cordoglio, di accorato rimpianto; questi sono i motivi umani per cui il suo

ricordo vivrà a lungo in tutti coloro che hanno avuto la ventura di conoscerlo e di averlo, anche per brevi istanti, compagno ed amico.

Orfeo Bortoluzzi

Giotto Dainelli

Giotto Dainelli è morto il 17 dicembre 1968, a Firenze, all'età di novant'anni. Insegnante per 40 anni di geografia e geologia negli Atenei di Pisa e di Firenze, aveva partecipato a spedizioni nel Caracorùm, nel Tibet, in Dancalia e in Etiopia.

Frutto delle sue esplorazioni era una notevole mole di scritti, tra cui i dieci volumi sui risultati scientifici della spedizione De Filippi, l'opera «Paesi e genti del Caracorùm», «Esploratori e alpinisti nel Caracorùm», «Il Monte Bianco - Ai piedi del gigante», e altri, oltre una nutrita serie di relazioni e pubblicazioni su numerosissime riviste tecniche e di divulgazione. Mantenne, fino all'ultimo, la vivacità di spirito e la mordacità tutta toscana che facevano di lui una figura singolare e gli conferivano una spiccata personalità. Una figura da illustrare più ampiamente.

Furio Bianchet

E scomparso improvvisamente l'1 febbraio a Belluno Furio Bianchet, in ancora giovane età, se si considera l'attività e la vivacità di spirito che lo distinguevano e di cui si erano potuti rendere conto quanti lo avevano incontrato al recente Congresso di Agordo, a cui aveva dato non poco della sua attività. Revisore dei conti della Sede Centrale per un triennio, svolgeva da anni a Belluno una notevole azione in favore di tutte le iniziative volte a far meglio conoscere il Cadore anche nel campo alpinistico in cui aveva militato con onore nel periodo degli anni trenta, che aveva visto l'attività di Tissi, Rudatis, Videsott e altri scopritori di vie e di bellezze alpinistiche sulle croce cadorine. Apparteneva da molti anni al gruppo orientale del C.A.A.I.

TRIMA

Le famose
PELLI PER SCI
per un'ascesa
senza fatica



Facili da fissare e da togliere, assicurando una rigida tensione ed eliminando le pelli fluttuanti sotto gli sci. Nessun attacco laterale. Nessuna resistenza all'avanzamento. Spigoli completamente liberi e taglienti. Preferite da sciatori esperti, leggere e poco ingombranti, le famose Pelli Trima sono veramente l'ideale per un'ascesa rapida e senza fatica. Per sci metallici e in legno.



Per le vostre vacanze invernali scrivete a _____

CAI-UGET Galleria Subalpina - 10123 TORINO
richiedendo opuscoli illustrati, informazioni

SESTRIERE RIFUGIO VENINI

2035 m

Settimana bianca L. 28.500

— vitto, alloggio ed impianti di risalita senza limitazione di corse —

BEAULARD RIFUGIO G. REY

1800 m

Settimana bianca L. 22.000

— vitto, alloggio ed impianti di risalita senza limitazione di corse —

Ettore Moretti
s.r.l.

20158 MILANO - VIA SCHIAFFINO, 3

TENDE serie
ISOTERMICHE *Pionieri*
per campi base,
di avvicinamento ed alta quota
A richiesta cataloghi e prezzi

Escursione Nazionale del C.A.I. in Sardegna

28 aprile - 7 maggio

Saranno visitati **Cagliari, Oristano, S. Antioco, Carloforte, Nora, Nuoro, Costa Smeralda, La Maddalena, Caprera, Tempio Pausania, Alghero, Sassari, Castelsardo.**

Ascensione al **Gennargentu.**

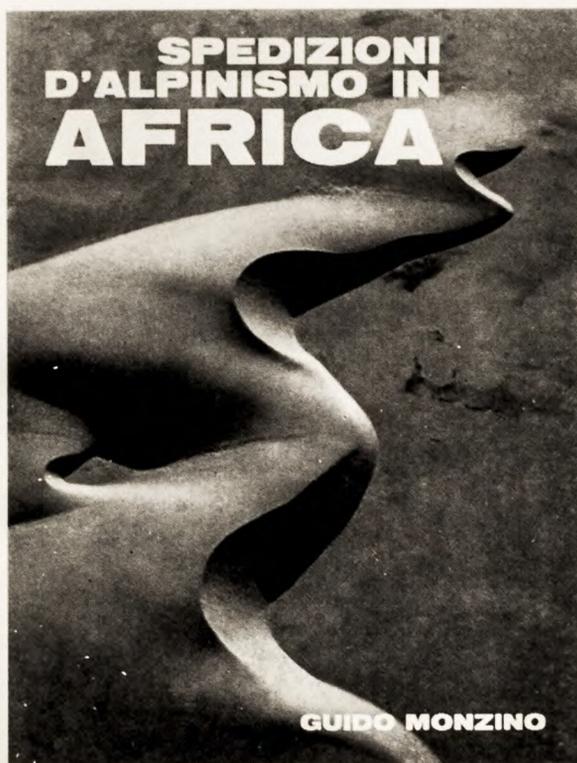
Quota di partecipazione L. **60.000**; iscrizione L. **1.000.**

Programma particolareggiato presso le Sezioni.

Organizzazione: **Sezione di Palermo** - Versamenti quote e informazioni: Ufficio Organizzazione Escursione Nazionale C.A.I., in Sardegna - via La Farina, 3 - 90141 PALERMO.

Da questo mese nelle librerie fiduciarie del C.A.I. in offerta speciale per i soci

Due splendidi volumi dell'Editore Mondadori sulle
spedizioni nell'Artico e in Africa di GUIDO MONZINO



«Sfogliare i due libri è un piacere visivo ed intimo per chiunque ami la montagna ed i paesaggi inediti».

«La cartografia, originale, abbondante, dettagliata ed esteticamente meritevole di essere considerata come brani di antologia... La redazione tecnica delle salite, la filmografia delle spedizioni, il capitolo sull'arte primitiva eschimese e quello che riguarda le pitture ed i graffiti sahariani denotano come i nostri alpinisti non vadano solo in cerca di vette da scalare sotto un profilo sportivo, ma sappiano essere osservatori se non studiosi di tutto quanto li circonda».

«Vorremmo che tutte le spedizioni che lasciano l'Italia e raggiungono terre lontane, potessero o sapessero pubblicare volumi del genere».

Alfredo Richiello - da Rivista mensile C.A.I. del giugno 1967.



SEMPRE
SUOLE...



St. Moritz